

IL RINTOCCO DEL CAMPANO

Rassegna periodica dell'Associazione Laureati Ateneo Pisano

1-2-3.20 ⁽¹²⁵⁾
Anno L - Genn.-Dic. 2020

Edizioni ETS

IL RINTOCCO DEL CAMPANO

Rassegna periodica dell'Associazione Laureati Ateneo Pisano
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 4 del 12.4.1972

DIRETTORE RESPONSABILE

Elisa Bani

COMITATO DIRETTIVO

Lorenzo Gremigni, Fabrizio Sainati

REDAZIONE

Antonio Cambi, Renzo Castelli, Alberto Del Guerra, Francesca Fiorentini, Vincenzo Lupo Berghini, Fabio Vasarelli

ALAP - ASSOCIAZIONE LAUREATI ATENEI PISANO

Area Vecchi Macelli, via Nicola Pisano 25, 56126 Pisa

e-mail: alappisa@gmail.com - sito web: www.alap-pisa.it

Orario apertura sede: lunedì e mercoledì, 15.30-18.30 - Telefono 050/544182; cellulare 334/2521741

c/c Postale 14152565 - C.F. 80011740505

BancoPosta IBAN: IT46X076011400000014152565 - BIC: BPPHITRRXXX

ORGANI ASSOCIATIVI

Presidente: *Paolo Ghezzi*

Vice Presidenti: *Antonio Cambi, Lorenzo Gremigni*

Segretario: *Francesca Fiorentini*

Tesoriere: *Mario Messerini*

Consiglieri per il comitato esecutivo: *Lorenzo Gremigni, Virginia Messerini*

Commissione per l'assegnazione del Campano d'Oro: *Paolo Ghezzi, Brunello Passaponti, Francesco Porcelli*

Consiglio direttivo:

Antonio Cambi, Evita Ceccarelli, Francesca Fiorentini, Michele Froli, Paolo Ghezzi, Lorenzo Gremigni,

Michele Lanzetta, Mario Messerini, Virginia Messerini, Gianfranco Natale, Brunello Passaponti, Francesco Porcelli,

Marco Rossi, Fabrizio Sainati, Giovanni Vaglio

Collegio dei sindaci revisori:

Renzo Castelli, Leonardo Ferri, Fabio Vasarelli

Collegio probiviri:

Lucia Calvosa, Enrico Maria Latrofa, Otello Lenzi

Delegazioni:

Belgio: *Giancarlo Gianfranchi* - Bruxelles

Friuli: *Livio Piccinini* - Udine

Lazio: *Mirto Busico* - Roma

Consolati:

La Spezia: *Carla Cherchi* - La Spezia

«Plumbinensis»: *Oberdan Lenzi* - Piombino

Versilia: *Otello Lenzi* - Viareggio

Finito di stampare nel mese di giugno 2021

in Pisa dalle EDIZIONI ETS - Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

tel. 050/29544 - 050/503868 fax 050/43296

ISBN 978-884676195-8

Sommario

La Sapienza di Pisa: dove storia e futuro si incontrano <i>Paolo Maria Mancarella</i>	4
Il cantiere della Sapienza. Storia e storie del cuore universitario di Pisa <i>Lorenzo Garzella</i>	9
La Sapienza e il suo restauro <i>Sandro Saccuti</i>	47
La storia della Biblioteca Universitaria di Pisa: cronaca di una catalessi annunciata <i>Daniele Cianchi</i>	54
Le due specole dell'Università di Pisa <i>Claudio Luperini</i>	64
«Et vidi coelum novum»: Adolfo De Carolis e la decorazione della Nuova Aula Magna dell'Università di Pisa <i>Federico Tognoni</i>	79
La Sapienza degli studenti: l'occupazione del 1967 e le «Tesi» <i>Alessandro Breccia</i>	91
Gaudeamus igitur: il Coro dell'Università di Pisa e la Sapienza <i>Maria Antonella Galanti</i>	99
Giuseppe Giusti e «Le memorie di Pisa» <i>Lorenzo Gremigni</i>	112
Il «riscatto» della «Gigia» <i>Giancarlo Gianfranchi</i>	120
La Sapienza: dieci spigolature e curiosità <i>Fabio Vasarelli</i>	125
Il Ricordo <i>Paolo Ghezzi, Guido Bini, Michele Teti</i>	131

In copertina: L'interno dell'osservatorio astronomico della Sapienza.

Sul retrocopertina: James Carter, *View from the West*, acquaforte, 1829, particolare.

Per quanto riguarda le immagini pubblicate sul presente fascicolo, l'editore resta a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

La Sapienza di Pisa: dove storia e futuro si incontrano

● di Paolo Maria Mancarella*

Questo breve articolo rappresenta il contributo introduttivo al volume del Rintocco del Campano che l'ALAP ha voluto dedicare al Palazzo della Sapienza, tramite «una storia a volo di rondine» di ciò che La Sapienza è stata e sarà per il nostro Ateneo e per la città di Pisa.

In un tempo in cui, come ricorda il nostro Adriano Prosperi nel suo ultimo libro, «si moltiplicano i segnali d'allarme sulla perdita di memoria collettiva» e «dimenticare il passato è un fenomeno connesso alla scomparsa del futuro nella prospettiva delle nuove generazioni» il *Palazzo della Sapienza* è, tra gli edifici della nostra città, uno dei principali custodi della nostra memoria comune.

In esso si raccolgono molteplici significati e si compone, da quasi 500 anni, l'identità di una Pisa che nel tempo è diventata un tutt'uno con la sua Università e i suoi valori. In maniera un po' romantica, peraltro, è curioso notare come, celati dietro intonaci e paramenti, Pisa e il suo Ateneo qui si intreccino realmente nelle stratificazioni storiche riportate alla luce anche in tempi recenti, tra profili di «case torri» medievali, resti della pavimentazione in mattoni della Piazza del Grano, ricordi della Dogana del Sale e «dell'antichissimo Tempio della Dea Vesta» di cui ci parla anche il provveditore Angelo Fabroni.

Lo hanno visto bene, un paio di anni fa, gli 800 spettatori presenti in occasione della *Sapienza Night Experience*, esperimento di video mapping, realizzato dal regista Lorenzo Garzella, che ha permesso di rivivere gli eventi cruciali passati fra le pietre e le colonne di questo edificio voluto da Lorenzo il Magnifico e portato a termine da Cosimo I. Ricordi, racconti, emozioni, valori

* Rettore Università di Pisa

che vivono nelle sculture, negli affreschi e nelle targhe che lo adornano, ispirando quotidianamente la nostra comunità e che lo rendono non solo custode del passato, ma anche luogo di continua rinascita e di costruzione del futuro.

Lo è, in fondo, fin dalla posa di quella prima pietra da cui, nel 1439, iniziò lentamente a germogliare quella che nel tempo sarebbe diventata una solida e maestosa quercia. Dall'inizio del cantiere dovettero passare 54 anni perché l'opera fosse compiuta, ma il 1° novembre 1543, quando all'interno del nuovo edificio ripartirono i corsi, per la nostra Università fu come una seconda fondazione, a 200 anni esatti dalla Bolla Papale *In Supremae Dignitatis* che, nel 1343, aveva riconosciuto ufficialmente l'Ateneo.

È in quel momento, infatti, che lo Studio pisano, dopo una prima fase in cui, tra alterne vicende, le lezioni si tenevano nelle abitazioni dei docenti, nelle chiese e nelle piazze senza alcuna regolarità, diviene, con lo statuto del 1545, una delle Università più importanti d'Europa per l'insegnamento e la ricerca.

Come non ricordare, d'altronde, che proprio nelle aule della *Sapienza* per tre anni, a partire dal 1549, insegnò matematica Galileo Galilei dopo avervi studiato. È qui che, giovanissimo, fa le sue prime scoperte e che, nel 1560, scrive il *De motu antiquiora*. E ancora qui lo ritroviamo nel 1610, dopo la lunga parentesi padovana, nelle vesti di *Matematico primario*, ma esentato dall'insegnamento in modo da potersi dedicare liberamente alle sue ricerche.

Negli anni del Granducato, il nostro Ateneo ha un ruolo di primo piano nella politica culturale e dal chiostro della *Sapienza*, come una pianta rigogliosa, si allarga a via Santa Maria con i primi laboratori di fisica, chimica e scienze naturali, botanica e all'ospedale Santa Chiara per i teatri anatomici. Con il passaggio ai Lorena arriveranno le nuove cattedre di Fisica sperimentale e di Chimica. Si va così componendo il ritratto di un Ateneo la cui storia non è stata certo priva di difficoltà, ma anche decisamente gloriosa. Sullo sfondo sempre il *Palazzo della Sapienza*, nobile custode di questa narrazione.

Tanto che, nel corso dei secoli, diviene uno dei luoghi più rappresentativi della città, arrivando ad essere inserito negli itinerari del Grand Tour settecentesco. Importanza monumentale e prestigio accademico già nel XIX secolo si fondono in questo edificio, la cui architettura ci racconta di un'istituzione dedita al sapere, ma non chiusa in sé stessa, bensì in costante dialogo con la città e il mondo esterno, in grado di favorire quella circolazione di idee e di saperi che ancora oggi sono la caratteristica peculiare dell'ambiente universitario.

Lo dimostra il fatto che qui nel 1826, per la prima volta nel mondo, si iniziò ad insegnare egittologia e che, nel 1839, Pisa venga scelta come sede della prima riunione degli scienziati italiani. Un evento importante che non solo ribadisce l'eccellenza dell'Ateneo pisano nel campo del sapere scientifico, ma

connota anche la *Sapienza* come luogo di maturazione di una coscienza politica per tutta la città di Pisa e non solo.

Quella riunione, nata da un'idea di Carlo Luciano Bonaparte, nipote di Napoleone e zoologo di fama internazionale, portò nell'Aula Magna della *Sapienza* 421 scienziati tra italiani e stranieri. Un numero apparentemente esiguo ma erano anni, quelli, di un'Italia ancora divisa e in cui i raduni non erano visti di buon occhio. Tanti furono, infatti, i divieti ad aderire imposti dai governanti dei territori della penisola che guardavano con sospetto a quella inedita prova di «unità».

Uno spettacolo, raccontano gli atti, definito come «commovente» perché in Italia, fino a quel momento, gli studi scientifici non avevano mai ricevuto un omaggio pubblico di quel genere. Dopo decenni di silenzio, gli scienziati italiani venivano allo scoperto, rivendicando un ruolo guida sia nell'indagare i progressi e i limiti della loro azione di ricerca e di docenza, sia nella creazione di uno spirito unitario. Fino ad arrivare, anni dopo, a ricoprire anche ruoli importanti nel governo di una giovanissima Italia, alla cui nascita proprio l'Ateneo pisano aveva dato un contributo importante.

È dal cortile della *Sapienza*, infatti, che partirono 173 anni fa i 389 uomini del Battaglione Universitario pisano, guidati da Ottaviano Fabrizio Mossotti, docente di Fisica Matematica e Meccanica Celeste nel nostro Ateneo, per prendere parte alla battaglia di Curtatone e Montanara, scrivendo uno dei capitoli più significativi della storia della nostra Università e di Pisa, tale da connotare in modo indelebile, sul piano simbolico, dei valori e degli ideali, la natura e l'identità della nostra comunità.

Al di là delle conseguenze pratiche e dell'esito finale, infatti, quegli studenti e quei professori partiti da Pisa, come i loro colleghi arrivati da tutta la Toscana, avevano rivelato le vere virtù del nostro popolo. Le stesse che, nei secoli, attraverso movimenti ed azioni dal Risorgimento alla Resistenza, hanno reso grande il nostro Paese.

È significativo che il *Palazzo della Sapienza* sia tornato a vivere nel suo antico splendore con la ricorrenza del 170° anniversario della Battaglia di Curtatone e Montanara, dopo un lungo periodo di chiusura per consentirne il restauro e consolidamento dopo i danni causati dal tragico terremoto del 2012.

Oggi, peraltro, la memoria di quel sacrificio è resa eterna nel monumento scolpito dal milanese Luigi Supino allestito proprio nel cortile del *Palazzo della Sapienza* da cui, nel 1860, un altro centinaio di studenti pisani partì per unirsi alle truppe di Garibaldi e proseguire l'opera che quei loro colleghi avevano iniziato.

Nel frattempo, tra il 1838 e il 1841, dalle stanze della *Sapienza* viene av-

viato un processo di riforma che mira a fare di Pisa la capitale culturale della Toscana e del suo Ateneo, come ricorda Romano Paolo Coppini, il centro «di formazione dei futuri ceti dirigenti e delle nuove professionalità richieste dalle trasformazioni economiche e sociali in corso».

Nascono così nuove facoltà e arrivano in città docenti di prestigio per insegnare materie «nuove». È il caso di Ippolito Rosellini per l'Archeologia o di Cosimo Ridolfi e Pietro Cuppari per Agraria e Pastorizia. Il tutto secondo una politica di reclutamento che, fatte le dovute differenze, sussiste ancora oggi ispirata dall'idea che solo dall'eccellenza si origina eccellenza.

Storia, ideali e avvenire continuano così ad incontrarsi nella *Sapienza* e nel nostro Ateneo, che nel 1862 viene inserito tra le sei Università primarie del Regno, importante riconoscimento di un prestigio secolare. Una propensione al futuro, quella dell'Università di Pisa, ben presente anche in alcune storie particolari che qui si incrociano, come quella di Cornelia Fabri, arrivata da Ravenna attorno al 1880 e laureatasi nel 1891 in matematica, la prima a farlo nel nostro Ateneo, che proprio allora iniziava ad aprirsi alla presenza femminile.

«In quell'occasione – ricorda Vito Volterra suo maestro – l'Illustre Preside della facoltà di Scienze, Professore Antonio Pacinotti, pronunciò elevate ed opportune parole, rilevando tutta l'importanza dell'avvenimento, e prevedendo l'aprirsi di una nuova era con l'entrata nel campo della scienza di eminenti personalità femminili».

È così che Pisa si presenta al Novecento come la più importante sede universitaria della Regione e nel 1923 il nostro Ateneo viene inserito tra i 10 principali del Paese. Nel frattempo, l'edificio della *Sapienza* viene rinnovato da Vincenzo Pilotti e con l'anno accademico 1922-23 si inaugura anche l'Aula Magna Nuova. L'antico Palazzo, così come la sua Università, si aggiorna ai tempi moderni e rafforza ancor di più il suo legame con la città.

«Pisa risorge se risorge la sua Università», dirà a gran voce, dal cortile della *Sapienza*, il Rettore Luigi Russo durante l'inaugurazione dell'anno accademico del 25 novembre 1944 alla presenza del generale Hume e del governatore di Pisa colonnello Walters. Una solenne cerimonia raccontata dal *Corriere del Mattino* come un'affermazione di vita dopo l'incubo della guerra a cui si era aggiunto, agli inizi dello stesso mese, quello dello straripamento dell'Arno.

Nasceranno allora i corsi di Economia e Commercio e il corso di laurea in Lingue, con i quali l'Ateneo pisano prontamente si adegua alle nuove esigenze di una società sempre più aperta al confronto tra economie e culture diverse e sempre più complessa dal punto di vista della vita economica, sociale e politica.

Lo avrebbe fatto ancora nei decenni a venire. Sullo sfondo sempre *La Sapienza*, come quando, quattro anni dopo l'inaugurazione della CEP, nel 1965 si

tenne qui la cerimonia inaugurale del Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico (CNUCE), a cui prese parte anche il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, e che proiettò il nostro Ateneo verso il 17 novembre 1969 e la cerimonia di apertura del nuovo corso di laurea in Scienze dell'informazione, il primo in Italia e dal quale prenderà avvio la rivoluzione digitale italiana.

In tempi più recenti sono poi arrivati il primo dottorato di ricerca in Informatica (1983) e quello in Data Science (2017) al quale, da pochissimo, si è affiancato il primo Dottorato nazionale in Intelligenza Artificiale, che parte da questo anno accademico e che il nostro Ateneo coordina assieme al CNR.

Ancora qui, nel 1981, come non ricordare la conferenza che il 30 marzo tenne Domenico Fazio, direttore generale per l'istruzione universitaria, per presentare il «dottorato di ricerca», istituito pochi mesi prima con Decreto del Presidente della Repubblica, un passo importantissimo in un momento di grandi riforme che interessano il mondo universitario e con esso il futuro stesso del Paese, portando con sé il potenziamento sia della ricerca che della didattica.

Per non dire dell'attenzione che il nostro Ateneo ha sempre avuto per il trasferimento delle conoscenze e delle tecnologie verso la più vasta società e che vede negli anni, all'interno delle sale della *Sapienza*, la stipula di numerosi contratti di ricerca e convenzioni con altri Enti, decenni prima che in Italia nascesse la cosiddetta «Terza Missione».

Intanto, però, nel 1967 varie formazioni studentesche occuparono il *Palazzo della Sapienza* e qui discussero a lungo della condizione studentesca e del ruolo sociale degli studenti. Dibattito da cui nacquero le famose *Tesi della Sapienza*, che tanto peso avranno nel Sessantotto italiano e che evidenziano il ruolo di centro di maturazione politica ricoperto più volte nel tempo dal nostro Ateneo e dalla sua antica sede in particolare.

Come quando nel 2018, in occasione dell'80° dalla firma delle leggi razziali, l'Università di Pisa si è fatta carico di organizzare «La Cerimonia del ricordo e delle scuse» riunendo nel cortile della *Sapienza* tutti i Rettori italiani e le comunità ebraiche: per riconoscimento unanime (fu la senatrice Liliana Segre a sottolinearlo) quella cerimonia ha rappresentato un momento storico per porre rimedio, per quanto possibile, ad una latitanza collettiva che durava da 80 anni.

Eccellenza scientifica e umanistica, valori civili e impegno politico da 478 anni trovano così nel *Palazzo della Sapienza* il loro magnifico teatro e qui hanno modellato l'immagine di una città e del suo Ateneo. L'identità di una Pisa che, a dispetto delle sue dimensioni ridotte, è da sempre una città cosmopolita, crocevia di idee e di conoscenze, in grado di muovere processi di innovazione e modernizzazione che investono la vita di tutto il Paese.

Il cantiere della Sapienza. Storia e storie del cuore universitario di Pisa

● di Lorenzo Garzella*



Il cantiere della Sapienza (luglio 2016).

* Regista e produttore cinematografico. Dal 2002 tiene come docente esterno il Corso di Montaggio Video all'Università di Pisa, dove si è laureato in Storia del Cinema nel 1997.

Gli imponenti lavori di recupero avviati e conclusi dall'Università di Pisa sul Palazzo della Sapienza hanno consentito al regista pisano Lorenzo Garzella di ricostruire le variazioni dell'edificio nei secoli e di ripercorrere, in parallelo alla sua evoluzione architettonica, la straordinaria storia plurisecolare di uno degli edifici più rappresentativi dell'identità cittadina.

La «mia» Sapienza (e la mia ignoranza)

Nel 2016 mi è stata affidata la realizzazione di un breve documentario sull'Università di Pisa. Ero libero di fare proposte da confrontare con la committenza – l'*Ufficio Stampa e Comunicazione dell'Università* (con cui ho collaborato con grande piacere) – spaziando potenzialmente in qualsiasi direzione. All'epoca il Palazzo della Sapienza era tutto avvolto in un grande telo bianco, galleggiava enorme e surreale nell'antico quartiere universitario, e sembrava un'installazione dell'artista Christo, famoso per avere impacchettato interi monumenti, dal Reichstag di Berlino al Pont Neuf di Parigi, fino alle Mura Aureliane di Roma (anche se dubito che la maggior parte dei pisani abbia apprezzato l'aspetto artistico della faccenda). Dopo lunghi anni e non poche discussioni era in corso un restauro generale della Sapienza, e ogni volta che ci passavo davanti quell'enorme scatola bianca sembrava invitarmi a scoprire i suoi segreti, come un enorme pacco regalo lasciato lì da un mio mastodontico Babbo Natale personale, un essere esigente, che quasi non ammetteva repliche, generato dai miei anni pisani di studente universitario.

Così ho proposto di filmare il cantiere per realizzare un documentario che – esplorando i lavori in corso – raccontasse in parallelo il restauro del palazzo e la storia di quella piccola antichissima porzione di Pisa che è poi il cuore stesso dell'Università.

I lavori architettonici si sono allungati, e con loro il mio progetto si è protratto e trasformato. Doveva durare qualche mese. È durato a tre anni. Esplorare, osservare, filmare, chiedere, leggere, cercare... Sono entrato in confidenza con geometri, architetti, operai, archeologi, esperti. Ho fatto lunghe ricerche d'archivio fra libri, filmati, foto, iconografia, iscrizioni, documenti. Ho passato lunghi pomeriggi aggirandomi fra le pietre, le impalcature e la polvere, dal sottotetto ai sottoscala. Ad aspettare che cambiasse un'ombra, che un intonaco fosse raschiato, che la grande gru si muovesse... a volte con una piccola *troupe* (ringrazio soprattutto Nicola Trabucco), a volte anche da solo. Caschetto in testa, trave in spalla e un secchio in mano, all'occorrenza, quando mi manca-

vano figure umane nell'inquadratura (e capivo che non potevo disturbare), mi sono ritrovato a fare l'operaio-comparsa del mio stesso video, una specie di Hitchcock timido e solitario: la camera accesa sul cavalletto, il volto nascosto, ripetendomi allo stesso tempo «ora fai l'andatura da buon lavoratore» e anche «speriamo non mi veda nessuno, che mi prendono per scemo».

Comunque. Frequentare così a lungo il cantiere mi ha fatto entrare in confidenza con il Palazzo, quasi che alla lunga mi si offrisse senza pudore, spogliato dell'austerità con cui si poneva alla città da secoli. Mi aggiravo come un figlio adolescente si muove per la casa mentre la mamma fa le pulizie. Eppure. Aule, scale, colonne, targhe, stucchi, arredi, affreschi, iscrizioni, busti... Soprattutto: storie. C'era sempre qualcosa da scoprire. È emersa una sensazione, ovvia quanto schiacciante: «hai voglia a impicciarti e ficcare il naso, non ce la farai mai ad abbracciare tutto, a capire tutto, a imparare tutto» mi ripeteva il mio grillo parlante. E aveva ragione: sono stato sopraffatto dallo *spazio*, anche più grande e articolato di quel che poteva sembrare, ma soprattutto dal senso di compresenza di epoche lontane e di infinite storie sedimentate in quell'architettura. Col passare del tempo quel caos labirintico mi ha trasmesso la *Vertigine della Storia*, da intendersi quasi come una sindrome di Stendhal applicata alla *stratificazione del tempo*. La scatola della Sapienza conteneva interi mondi. Proprio nel suo offrirsi spogliata della sua toga magistrale, la Sapienza si è presa su di me la rivincita più profonda: a soqquadro, ribaltata, sconquassata, era *viva e indomabile*.

Anzi. M'è sembrato che proprio lì scorresse una *vita invincibile*: nelle quiquilie quotidiane del cantiere, nel rumore dei trapani, nel vociare degli operai in cui il vernacolo pisano si mescolava a dialetti ed accenti disparati d'Italia e d'Europa, facendo inconsapevolmente eco alle parlate di generazioni di studenti e professori, ma anche di soldati, viaggiatori, rivoluzionari, papi, presidenti, bidelli, magazzinieri, mugnai, mercanti che si sono alternate fra le stesse pietre e gli stessi colonnati per secoli. E anche nelle schermaglie burocratiche e formali (che come vedremo in realtà si ripetono simili fin dal Medioevo) per la gestione di spazi, libri, cerimonie, ho iniziato a avvertire il respiro di una specie di *sopra-vita*, qualcosa in grado di andare al di là del presente proprio nel momento in cui del presente si cibava, proprio come se in questo rettangolo irregolare di circa 90 metri per 60, il destino avesse collocato uno dei cuori vitali e irrinunciabili di una comunità millenaria.

Ecco le due conseguenze a cui volevo arrivare in questa lunga introduzione. La prima riguarda l'esito del mio lavoro di documentarista, che è comunque la fonte principale da cui deriva questo pezzo. La seconda rimanda al nocciolo ideale di questo mio testo.

Da una parte: dalla prima idea di documentario il mio progetto si è ramificato in diverse attività, e si è consolidato soprattutto in un evento speciale di video-mapping, che abbiamo chiamato «La Sapienza Night Experience» (29 settembre 2019). In pratica: una grande proiezione su tutta la facciata ovest del cortile (la parte dove stanno l'orologio e la statua commemorativa) pensata come una sorta di viaggio nel tempo in scala 1:1. In una delle lunghe giornate nel cantiere devo aver realizzato come quella facciata avesse cambiato nel tempo sembianze e significati e mi è venuta l'irrefrenabile voglia di poter assistere, dal vivo, dal cortile, alle trasformazioni animate di questo spazio, condensando il tutto in una mezz'ora di racconto: dal quartiere medievale, al porticato della Piazza del Grano, alla costruzione del palazzo mediceo, passando per il bivacco delle truppe napoleoniche, i comizi fascisti, le icone di Che Guevara, Ho Chi Minh e Mao appese nel '68, la visita di papa Wojtyła, fino allo stesso restauro degli anni 2000. Il mio obiettivo principale era poter plasmare quella facciata sotto gli occhi dello spettatore, ripercorrendone le vicende secolari. E il mio desiderio principale era che chi avesse assistito alla proiezione, quando poi si fosse fermato successivamente ad osservare quella stessa facciata, avrebbe visto qualcosa di più di una semplice architettura, avrebbe avvertito ancora un po' di quella continua metamorfosi, di quel pulsare vivo e stratificato di storie. Non so se sono riuscito nell'intento, ma vorrei che qualche briciola di questa sensazione rimanesse anche a chi leggerà questo scritto.

Il secondo punto è una dichiarazione di resa e di impotenza. Le storie che si intrecciano nella storia del Palazzo sono davvero troppe. Davvero mi sento ignorante e inadeguato di fronte a questo scenario. Tanti aspetti li ho solo sfiorati. Altre vicende continuo a scoprirle tutt'ora in modo casuale senza averle mai neanche sospettate. Alcune condurrebbero troppo lontano, come l'evoluzione degli ordinamenti e delle discipline, o l'epica minuta degli aneddoti, o la storia di simboli, dipinti, arredi, statue. Mi si chiede una sintesi della storia del Palazzo e dovrò pescare nella piccola (e ahimé non perfettamente sistematica) montagna di appunti, citazioni, archivi che ho accumulato negli anni, dovrò selezionare molto, semplificare molto e tralasciare molto (inclusi riferimenti scientifici e note bibliografiche). Ho provato a muovermi nel territorio di una divulgazione attenta, ma spero digeribile e non troppo insipida, lasciando più possibile la parola direttamente alle fonti d'epoca. Me ne prendo la responsabilità e invoco indulgenza. Mi scuso per qualche eventuale imprecisione. Ringrazio tutte le persone che hanno generosamente condiviso con me le loro conoscenze, spesso molto più profonde delle mie.



Ipotesi ricostruttiva dell'isolato della Sapienza intorno al 1200. Vista angolo nord-est (modellazione 3D: Dedalo Building Lab - Giulio Fazio, Riccardo Bartali).

Il Medioevo

Nel mio viaggio alla scoperta del Palazzo sono stato presto risucchiato all'indietro, non solo a prima della fondazione dell'Università, ma a *prima del prima*.

Il restauro è stato anche l'occasione per effettuare rilievi e ricerche archeologiche. L'intero pavimento del cortile è stato scavato e studiato con attenzione da un'*equipe* di specialisti. A fianco degli archeologi mi sono trovato coinvolto nel loro stupefacente gioco, al confine fra rilevamenti oggettivi e capacità di confrontare e immaginare. Dal tipo di selciato, dalle tracce di antichi muretti si risale alle tipologie e alle gerarchie di edifici e vicoli e strade. Dalla disposizione di piccoli buchi nel terreno si intuiscono pali e tettoie e pozzi. Il tutto si confronta con iscrizioni e documenti, e si arriva a ricostruire attività e mestieri. E via via si risale al brulicare della vita di un quartiere di cui, sulla guida degli archeologi e grazie al lavoro di pazienti modellatori 3D, è stata ricostruita la fisionomia.

Intorno all'anno mille Pisa è un piccolo centro indipendente di artigiani, mercanti, contadini, guerrieri, navigatori. Il Palazzo della Sapienza si trova proprio all'interno del nucleo principale e più antico di Pisa, che è racchiuso dagli attuali assi di Borgo Stretto e di Via Santa Maria. Piazza delle Sette Vie (attuale Piazza dei Cavalieri) è il fulcro cittadino. Chiese, case e palazzi fioriscono in un

centro abitato che si espande, grazie alla spinta straordinaria dei traffici marittimi, e si attesta, sul finire del 1200 (quando anche le Mura e il Duomo sono costruiti), su una popolazione di circa 40-50.000 abitanti.

L'isolato della Sapienza si sviluppa fra il 1000 e il 1300: circa 30 case, alcune con cortile. I muri, i pavimenti, e i tanti resti di ceramiche e suppellettili raccontano di un quartiere densamente abitato: botteghe e piccole manifatture artigianali al pian terreno, abitazioni ai piani superiori.

Nel corso del 1200 si sviluppano antiche case-torri alte fino a 4 o 5 piani. La viabilità è ben strutturata: due strade principali più ampie, per il transito dei carri, lastricate con pietre e ciottoli di fiume, e un labirinto di stretti vicoli in terra battuta, o ricoperti di malta. I cortili lastricati hanno pozzi e tettoie.

In un angolo dell'isolato, verso l'Arno, si trova una chiesetta dedicata a Santa Maria Vergine, con un piccolo cimitero annesso. Una ventina di sepolture, per lo più scavate nella terra, di individui in salute precaria, in buona



Gli scavi della Sapienza (gennaio 2018).



Il sarcofago romano ritrovato negli scavi archeologici del cimitero medievale.

parte uccisi dalla tubercolosi, fra cui spicca quella di un bambino di 1-2 anni, di famiglia prestigiosa, sepolto in un sarcofago di marmo di origini romane, risalente al II-III secolo d.C. È il ritrovamento più singolare, esposto ora nel Palazzo, insieme ad altri reperti, in modo permanente. Si tratta di un caso di ri-utilizzo, ed ha una storia interessante. Ha ospitato i corpi di due bambini, con destini incrociati: il primo in epoca romana, probabilmente in un luogo lontano, di cui un'iscrizione ci ricorda il nome e la famiglia (Decimo Valerio Felice iunior, Euploios, cioè «felice nella navigazione»), ma di cui non rimangono i resti; il secondo di epoca medievale, un bimbo pisano di famiglia altolocata (XII-XIII secolo), morto di anemia, di cui è rimasto parzialmente lo scheletro, ma di cui si è perso il nome (probabilmente segnalato in un'epigrafe superiore, incisa nel muro della chiesa, andata perduta). Ultima curiosità: nella doppia vita di questo bacino di marmo c'è stata una parentesi diversa. Un buco indica che, fra i due usi cimiteriali, la vasca di pietra è servita per un periodo anche come fontana o come abbeveratoio. Quindi la famiglia medievale ha seppellito curiosamente il piccolo in un'antica tomba, ma ormai utilizzata per altri scopi, ponendola sottoterra, non in vista, senza restaurarla. Una procedura anomala (anche se non unica), di cui dà una lettura suggestiva la professoressa Maria Letizia Gualandi in un suo saggio: «Si tratta di una prassi che, allo stato attuale, appare francamente poco comprensibile. Nel frattempo, però, possiamo

provare a formulare qualche ipotesi sul reimpiego del piccolo sarcofago della Sapienza. Un bambino muore ovviamente in modo inaspettato, per un incidente o – come nel nostro caso – per una grave malattia. Forse non c'è il tempo e magari neppure la voglia di pensare a una sepoltura adeguata al rango della casata cui appartiene e allora la famiglia decide di reimpiegare un piccolo sarcofago antico già di sua proprietà, fino a quel momento utilizzato come fontana o vasca per fiori nel cortile o nel giardino di qualche sua dimora: un uso che del resto è attestato per alcuni sarcofagi infantili reimpiegati come contenitori per erbe dell'orto o come lavamani nei monasteri pisani di San Silvestro, San Matteo e San Nicola. In ogni caso, al termine del funerale il sarcofago viene sotterrato, perché non c'è nulla da esibire nella morte di un bambino: c'è solo il dolore della famiglia che, in un estremo gesto d'amore – di cui il piccolo è testimone dall'aldilà – lo depone nella cassa di pietra per proteggerlo in qualche modo anche dopo la morte, impedendo che il corpicino si dissolva nel terreno» (da «Un nuovo caso di sarcofago reimpiegato nella Pisa del Tardo Medioevo», 2019).

La Piazza del Grano

Nel 1300 il potere della Repubblica Pisana è in declino dopo la disfatta navale inflitta dai genovesi alla Meloria nel 1283. La perdita della Sardegna a vantaggio degli spagnoli Aragonesi nel 1324 appare come una specie di colpo di grazia al sogno di un *Impero Pisano*. La città è comunque ancora ricca di traffici e attività, in una fase di relativa stabilità politica.

Viene scelto questo isolato – vicino al fiume e comodo per le merci – per costruire una nuova e funzionale Piazza del Grano, come fulcro dello scambio cittadino di cereali, farine, biade, legumi, sale.

Fra il 1340 e 1345 i vecchi edifici sono comprati ed espropriati dal Comune, in parte demoliti e in parte inglobati dal rettangolo irregolare della nuova struttura, progettata dall'architetto Cecco di Lemmo. Le cronache e i documenti del tempo restituiscono spaccati vivaci di questa fase.

Si die' a maestro Cecco, el di qua d'aprile, fiorini 200 larghi, per sua mercede di haver facto lo astracho de la piassa, pagati in nelle sue mani, et n'è carta.

Et è com'uno castello murato con due torri in fortezza, et è bella cosa e la sera si serra. Et dentro tucta la piazza è mattonata per coltello e dattorno sono le botteghe.

È proprio in questa fase che si delinea l'identità di questo cruciale spazio cittadino: un grande rettangolo chiuso all'esterno, un ampio cortile centrale con un porticato intorno, come una sorta di chiostro laico. Le tante trasformazioni dei secoli a venire ruoteranno sempre intorno a questi elementi principali.

Su ciascuno dei quattro lati si trovano gli ingressi alla piazza: 3 porte carraie – da cui entrano ed escono i carri per carico e scarico – e un accesso pedonale. Al centro del cortile avviene la raccolta delle acque, verso un pozzo centrale. Sui lati lunghi si trovano le botteghe, 11 per parte, incassate fra i pilastri in pietra e coperte da una tettoia di legno. Il pavimento di fronte, diverso dal resto, delimita lo spazio per l'esposizione delle merci. Ogni bottega ha un nome di animale e un'insegna che la rendono riconoscibile e un costo di affitto, diverso a seconda delle dimensioni e della posizione. Dal regolamento della Piazza: «Si alloga la boctega dell'aquila per libre 50, la boctega del gufo per libre 25, la boctega della scimmia per libre 25, la boctega del gammello per libre 15, la boctega dell'orso per libre 35, la boctega del becco ovvero leone corno per libre 15».

Sui lati corti si trovano porticati che danno accesso a magazzini di grano e sale, all'ufficio delle misure, e all'ufficio del gestore del mercato – detto «operaio» o «massaio» – situato probabilmente in un angolo, sotto lo stemma cittadino dell'aquila imperiale, rinvenuto durante i lavori di restauro, ed ora visibile.



Stemma con Aquila imperiale di Pisa (XIV secolo circa) rinvenuto nei lavori di restauro del Palazzo.

Spulciando fra le cronache e le delibere d'epoca si possono intravedere, anche a distanza di secoli, le stesse beghe e preoccupazioni spicciole della vita pratica e quotidiana di oggi.

«Il Consilio delibera che: l'operaio, o vero massaio de la piassa del grano, sia tenuto per ciascuno monte di biada o vero di legumi, a ricogliere, per ciascuno monte, soldi uno. Et che sia tenuto di fare scrivere tucta la 'ntrata e la 'scita della dicta piassa in uno libro proprio scripto per li notari, a cio che lo Comune non possa ricevere inganno».

E ancora: «L'operaio non deve mutare, se non con il consenso degli Anziani, i prezzi di affitto delle botteghe»; «Il minimo per affittare una bottega è un anno, quelle sfitte devono stare chiuse a chiave e vuote»; «L'operaio non può lassare ponere alcuno legname intorno alla dicta piazza né ricto né in terra in alcun modo, né a giacere presso a le mura, a braccia tre, acciò che non guastino le mura».



Ipotesi ricostruttiva della Piazza del grano, XIV secolo (modellazione 3D: Dedalo Building Lab - Giulio Fazio, Riccardo Bartali).

Lo Studio pisano

Segno della persistente vitalità della città, nel 1343 i pisani – dopo lunghe manovre diplomatiche – ottengono da papa Clemente VI il riconoscimento dello Studium Pisanum come Studio Generale: chi studia e si laurea a Pisa ottiene la «*licentia ubique docendi*» e potrà poi insegnare ovunque.

Si tratta della nota bolla papale «*In supremae dignitatis*», che prende il titolo dalle parole di esordio del documento. Curiosamente durante il mio lavoro mi sono trovato a chiederne una traduzione in italiano al professor Paolo Pontari, perché in tutti questi secoli nessuno si era preso la briga di farla (a febbraio 2021, per volontà del Rettore, edito da Pisa University Press, e a cura del prof. Pontari, è finalmente uscito un libretto con la bolla papale tradotta e commentata). Il documento è abbastanza breve e motiva la scelta di Pisa facendo riferimento a quelle caratteristiche che sono tutt'ora i punti forti nella promozione della città: presenza di tesori d'arte, buoni collegamenti con l'esterno, buona disponibilità di alloggi e beni, buon clima, buoni prezzi, città vivibile a misura d'uomo.

In base ai referti della suprema autorità per volere di un progetto divino ci rivolgiamo a tutte le terre dei fedeli sottoposte alla nostra attenzione, considerando la purezza della fede e la speciale devozione che la città di Pisa ha notoriamente mostrato nei nostri confronti [...] Ripensando inoltre alla quiete e alla pace, alla ricchezza di vettovaglie, di alloggi [...] abbiamo stimato opportuno che questa città possa divenire luogo fecondo per le scienze, affinché generi uomini incoronati di virtù ed esperti nelle dottrine di diverse facoltà. [...] A questo universale progresso non solo degli abitanti di questa città e della regione circostante ma anche di altri uomini che da diverse parti del mondo confluiscono qui, desiderosi di venire a studiare su sollecitazione dei loro padri ed esortati dagli stessi cittadini con preghiere devote, per l'autorità apostolica stabiliamo con la presente bolla e ordiniamo che nella stessa città sia fondato uno Studio Generale e che questo Studio rimanga per sempre attivo nei tempi futuri, e che in teologia, diritto canonico e civile, medicina e in qualunque altra facoltà riconosciuta sia i docenti che gli studenti godano e sfruttino tutti gli stessi privilegi, diritti e dispense che sono concessi ai dottori, ai lettori e agli scolari che frequentano gli altri Studi Generali.

All'epoca è il papato, ben più dell'ondivago impero, l'autorità che può garantire un prestigio internazionale a un'istituzione di studi, facendo in modo che i laureati siano riconosciuti e accolti come docenti nelle terre divise d'Italia e d'Europa. E la mano ferma del potere papale – che a tratti sembra rivendi-



"Solenne cerimonia nell'anno 1343 per la consegna della bolla pontificia di Clemente VI che eleva la Scuola Pisana al supremo grado di Studio Generale" (1939 circa). Affresco di Alfonso De Carolis, Aula Magna Nuova del Palazzo della Sapienza.

care il monopolio del «sapere ufficiale» – si delinea bene nelle ultime righe: «A nessun uomo sia permesso di infrangere o con temeraria iniziativa contraddire questa pagina dei nostri statuti, dei nostri ordinamenti e delle nostre volontà. E se qualcuno avrà l'ardire di provarci, sappia che andrà incontro all'ira di Dio onnipotente e dei santi apostoli Pietro e Paolo».

Lo Studio Pisano non ha ancora una sede specifica: le lezioni si svolgono nei chiostri delle chiese del centro storico o direttamente nelle case dei professori, con insegnamenti prestigiosi di teologia, diritto e medicina.

Per il conferimento del magistero i docenti sono tenuti – «sotto giuramento, liberamente e gratuitamente» – a esaminare i laureandi, prima che l'arcivescovo, che per più di due secoli rimarrà la figura-chiave dell'istituzione, conceda ufficialmente il titolo.

Lorenzo il Magnifico e la nascita della «Sapientia»

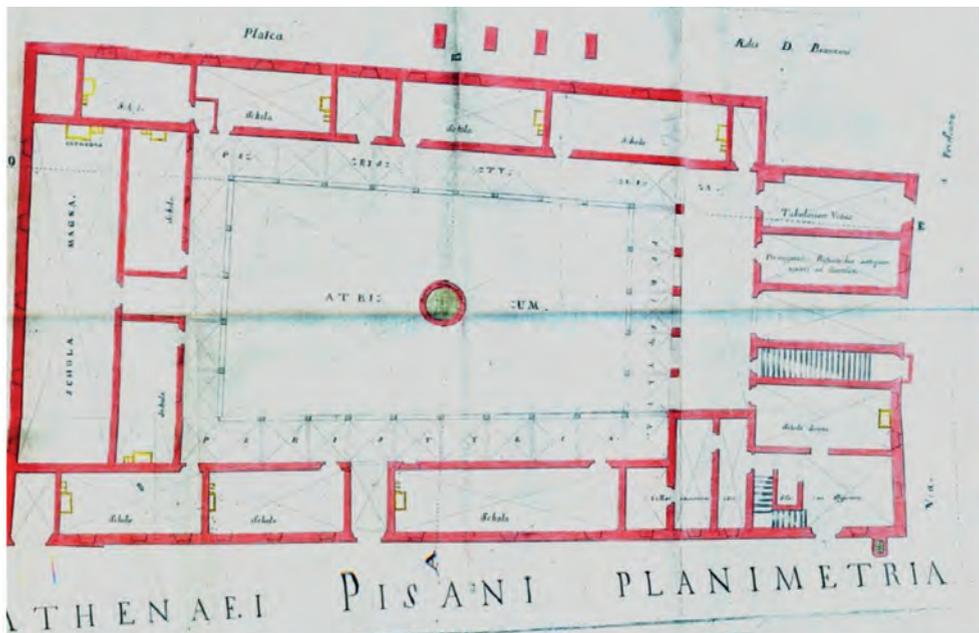
Nell'ultimo scorcio del XIV secolo continua la parabola discendente della Repubblica Pisana, che inizia a subire la pressione dei nemici via terra, Firenze

su tutti. Nel 1364 i pisani sono sconfitti a Cascina. Nel 1405 i fiorentini assediavano per 11 mesi la città. I cronisti raccontano di circa 4000 cavalieri e 5000 fanti, costituiti in gran parte di compagnie mercenarie. La città resiste a lungo e si arrende sotto la pressione dei giochi politici: il Capitano del Popolo di Pisa, Giovanni Gambacorta, fa aprire dall'interno le porte della città nella notte, dopo essersi segretamente venduto al nemico. È il 9 ottobre 1406. Per Pisa inizia una fase durissima sotto la dominazione fiorentina. La città si spopola e lo Studio rimane chiuso per quasi 70 anni.

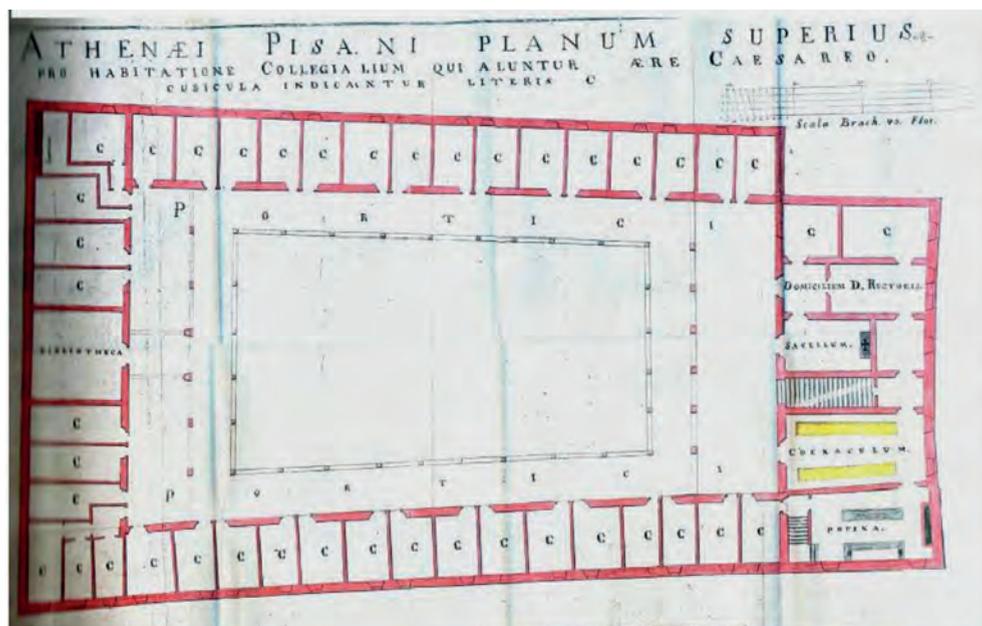
Con Lorenzo il Magnifico, verso la metà del secolo, si assiste a un relativo rilancio della città: interventi architettonici e artistici, bonifica del contado e un parziale rilancio economico. I Medici decidono di riaprire i corsi a Pisa, considerando il capoluogo Firenze (anche in seguito a tentativi fallimentari) troppo caotico per favorire lo studio.

«Constatato quanto honore arrechino alle città gli huomini docti, et conosciuto difficilmente potersi avere tali huomini in quelle città dove manca preceptorum et commodità degli studii; et perché alla Signoria di Firenze, di tutti e' grandi ordinamenti solo manca avere uno degno e riputato Studio nelle sue terre. Pertanto si provvede che s'ordini uno Studio Generale a Pisa», così recita la decisione ufficiale della Signoria, sorvolando sul fatto che si tratta in realtà di una ri-apertura.

A partire dal 1487 gli ufficiali addetti, coordinati da Lorenzo de' Medici, decidono di costruire un edificio in cui vengano riunite tutte le attività didattiche dello *Studium Pisanum*, che non ha mai avuto una sede di riferimento. Viene scelta la struttura della Piazza del Grano, mentre il mercato viene spostato più vicino al Ponte di Mezzo, nell'attuale Piazza delle Vettovaglie, all'epoca detta «con reverentia parlando, la piazza de porci, el qual luogo si dice esser molto comodo a tale esercizio per esser vicino al ponte vecchio, et al dirimpetto deso buona scala, et buono fondo di Arno». Sono le parole di un documento del 1493 in cui la Primaziale di Pisa chiede ufficialmente alle autorità fiorentine il trasferimento della Piazza del Grano, su cui ha molti interessi, nella nuova ubicazione. Si ha quindi una sorta di slittamento: la Piazza del Grano è trasformata nella Sapienza, mentre la vecchia Piazza de' Porci, finora luogo deputato a caotico smistamento di merci varie (inclusa la prostituzione), viene destinata ad un diverso assetto architettonico e urbanistico (inclusa la trafila immutata nei secoli: espropri, progetti travagliati e cantieri altalenanti), per ospitare il mercato di biade e grano sotto un nuovo colonnato rettangolare, e diventerà Piazza delle Vettovaglie (incluso il divieto alle meretrici di abitare nella zona, rinnovato anche nel 1732 in una malandata quanto suggestiva iscrizione visibile sul retro dell'odierno Hotel Victoria).



Pianta del Piano Terra del Palazzo della Sapienza, copia del rilievo eseguito fra il 1591 e il 1613 (Domus Galileana, XVIII sec.).



Pianta del Primo Piano del Palazzo della Sapienza, copia del rilievo eseguito fra il 1591 e il 1613 (Domus Galileana, XVIII sec.).

Le autorità della Signoria procedono così a organizzare la sede dello Studio Pisano: «A Pisa' s'ordina una Sapientia, che già vi s'è murato qualche camera et sarà opera et bella et degna». È la nascita vera e propria del palazzo che conosciamo ancora oggi (incluso l'esordio della definizione di «Sapienza»).

Nel progetto di riadattamento viene probabilmente coinvolto Giuliano da Sangallo, continuatore della tradizione rinascimentale di Brunelleschi e Alberti.

Ordinato lo sfratto ai bottegai nel 1487, il cantiere risulta attivo nel 1489. I lavori procedono in modo discontinuo a causa di pestilenze, instabilità politica, e mancanza di fondi. Lorenzo muore nel 1492. Diverse lettere di Bartolomeo di Pasquino, responsabile della gestione della Sapienza con il ruolo di «bidello», testimoniano quest'andamento altalenante, combinando orgoglio e lamentele. Nel 1489 scrive che «Lorenzo l'aveva veduta e che confortava a compirla sollecitamente». Nel 1493: «Era manco vergogna non averla incominciata che lasciarla in questo modo imperfecta... Se a Dio fosse piaciuto non averci tolto chi ne fu inventore io solo mi sarei rinchorato [...] Iddio ispiri chi può gli piaccia finirla».

La seconda Repubblica pisana

A fine 1400 assistiamo all'ultimo sussulto di ribellione independentista di Pisa. L'8 novembre 1494 l'imperatore Carlo VIII è in città. I pisani ottengono la promessa della libertà sotto l'insegna di Francia. La città insorge e in due giorni si proclama indipendente da Firenze, espellendo gli occupanti. La rinnovata Repubblica di Pisa si ritrova sola al centro di una rete di alleanze, rivalità e interessi quasi inestricabile. I Fiorentini attaccano a più riprese. I Pisani si arroccano dentro le mura. Il cortile della Sapienza è utilizzato per la costruzione di ordigni e la preparazione di armi per la resistenza cittadina.

Scrivono Niccolò Machiavelli nel 1499: «I pisani stanno pertinaci. Rimasti piccoli e debolissimi, destituiti da ogni presidio, non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non ben visti dal Pontefice, e da' Senesi poco intrattenuti. Eppure stanno pertinaci. Ma solo un miracolo può far salva Pisa». A più riprese questo miracolo avviene: le mura e l'ostinazione dei pisani iniziano ad apparire inespugnabili. All'interno della città i contrasti non mancano, ma nobili e popolani, contadini e cittadini, si ritrovano uniti per far fronte al pericolo esterno. È un periodo che nell'immaginario si tinge di toni eroici. Orgoglio e retorica si mescolano nelle lettere e nei documenti dell'epoca (raccolti e commentati nel prezioso volume di Michele Luzzati dal significativo titolo *Una guerra di popolo*): «Prima che divenire in potere dei Fiorentini ci elegiamo tucti non essere più chiamati pisani e abandonare la terra ed ire spersi per lo mondo o morire

con l'arme in mano insino a tanto che Dio concederà la vita». Anche le donne fanno la loro parte: «Et non voglio restar di scriver una cosa degna di memoria di le donne di Pisa. Vestite tutte a un modo con camisoti di tela, tutte hanno fatto difesa di homeni. Et erano do squadre con una capitania, e quando sonavano la campana granda veniva li homeni, e quando la campana piccola venivano queste donne, et virilissimamente si portavano, e valentissimamente, cum grande animo e chore».

Al di là di ogni aspettativa Pisa resiste per 15 lunghi anni, fino all'ennesimo grande assedio: «Il sesto di settembre 1505 si accostò l'esercito alle mura con con 600 uomini d'arme e 7000 fanti e sedici cannoni e molte altre artiglierie» (dalla *Istoria d'Italia* di Francesco Guicciardini). La resa definitiva avviene l'8 giugno 1509. Pisa non sarà più indipendente.

Cosimo de' Medici e il completamento del palazzo

Nei decenni successivi il potere fiorentino completa la «normalizzazione» della città, con mano più morbida rispetto alla prima occupazione: Pisa si assesta presto come il secondo centro per importanza del «patronato» fiorentino,



Stemma mediceo sopra l'ingresso sud della Sapienza durante i lavori di restauro (gennaio 2018).

un piccolo stato fiorentino di dimensioni regionali. Sotto la guida di Cosimo I de' Medici l'assetto cittadino viene riorganizzato. Così Pisa nel Cinquecento torna, anche se lentamente, ad essere un centro piuttosto prospero, sia in città che in campagna.

A metà '500 il Palazzo della Sapienza viene finalmente portato a termine. Al piano terreno presenta ora un porticato continuo sui 4 lati del cortile, e qui si trovano le stanze dei bidelli e dei professori, il refettorio (*tabularium vetus*) e 11 aule, inclusa l'Aula Magna Storica per le lezioni più frequentate e la consegna dei titoli di studio agli studenti non cattolici (mentre per i cattolici la cerimonia si svolge sempre in arcivescovado). Molte lezioni continueranno comunque a tenersi a casa dei professori fino al '700.

Al primo piano si trovano le stanze del collegio-dormitorio per ospitare 40 studenti meritevoli e disagiati (vitto e alloggio gratis), selezionati prima per grazia governativa, e poi per concorso.

Lo Studio può disporre dell'innovativo orto botanico, di un teatro anatomico (all'interno della Sapienza) e di un corpo docente qualificato e debitamente remunerato.

I Lorena e l'Università fra '700 e '800

La Toscana viene unificata in Granducato nel 1569, la dinastia Medici regna fino al 1737, quando gli incroci ereditari mandano al potere la dinastia Asburgo-Lorena, e la Toscana diviene – di diritto e di fatto – un feudo dell'impero asburgico.

Il governo dei Lorena – che sotto il loro «assolutismo illuminato» portano la Toscana a essere il primo stato nella Storia ad abolire la pena di morte – appare distante e poco attento alle dinamiche provinciali di Pisa, nonostante dal 1765, con Pietro Leopoldo, siano apportati notevoli miglioramenti in città.

L'università ha strutture e docenti rinomati, apprezzati spesso anche dai viaggiatori stranieri, ma Pisa appare in generale una città decadente agli occhi dei visitatori.

Per un secolo i commenti sulla città, il suo clima e la sua università si alterneranno un po' schizofrenici, fra spietate sentenze e alcuni dolci apprezzamenti, tanto che a volte sembra si tratti di due città diverse. Una certa atmosfera di decadenza si profila tuttavia senza incertezze.

Così il Dizionario Geografico Bruzen de la Martiniere (1726-1739) recita alla voce «Pise»: «Dopo la conquista fiorentina la città non ha più potuto risollevarsi. Le sue belle strade sono coperte d'erba come un prato. La desolazione

presente contrasta con il glorioso passato». E il dotto viaggiatore Antoine-Claude Pasquin, detto Valery, chiosa verso metà 800: «Benchè delle 120.000 anime che contava all'epoca dei consoli non gliene rimangano che 20.000; benchè la desolazione delle sue strade sia tale che in alcune delle sue vie risuona perfino l'eco, i suoi 4 monumenti e la sua università le consentono di essere annoverata fra le principali città italiane».

Le lezioni sono strutturate in modi diversi: letture classiche, dispute aperte fra professori, chiamate «lezioni circolari», e le cosiddette «ripetizioni alla colonna», in cui il professore, alla fine della lezione canonica in latino, esce in cortile, e risponde in volgare ai dubbi degli studenti.

Così nel 1758 Pierre Jean Grosley descrive l'attività dei professori pisani:

Queste lezioni si svolgono, non in dettato, in frivole argomentazioni, ma in un discorso organico su argomenti di Storia, di Teologia, di Matematica eccetera, la cui serie costituisce il corso, il compito annuale del professore. Si fanno in latino, e durano un'ora. Il professore passeggia poi per una mezz'ora sotto il colonnato che circonda il cortile del collegio, e là gli studenti gli espongono, in volgare, i dubbi e le difficoltà che egli risolve nella stessa lingua. Io seguivo con difficoltà il latino dei professori toscani. Tutte le parole che finiscono con delle consonanti come *gloriantur*, *ut*, *dominum* le pronunciano raddoppiando la consonante finale e caricandole con una *è* aperta; così si sente in bocca a loro: *glorianturre*, *utte*, *Dominumme*; pronunzia che si potrà giudicare errata solo quando si saprà precisamente in che modo gli antichi pronunciavano la loro lingua.

Fra '700 e '800 il prestigio dell'Università è quindi oscillante. Il clero resta il principale finanziatore dello Studio. I professori risultano 42, nominati per 3 anni e regolarmente stipendiati. Gli studenti sono fra 500 e 600. La documentazione di frequenza richiesta è più stringente. Unico vero esame rimane la laurea. Gli insegnamenti sono prestigiosi, ma le vacanze appaiono troppe, l'anno accademico poco strutturato e la disciplina degli studenti non è sempre ferrea. Il granduca Pietro Leopoldo stesso esprime scoramento in un documento dell'epoca: «Per rimediarevi bisognerebbe rifonderla intieramente, aumentare il numero delle lezioni, diminuire il tempo delle vacanze, che è eccessivo, montarla sul piede delle università moderne, abolire i lettori duplicati in diverse scienze, che sono di poca utilità: e andrebbero invece stabilite, quelle letture che vi mancano e stabilito il sistema di avere in ogni lettura un lettore di grido, per accreditare l'università e d'un secondo lettore giovane, che abbia di poco finito i suoi studi e che serva per ripetere ai giovani le lezioni del suddetto lettore».

Si trovano testimonianze di zuffe, accoltellamenti, armi nei dormitori, ribellioni degli studenti all'autorità dei professori, brocche lanciate dalla finestra, partite di calcio in cortile e schiamazzi a disturbare le lezioni (cfr. «Viaggiatori Stranieri in Sapienza», di A.V. Bertuccelli Migliorini). Così Montesquieu nel 1728 descrive la festa di Santa Caterina di Alessandria, giorno dell'elezione del Vicerettore, occasione di baldorie e scorribande goliardiche che sconfinano nella violenza razzista: «Gli studenti corrono per la città, accendono dei falò, fanno scoppiare dei petardi e portano in trionfo il loro capo; e quando possono acciuffare un ebreo, lo pesano e lo costringono a dar loro tante libbre di confetture quante sono le libbre del suo peso. C'erano dei soldati sparsi per la città a impedire che forzassero le case».

Fra il 1782 e il 1785 nuovi lavori apportano modifiche importanti al Palazzo: viene eretta la torretta per l'orologio sul lato ovest del cortile; sull'angolo sud-ovest è completato l'osservatorio astronomico (progetto risalente all'epoca medicea); sul lato opposto si alza il nuovo volume del Collegio Vittoriano, per ospitare una nuova cappella e nuove camere per gli studenti (è lo spazio che diventerà poi l'Aula Magna Nuova).



G.M. Terreni, *La festa da ballo nel cortile della Sapienza nel 1785* (Firenze, Palazzo Pitti).

A coronamento di questi interventi il Palazzo vive forse il momento di suo maggior fasto effimero. La Sapienza è arrivata a costituire il cuore della Pisa colta, nobile ed elegante. Il granduca Pietro Leopoldo la elegge a sede dei grandi festeggiamenti in onore dei Reali di Napoli.

È il Gran Ballo del 1785. Il cortile diventa addirittura un enorme salone sfarzosso, interamente coperto da una tettoia, come descritto dall'erudito Giovanni Anguillesi:

Per il gran ballo organizzato nella fabbrica detta della Sapienza, erane stato ridotto il cortile ad una vastissima sala, coperta da un tetto sopra essa espressamente costruito, onde ripararsi contro ogni evento di pioggia o altra intemperie dell'aria.

Presentava il tetto nella sua interior cavità l'aspetto di una magnifica volta parata di tela bianca con fregi d'arabeschi e di frange d'oro, dalla quale sostenute da lunghe e vaghe tracce di fiori pendevano bellissime e fitte lumiere di cristallo destinate ad illuminar la gran sala. Tutte le stanze che attorniano l'indicato cortile e che servivano prima alle lezioni dei diversi professori dell'università, trasformate erano in ridenti salotti da giuoco, adorni di pitture e di specchi lo che formava per ogni lato attorno alla sala maggiore un vasto giro di comode e ridenti camere.

Se in siffatto locale, riuscirono i due festini da ballo sommamente leggiadri e dilettevoli, non è da dirsi, tanto più che poterono in qualche parte esser goduti anche dai più infimi, i quali esclusi dall'interno della sala, erano ammessi liberamente nell'ampia superior galleria che per ogni parte la circonda e la domina.

L'inizio dell'800 e l'avventura napoleonica

La fine del '700 è tempo di rivoluzioni. A Pasqua del 1799 la Sapienza è occupata dalle truppe napoleoniche fino al 27 luglio. Le lezioni sono sospese. Nell'atrio passano soldati francesi, prigionieri austriaci, «truppe nazionali» toscane e italiane.

Negli anni successivi questa parata non si arresta. A cavallo fra i due secoli la Toscana oscilla fra occupazioni straniere, cambiamenti di regime e insurrezioni popolari, contesa fra l'impero napoleonico, le istanze della Restaurazione, le influenze delle monarchie europee. Scrive il Cancelliere Universitario Meazzuoli alla partenza dei francesi: «partiti questi devastatori infami della sedotta e misera Italia, la detta Sapienza ha servito da alloggio alle truppe aretine, tedesche, ungheresi, russe, nostre liberatrici». Nel 1804 sono ancora 2000 soldati francesi a occupare la città, bivaccando anche nel cortile.

In questi anni turbolenti la vita culturale della città e le attività dell'università risultano comunque estremamente vive. In particolare iniziano a diffondersi in ambito accademico idee giacobine e democratiche. Sull'onda del passaggio napoleonico, nella prima metà dell'800 l'Università viene profondamente riformata come Accademia Imperiale. E la parentesi francese lascia il segno anche quando la guida del governo torna ai Lorena. L'Università prende un assetto più decisamente laico. L'arcivescovo non è più Gran Cancelliere dell'Università. Il Diritto Civile e Commerciale prendono campo sul Diritto Canonico. Per la prima volta vengono messi in discussione i tre vecchi e disorganici «collegi» (dei teologi, dei legisti, degli artisti) a favore di più moderne facoltà. Vengono istituiti regolari esami di profitto. Le tasse di iscrizione e gli stipendi sono regolati più attentamente. Il fulcro dell'intera vita universitaria si sposta decisamente in Sapienza. Nel 1820 al primo piano il collegio è sostituito definitivamente dalla Biblioteca Universitaria, che viene ampliata e migliorata per ospitare fino a 30.000 volumi. L'altezza del corpo ovest è aumentata di 6 braccia sul lato esterno e di 4 braccia sul lato del cortile: l'assetto volumetrico del Palazzo è ormai quello attuale.

Fin da inizio secolo è penetrato nell'Università il pensiero illuminista, che si sviluppa a Pisa con l'opera di professori e intellettuali, prendendo presto anche una piega risorgimentale.

Il 18 marzo 1836 Giovanni Carmignani, docente di Diritto Criminale, tiene un'affollata e acclamata lezione contro la pena di morte: «ripugnata da tutti i sentimenti che Dio, la Chiesa, la morale, la natura, la civiltà ispirano all'uomo».

La prima riunione degli Scienziati italiani

Il 1° ottobre 1839 si apre in Sapienza la Prima Riunione degli Scienziati Italiani.

L'iniziativa è promossa dallo zoologo Carlo Luciano Bonaparte, e sostenuta dal granduca Leopoldo II, appassionato di scienze, che conta di dar prova della sua apertura di vedute e di alimentare il mito del suo «buon governo», incurante delle passioni anti-asburgiche e patriottiche che soffiano dal mondo scientifico. Per 15 giorni la Sapienza diviene vera capitale della cultura e punto di incontro del mondo scientifico internazionale. Convergono a Pisa 450 grandi personalità, da tutta Italia e dall'Europa. «Considerata l'importanza dell'evento il palazzo della Università, senza riguardo di spesa, fu fornito di abbondante suppellettile. Il cortile e la Biblioteca aperti ai cittadini e illuminati anche di sera», viene scritto sul memoriale della riunione. Il palazzo si

connette in modo forte alla città, ed è l'occasione del grande rilancio della figura di Galileo Galilei: da questo momento il suo genio sarà riconosciuto definitivamente, e diventerà simbolo internazionale della libertà nella ricerca scientifica. In questi anni, sotto traccia, si fa anche emblema della sete di libertà politica e di indipendenza nazionale. Nel cortile viene posizionata la statua, opera dello scultore Paolo Emilio Demi, finanziata da una sottoscrizione pubblica, e accompagnata dal discorso inaugurale di Giovanni Rosini, professore di eloquenza italiana. «Compiuto l'anno diciottesimo dell'età sua, giungeva in questa Università nel 1581. Quale esser dovè nel giovine Galileo, la maraviglia, quando rivoltosi a esaminare le dottrine aristoteliche, trovò falsi tanti assiomi da tutti creduti infallibili! Potè dunque concludere che le scuole indicavano una falsa strada. Questo passo fu da gigante. Voi sapete che Aristotile in quei tempi non era una potenza, ma un idolo, che esaminarne i dogmi tenevasi per irriverenza, l'impugnarli sacrilegio. Tanto più debbe ammirarsi l'ardimento del giovine, che stabili di proceder sempre nella novella via coll'aiuto di una parola; e questa parola fu Esperienza».

Dagli atti del convegno emerge un affresco affascinante di fervore tanto scientifico quanto patriottico. Siamo in piena stagione risorgimentale italiana, e numerosi degli scienziati che partecipano a quelle riunioni saranno poi impegnati nelle esperienze repubblicane del '48 e del '49. Molti, insieme ai loro studenti, parteciperanno alla prima Guerra d'Indipendenza e non pochi perderanno la vita combattendo.

Nel 1840 viene ultimata la riforma universitaria: nascono 6 facoltà: Giurisprudenza, Lettere, Teologia, Matematica, Scienze Naturali, Medicina. Sono chiamati illustri docenti in materie diverse e nuove, che in tutto sono 50, divise in 9 corsi di laurea. Gli studenti sono 600, di cui 100 stranieri (provenienti soprattutto dalla Grecia e dalla Corsica).

Il Risorgimento

Fra gli anni '30 e '40 dell'800, studenti e docenti pisani maturano un sentimento patriottico profondo. Il 15 marzo 1848 Silvestro Centofanti muove gli animi di tutti con una lezione che spinge due terzi degli iscritti a partire volontari per combattere contro gli austriaci. «Viva l'Italia! divisa, con poche armi, vilipesa, trafficata dall'arbitrio e dalla prepotenza dei forti, pareva essere politicamente morta. Ed ella viveva! Viveva nella coscienza delle sue glorie, nell'ingegno de' suoi figli, nel sangue dei suoi martiri, nel nome fatale di Roma, nell'anima di Pio IX!».

Il cortile della Sapienza si trasforma in campo di esercitazione militare per studenti e docenti. Trecentottantanove ragazzi su seicentoventuno iscritti partono volontari col Battaglione Universitario Pisano verso l'avventura che si chiuderà nel bagno di sangue di Curtatone e Montanara. Una battaglia impari contro l'esercito regolare austriaco, che in pratica si tradurrà in una sorta di ritirata affannosa. Ma nelle ore di resistenza di questi ragazzi, che rallentano e fiaccano i battaglioni del maresciallo Radetzky, la Storia e le dinamiche militari potranno leggere una delle chiavi delle successive vittorie dell'esercito piemontese e delle forze indipendentiste italiane. Quindi un sacrificio forse avventato, ma utile alle sorti dell'indipendenza nazionale, e mosso da una forza di sentimenti e ideali che oggi pare quasi inconcepibile.

Sono peripezie davvero straordinarie, in cui si combinano meraviglia e terrore. La partenza del battaglione universitario è occasione di grande commozione in città, e avviene proprio nel cortile della Sapienza, dove studenti e professori si raccolgono e vengono passati in rassegna, prima di marciare attraverso via San Frediano e Borgo.

Da quel giorno, ogni anno fino, ad oggi, la Sapienza sarà il luogo deputato per antonomasia a conservare il ricordo di quelle vicende, inevitabilmente sbiadito dal ripetersi di cerimonie inesorabilmente sempre più stanche. Ma quel viaggio è stato in realtà una progressione di emozioni incalzanti e feroci, documentata nelle lettere travolgenti di quei ragazzi, che scoppiano di vita.

L'entusiasmo iniziale, il supporto popolare: «Caro Cecco, al Borgo a Buggiano abbiamo trovato d'ogni ben di Dio, in mezzo alle acclamazioni e alle grida del popolo pistojese»; «Carissimo babbo, abbiamo avuto accoglienze da non descriversi, vino, pane, formaggio, castagnaccio, tutto gratis»; «Oh come si sta bene soldati. Se tu sentissi, passano tutti i nervi, l'infreddature non duran più di 6 ore».

La potenza degli ideali e lo sprezzo del pericolo: «Il babbo non deve credere, e nessuno deve pensare, che noi si sia abbandonato tutto quello che avevamo di più caro per fare una passeggiata, e che la peggio abbia a toccare solamente alle nostre scarpe. Evviva i volontari, vedrete che non torneremo indietro avanti alle cannonate di questi poltroni»; «Le idee vecchie cadono in paragone a tutto quello che si agita qui»; «Ciò che si vive in Toscana e in tutta Italia è un grande combattimento morale, a fronte del quale i nostri piccoli fatti d'armi materiali non sono che quisquillie. E un combattimento di nuove abitudini contro quelle antiche, il combattimento delle tradizioni di indifferenza e di egoismo opposte a un risveglio per il bene pubblico e a una dedizione completa di se stessi alla causa nazionale»; «O tutti morti o fuori questi barbari che opprimono la nostra terra. Sento proprio in me il colmo della contentezza e

sono quasi frenetico. Il bollire giovanile mi invade al sommo grado e godo di essere nato in questo secolo e avere il braccio capace a qualche cosa»; «Caro Cecco, tu mi dici che noi saremo considerati inutili, e saremo solo spettatori della guerra d'indipendenza. Questo è un grave errore che bisogna che tu te lo levi dalla mente. Stanne sicuro, che noi saremo pronti ad afferrare ed inseguire il nemico ogni qualvolta si presenterà l'occasione. E ne' cimiteri saremo noi scartati e divisi dagli altri? Tu te ne stai ai giornali, i quali per lo più sono bugiardi. Io sono nel luogo dove si agisce».

La sprovvedutezza di giovani che si spingono in guerra completamente ignari del mondo militare: «Non abbiamo nessuna paura, e manterremo lo stesso spirito, di faccia al nemico, come quando se ne parlava accademicamente nei caffè»; «Dirai alla Gegia che riceverà la mia uniforme, che manderà subito dal sarto per far scorciare in vita. Gli farà sapere che sotto le maniche mi fa delle grinze non poche, ma che lo faccia presto perché mi potrebbe abbisognare».

L'incanto nello scoprire terre mai viste, la bellezza delle Apuane e degli Appennini, la vastità della pianura padana: «Erte canine da spaventare e scese da rompersi l'osso del collo. Eravamo però ricompensati da delle vedute magnifiche, vi erano certi punti che parevano d'incanto, aggiungici la neve, rocce che dipinte si crederebbero favole»; «Come sia bella la pianura Lombarda non bastano le lettere a descriverla, bisogna vederla. La Lombardia è una pianura immensa di cui non si vedrebbe la fine se le Alpi non ne indicassero le tracce».

Il crescere progressivo del disagio fisico, del malcontento, dell'incertezza: «Se potessi cavarmi le scarpe per una notte sola e dormire nel letto sarei contento, è 19 giorni che desidero questo per me immenso bene. Quando torno voglio stare a letto un mese. Quel che peggio è che minaccia di piovere, e non abbiamo nemmeno un albero per ricoprirci»; «Si cammina si cammina. Io solo, concentrato in me medesimo, in mezzo a questi forsennati che gridano, cantano, urlano, io solo bevo a lunghi ed amari sorsi la noia del cammino. Si arriva stanchi sperduti, la nostra locanda è quella della Luna e della Stella, il nostro cibo pane, la nostra bevanda acqua. Io non ho la pazienza di provvedermi mai niente, vivo della generosità altrui, oppure digiuno»; «Sono attaccato da una costipazione di petto acquistata stanotte al campo, ove faceva un freddo da gennaio, e veniva l'acqua giù a orci. È proprio una vita da ladri»; «Siamo assai maldiretti. Chi dirige gli affari della guerra doveva considerare che le truppe volontarie sono composte di persone assuefatte ai comodi della vita, e che solo per sentimento di patria sacrificano il tutto per seguire la bandiera»; «Non so perché una gran parte della forza regolare e della artiglieria si lasci indietro, e si mandi sempre avanti noi volontari. Questo privilegio sta bene in paese nelle processioni, ma in guerra credevo si facesse diversamente».



Cerimonia in Sapienza per il centenario della battaglia di Curtatone e Montanara, 1948 (archivio Foto Frassi, Fondazione Pisa).

E soprattutto l'insorgere spietato della paura all'avvicinarsi del nemico, «Ora non si scherza. Siamo veramente al teatro di guerra, la cosa non è più una burletta!»; «Conosco pur troppo la mia mano fragile, buona per la penna ed il libro... E allora... ci rivedremo – sì, speralo»; «L'altra notte splendeva la luna in tutto il suo splendore. Ebbi delle visioni, mille voci parlarono al mio cuore, una sola mi diceva: torna! Vedeva le batterie ordinate per trucidarci, vedeva la mia morte sicura»; «Caro Cecco vedrai che tutta la gloria della vittoria sarà di Carlo Alberto. Noi faremo da ripieno come nelle polpette. Addio, stai bene».

Fino alla scoperta dell'orrore, del sangue, della guerra: «Caro babbo, avrai saputo la nostra disfatta, a Montanara è seguito un macello»; «I nostri feriti si credono in mano dei tedeschi, ed i più cari amici sono perduti». «Domattina ci ricongiungiamo con quelli di Montanara, figurati lo stato nostro al momento degli abbracci e delle condoglianze, basta... non ci posso pensare senza commuovermi. Ti devi figurare che questi pochi sono salvi per essersi fatti largo in mezzo ai nemici e alle cannonate con la baionetta spianata per più di tre miglia». «Cara Gegia, tu mi chiedi nuovi particolari, ma io questa volta non ti posso contentare, ti rattristerei forse maggiormente, né ti voglio dare degli immensi dispiaceri, senza nessun profitto per quelle vittime che sono restate nel campo de l'onore»; «State tranquilli e consolatevi a vicenda; poteva seguire

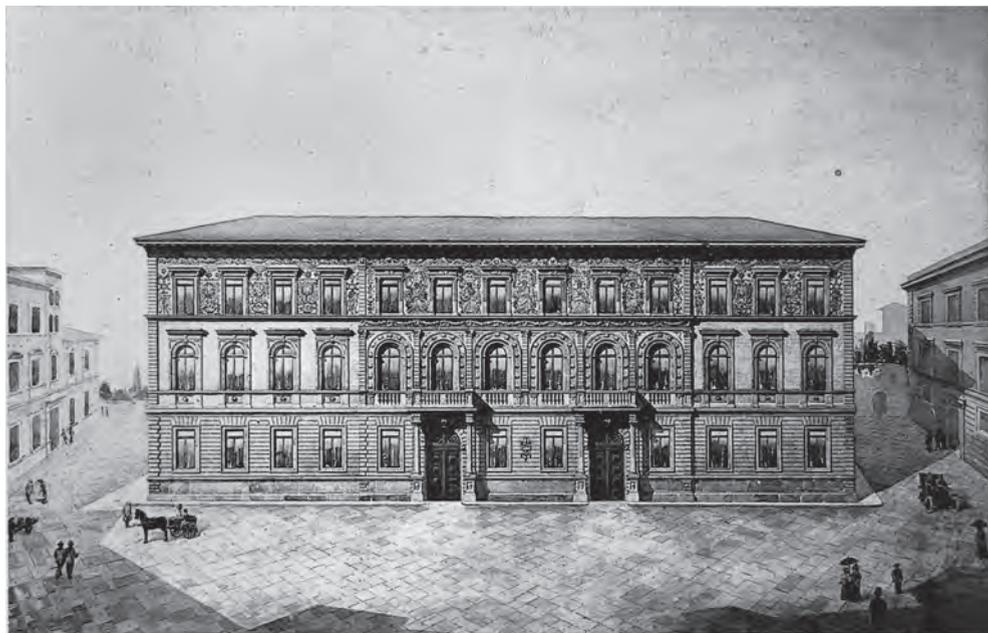
a me quello che è successo a tanti. E forse prima che sia finita la guerra, chissà che non dobbiate avere altri dispiaceri».

Non manca comunque l'orgoglio finale, quando nei giorni successivi la guerra inizia ad avere esiti vittoriosi: «Qua ci danno buone notizie della guerra italiana da tutte le parti»; «E noi toscani avremo la gloria di aver sostenuto un fuoco vivo di cinque ore contro ventiduemila uomini e ventiquattro pezzi di artiglieria»; «Siate forti nella nostra sconfitta, essa è gloriosa e la Toscana non se ne potrà certamente vergognare, che anzi ne anderà superba, e avrà un bel posto nelle pagine della storia».

La seconda metà dell'800, segnata dall'Unità d'Italia, vede altre tappe importanti nell'evoluzione dell'Università. Dal 1859 le cerimonie di laurea vengono tutte finalmente spostate dall'arcivescovado alla Sapienza. Il 1891 è l'anno del conseguimento della prima laurea a Pisa da parte di una donna: Cornelia Fabri, da Ravenna, diventa dottore in Matematica.

La trasformazione novecentesca

Nei primi decenni del '900 la Sapienza è oggetto di una ristrutturazione monumentale e il Palazzo assume la forma visibile ancora oggi.



Stampa d'epoca, inizio '900, la facciata nord dopo gli interventi dell'arch. Vincenzo Pilotti.

Il regista del progetto è l'ingegnere-architetto Vincenzo Pilotti. Viene realizzata l'Aula Magna Nuova al primo piano, con echi rinascimentali e affreschi celebrativi realizzati dal pittore Adolfo De Carolis, artista di rilievo nazionale, noto per le raffinate e severe declinazioni neorinascimentali. Nel ciclo pittorico, fra storia e simbolismo, si ritrovano la posa della prima pietra, immaginata ad opera di Cosimo I de' Medici, l'arrivo a Pisa della bolla papale, e la celebrazione di Galileo.

Tutto il perimetro di edifici è sopraelevato, inclusa la facciata sopra la Biblioteca.

Un ampliamento è realizzato verso Piazza Dante, con la demolizione delle ultime case medievali rimaste addossate all'angolo Nord-Est.

Le facciate esterne sono rifigurate con motivi e scansioni di ispirazione rinascimentale. Non manca qualche polemica sull'eccessivo utilizzo di cemento e di stucchi. L'intellettuale Augusto Bellini Pietri scrive un articolo molto severo su *Notizie d'Arte*: «Non il cemento intonacato, ma la dura pietra e la bella sincerità del marmo avrebbe dovuto trionfare, ed essere escluso tutto quanto sa di posticcio e falso, quello che andrà invece miserevolmente sgretolandosi per pochi geli e poche piogge. I nostri antichi, traducevano in marmo le loro idee; oggi le loro idee sono in ribasso, e il marmo è caro. Fra cinquant'anni al più la facciata nuova del Palazzo della Sapienza sarà da rifare».

Il fascismo e la guerra

Autunno 1922. Pochi giorni dopo la marcia su Roma l'apertura dell'anno accademico segna l'inizio delle cerimonie fasciste in Sapienza. Durante il Ventennio il Palazzo dell'Università è un punto di riferimento costante per celebrazioni e manifestazioni in nome della scienza e dell'ingegno italiani. Il colonnato diventa il teatro infiocchettato di comizi, parate, commemorazioni fasciste. Nel 1924 in cortile è posizionata la grande statua di bronzo, in memoria dei 132 caduti (fra studenti, professori e dipendenti) dell'Ateneo pisano nella Prima Guerra Mondiale, che – come recita l'epigrafe commemorativa alla base del monumento in perfetto stile fascista – «eternarono la loro giovinezza / cadendo per l'Italia nell'epica guerra».

A dicembre 1935 tutta Italia è mobilitata per reagire a quelle che il regime definisce le «inique sanzioni»: penalizzazioni economiche promulgate dalla Società delle Nazioni (Francia e Inghilterra su tutte) dopo l'invasione italiana dell'Etiopia. Facendo leva sul sentimento patriottico degli italiani si raccolgono i metalli privati: ferro, argento, e anche l'oro delle fedi nuziali e dei gioielli



La raccolta e le fusioni delle fedi d'oro durante la campagna fascista dell'«Oro alla Patria», 1935 (foto Archivio Allegrini).

di famiglia. A Pisa è il Palazzo della Sapienza che ospita la raccolta. Alcune rare e suggestive fotografie dell'archivio Allegrini documentano il rituale: un grande calderone disposto nel loggiato, sotto un'imponente immagine del Duce, e la processione dei pisani che sfilano per donare le fedi d'oro.

Sono in arrivo tempi durissimi per la città. Il 31 agosto 1943 Pisa subisce il primo terribile bombardamento da

parte degli Alleati. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, che sancisce la resa dell'Italia alle forze anglo-americane, i tedeschi proclamano il coprifuoco in città. Pisa si spopola sotto l'occupazione nazista e sotto numerosi altri bombardamenti. Nella terribile estate del 1944 l'Arno rappresenta la linea del fronte che divide la città in due: i tedeschi a Nord, gli Alleati a Sud, i ponti e i Lungarni distrutti. Dell'epoca si ritrova qualche fotografia di Piazza Dante disastrosa, soprattutto dalla parte di Piazza Torricelli. Il Palazzo della Sapienza subisce qualche danno, ma resiste a questi 12 mesi feroci. La Liberazione arriva il 2 settembre 1944.

Il dopoguerra e il boom

A novembre 1944, in una città prostrata dalla guerra l'Università riapre subito i battenti, nel nome dei valori antifascisti. L'Italia appare impoverita e in ginocchio. Gli Alleati americani – con il piano Marshall – pilotano la ripresa economica e l'orientamento sociale. Si respira grande voglia di ritrovare la normalità.

I cittadini vogliono tornare a divertirsi. Nel 1944/45 gli iscritti all'Università risultano essere già più di 4000. E in questo panorama le energie degli studenti e dell'Università giocano un ruolo-chiave: sono il vero motore della

ripartenza emotiva di tutta la città. La festa delle matricole diventa un'occasione di svago davvero collettiva, una sorta di carnevale «fai-da-te» che risveglia la volontà di buon umore dell'intera cittadinanza. In migliaia si riversano per le strade per seguire le sfilate dei carri studenteschi delle varie facoltà in processione sui Lungarni, e per ascoltare, in Piazza Garibaldi, gli scherzi e i lazzi dei goliardi, diffusi da due altoparlanti in una trasmissione detta «Radio palle di ponte senza palle e senza ponte», titolo che ammicca all'architettura del Ponte di Mezzo, distrutto dalla guerra e ancora sostituito da un passerella provvisoria in legno costruita dagli Alleati. La festa si espande passando per Borgo e Piazza dei Cavalieri, fino allo stadio, con giochi e gare di tutti i tipi: dalle corse coi sacchi al palio dei ciuchi. Nelle preziose pellicole di Mario Benvenuti, testimone inestimabile, il colpo d'occhio è impressionante: fiumi di gente; carri allegorici tanto artigianali quanto ingegnosi e colossali; travestimenti e costumi d'epoca; una vitalità debordante fra i palazzi ancora malconci.

Sono in arrivo anni di grande crescita per l'Ateneo. In collaborazione con la ditta Olivetti si inizia a progettare il primo calcolatore elettronico interamente costruito in Italia: la C.E.P. Calcolatrice Elettronica Pisana, inaugurata nel 1961 alla presenza del Presidente della Repubblica. È così tracciato il sentiero di *know-how* che porterà all'apertura, a Pisa, nel 1969, del primo Corso di Laurea italiano di Informatica. Fra gli anni '50 e gli anni '60, sulla scia degli studi del premio Nobel Enrico Fermi, Pisa è anche all'avanguardia negli studi sul nucleare, ed è fra le prime università ad aprire un Corso di Laurea in Ingegneria Nucleare.

Nel 1959 gli iscritti sono già 8.500. I figli della classe media premono per accedere in massa all'istruzione universitaria.

Con il boom economico un vento di cambiamento soffia in tutto il mondo, alimentato dalle giovani generazioni.



Festissima della matricole 1966 (archivio Foto Frassi, Fondazione Pisa).

1964 – prove generali di contestazione

Dall'inizio degli anni '60 la società ribolle. Si profilano anni di scontri che coinvolgono la redistribuzione del reddito, dell'istruzione, dei diritti. Prima di tutto è comunque soprattutto una ribellione dei giovani all'autorità delle generazioni precedenti.

La prima occupazione del Palazzo della Sapienza è del 1964, uno dei primi casi in Italia, mobilitato anche sulla scia delle agitazioni nei college statunitensi (Berkeley in testa), collegate anche al nascente movimento pacifista contro la guerra in Vietnam.

Così riporta il quotidiano La Nazione del 14 gennaio 1964: «Sempre più grave è la situazione all'università, la Sapienza è in mano agli studenti. Una cinquantina di giovani è penetrata ieri mattina all'interno dell'edificio, non appena i bidelli hanno aperto. La decisione presa dall'Oriup alle due del mattino. Si chiede l'ammissione degli studenti nel consiglio di amministrazione e in quello di facoltà. Una commissione per la riforma delle facoltà. Rinviati i prossimi esami».

I rappresentanti del parlamentino studentesco – Oriup (Organismo Rappresentativo Interfacoltà Università di Pisa) – occupano per la prima volta – in modo garbato e burocratico la Sapienza: non si vuole cambiare il mondo, si chiede un maggior peso degli studenti nella gestione dell'Ateneo.

ORIUP. Al Magnifico Rettore. Documento approvato dall'assemblea degli occupanti – 13 gennaio 1964. Lo scopo dell'agitazione degli studenti universitari pisani è di determinare una chiara presa di coscienza da parte di tutte le componenti del mondo universitario, che trovi il suo sbocco in un impegno unitario senza burocratiche distinzioni di categoria per il rinnovamento di fondo della scuola. La giunta esecutiva Oriup considerata la situazione di grave disagio determinatasi nell'ateneo di Pisa che ha portato alle recenti occupazioni – preso atto dell'atteggiamento dilatorio assunto dal magnifico rettore e dal Senato accademico – esprime la più piena solidarietà agli studenti in agitazione. E chiede che il Senato accademico si pronunci sulle seguenti richieste degli studenti:

- 1) costituzione immediata di una commissione di rappresentanza del Senato accademico, dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti che discuta entro 15 giorni globalmente i problemi dell'ateneo
- 2) ammissione – a titolo provvisoriamente consultivo – dei rappresentanti degli studenti nel consiglio di amministrazione dell'Università
- 3) impegno da parte del magnifico rettore e del Senato accademico a sostenere sul piano nazionale la richiesta studentesca di partecipazione a pieni diritti al governo dell'università. Rinvio degli esami in tutte le facoltà.

Scartabellando i faldoni degli archivi dell'università (conservati attualmente a Montacchiello), le foto dell'epoca (archivio Frassi gestito da Palazzo Blu) e i giornali di quelle settimane, emerge un quadro davvero interessante. Da una parte siamo ancora lontani dal ribollire del magma rivoluzionario che proverà a scoperciare per intero l'assetto della società da lì a qualche anno: i documenti di rivendicazione sono tutti formali e garbati; si trovano lettere quasi sussiegose di genitori e studenti che



Occupazione del 1964. Si gioca a calcio nel cortile della Sapienza (archivio Foto Frassi, Fondazione Pisa).

chiedono comprensione e clemenza alle autorità dell'ateneo dopo le proteste. Dall'altra parte invece i giornali, e ancora di più i documenti del Senato accademico, appaiono scioccati dall'insolenza degli studenti, e reagiscono in modo molto fermo, anche più severo di quanto uno si potrebbe aspettare conoscendo la potenza dell'onda che di lì a poco si sarebbe abbattuta sulle istituzioni universitarie.

Senato accademico. 14-1-1964. La giunta rappresentativa Oriup ha ieri arbitrariamente occupato la Sapienza intendendo in tal modo esprimere la propria fattiva solidarietà alle agitazioni degli studenti, ma proprio nel corso di queste agitazioni l'Oriup ha dimostrato totale impreparazione, ignoranza dei problemi degli studenti e incapacità di farsi tramite naturale fra essi dell'autorità accademiche. Le richieste contenute nel comunicato, rimesse dalla giunta esecutiva dell'interfacoltà, non possono essere accolte:

- la prima per il carattere ultimativo intimidatorio con cui essa viene posta;
- la seconda perché solo la legge può variare la composizione del consiglio di amministrazione dell'Università;

- la terza perché strana e antidemocratica in quanto si pretende che il Rettore e il Senato accademico si impegnino a difendere sul piano nazionale e a fare proprie le tesi di chi con la violenza occupa ora il palazzo della Sapienza.

Il senato accademico, tenuto conto della ingiustificata agitazione degli studenti, e del loro atteggiamento che rivela assai scarso senso di responsabilità, deplora nel modo più vivo, e dichiara che la giunta esecutiva dell'Oriup, si è con ciò posta nell'illegalità. Respinge le affermazioni e le richieste della giunta medesima.

Le fotografie testimoniano ordinati studenti in giacca e cravatta e studentesse compite che spazzano il cortile (mentre i maschi chiacchierano intorno), ma mostrano anche un diverso e più disinvolto rapporto con le architetture della Sapienza, simbolo fisico dell'autorità universitaria: in cortile si gioca a calcio fra i colonnati; una cinquecento bianca è parcheggiata accanto alla statua commemorativa, con un grande megafono legato sul tetto, e arringa i ragazzi riuniti.

Il ritrovamento più curioso è forse un piccolo quaderno verde. Si tratta di una contromossa degli studenti ai provvedimenti disciplinari che colpiscono i rappresentanti Oriup. Contiene 1500 firme, all'epoca una percentuale per niente trascurabile degli iscritti, e il senso è grossomodo questo: «tutti noi che firmiamo ci dichiariamo responsabili delle proteste, se sospendente i rappresentanti, allora dovete sospenderci tutti». La scritta sulla prima pagina, vergata a mano con un pennarellone nero recita: «Pisa 22/1/1964. I sottoscritti dichiarano di aver ideato, organizzato e attuato l'occupazione della Sapienza e le altre manifestazioni in difesa degli studenti». Non so dire se questo documento sia stato utile alla causa, di certo i rappresentanti dell'Oriup (fra cui mio padre, Adriano Garzella) furono graziati. E due firme credo possano raccontare qualcosa in più di quel quaderno. La firma n.2 è quella di Adriano Sofri, destinato a muovere per anni, dall'estrema sinistra, i fili della contestazione, combinando carisma, arguzia e spregiudicatezza. La firma n.1124 è quella di mia madre, Ellora Mignani, studentessa di Lingue, fuori sede, proveniente da un paesino dell'Emilia Romagna, sostanzialmente all'epoca una ragazza moderata e non politicizzata, a testimonianza del coinvolgimento trasversale e ancora ingenuo degli studenti nelle istanze della protesta (o la firma della mia mamma sarà stata romanticamente mossa dall'intenzione di togliere il mio babbo - all'epoca credo già suo fidanzato - dai guai? Purtroppo non posso indagare più di tanto, che tutti e due ci hanno lasciato. E a loro dedico questo pezzo).

1967 – le «Tesi della Sapienza»

Sono anni di grande vivacità, inclusa la mobilitazione generale dei giovani di mezzo mondo, ribattezzati «angeli del fango», a difesa del patrimonio di Firenze dopo l'alluvione del novembre 1966. Si tratta di un passaggio nodale, in cui i ragazzi si scoprono uniti in una dimensione internazionale, ed è una prova generale di attivismo, entusiasmo, indipendenza di un'intera generazione.

Fra l'8 e il 13 febbraio 1967 l'Università è occupata di nuovo. La protesta si sviluppa in parallelo e in contrasto alla Conferenza dei Rettori delle università italiane, tenuta alla Scuola Normale negli stessi giorni.

Le foto dell'epoca mostrano una Sapienza abitata da un gruppo abbastanza ristretto di giovanissimi studenti, ancora abbastanza compiti, mentre fanno la loro apparizione coperte, materassi e scatole di viveri. In alcune immagini i ragazzi sono riuniti intorno a un tavolo, intenti a scrivere a macchina parole che a guardarle oggi possono suonare forse *più grandi di loro*: si tratta delle cosiddette «Tesi della Sapienza», un documento che è considerato un passaggio embrionale e fondamentale del Sessantotto in Italia. A nome di un ancora non precisato «sindacato studentesco», con un impianto che combina forte ideologia e slanci massimalisti di ingenua presunzione, gli studenti mettono a fuoco alcuni punti cruciali della protesta: l'unione di intenti fra studenti (considerati «forza lavoro in formazione») e classe operaia, la necessità di rinnovare l'intero ciclo formativo scolastico e tutto il mondo della ricerca, inclusa l'introduzione del concetto di dipartimento.

Il tipo di prosa delle *Tesi* rievoca bene il sapore di quegli slanci, fra sogni rivoluzionari quasi senza ritegno e nottate infinite di discussioni e di studio «matto e disperatissimo», chini su libri e testi sociopolitici a cercare risposte definitive per un nuovo assetto dell'universo-mondo.

Le occupazioni di sedi universitarie vanno istituzionalizzate, e ciò potrà essere fatto in futuro anche prescindendo da motivi contingenti di protesta. Le ragioni di tale istituzionalizzazione sono le seguenti: a) L'università appartiene alla base universitaria, e questo possesso va affermato contro le strutture esistenti che lo negano; [...] c) Entro l'università, occorre sperimentare quei tipi di insegnamento e di ricerca fondati sul lavoro di gruppo, che le strutture esistenti impediscono e che la base ritiene indispensabili. [...]

È attività essenziale del movimento la demolizione sistematica delle tesi della controparte, e la dimostrazione pratica e teorica di una razionalità superiore.

Il movimento potrà giungere in una fase più avanzata a precisare il tipo di società che si propone di collaborare a costruire. Questo compito sarà reso

possibile: A) Dall'analisi metodica dello sviluppo capitalistico in relazione alla università; B) Dalla discussione di base intorno alle tesi sulla scuola; C) Dal collegamento con le lotte operaie.

L'occupazione per la prima volta si conclude, pur in modo civile, con lo sgombero da parte della polizia. Ed è un'altra tappa epocale: mai prima d'ora le forze dell'ordine, in Italia, erano penetrate all'interno di edifici universitari occupati.

Può far comunque sorridere osservare le foto archiviate nell'archivio Unipi nella cartella «Danni alle strutture dopo l'occupazione 1967»: si nota giusto un po' disordine e qualche bottiglia di coca cola lasciata lì. E anche nei molti documenti ufficiali i rapporti riportano quasi all'unanimità: «niente risulta mancante, nessun danno rilevato». Sono ancora là da venire gli anni del ferro e del fuoco.

Il Sessantotto, le assemblee, le degenerazioni del movimento

Uno dei passaggi fondamentali, nella gestione della protesta da parte degli studenti, è il superamento della rappresentanza degli organi studenteschi eletti – a emulazione della politica tradizionale – con candidati, liste, elezioni. Il parlamentino universitario (Oriup) è sommerso da sinistra da un organo più magmatico di democrazia diretta che costituirà per gli anni a venire il fulcro del movimento studentesco: l'assemblea.

Già le Tesi della Sapienza sancivano questo passaggio: «La crisi della rappresentanza tradizionale ha reso insignificante nella lotta pisana l'ingombro politico che più aveva danneggiato l'andamento dell'occupazione della Sapienza nel 1964. Questa eliminazione si può ritenere definitiva, e per il futuro si possono senz'altro progettare lotte che partano da un livello più alto. [...] Il movimento sono le assemblee e gli studenti che contribuiscono al dibattito e all'azione pratica promossa dalle assemblee».

Sono abbastanza illuminanti su questo tema le testimonianze dei protagonisti dell'epoca. Così ne parla Athos Bigongiali (allora nel gruppo della sinistra liberale *Intesa Universitaria*): «L'Oriup faceva un po' il verso al parlamento italiano, e fu spazzato via dal vento vero del Sessantotto, che portò con sé la forma dell'Assemblea. L'Aula Magna al primo piano era la sede... Era un po' come la Convenzione ai primi tempi della Rivoluzione Francese». Si apre una nuova vita per l'Aula Magna: decine di studenti accalcati di studenti trascorrono ore e ore, in sedute lunghissime, a proporre e leggere mozioni, inter-

venire, discutere, applaudire, fischiare, votare per alzata di mano. Una forma nuova e spiazzante di gestione, non priva di ombre, ma che senz'altro fece sì che le varie correnti degli studenti, benché con posizioni molto diverse e fra forti contrasti interni, si confrontassero direttamente e si mescolassero in un unico nuovo spazio, e contribuì al formarsi dell'identità del Movimento, che si contrapponeva prima di tutto alle autorità costituite, sia dell'università, sia della politica che della società.

Accettato anche dalle correnti più liberali della sinistra studentesca, quello dell'Assemblea si rivela un gioco estenuante, fatto anche di carisma, resistenza e astuzia, in cui in realtà spesso la volontà di pochi riesce a spuntarla per sfinimento e «k.o. tecnico» della maggioranza.

Sergio Gattai (attivista storico della corrente di estrema sinistra, detta dei «cinesi», legata a Potere Operaio e a Lotta Continua) ne parla così: «Nello schema leninista che avevamo in testa, nell'assemblea chi vinceva prendeva tutto... noi tendevamo nelle assemblee a forzare le situazioni, anche con provocazioni, spintoni... Le sedute duravano anche 5, 6, 7 ore, finché la gente non ce la faceva più e andava via, e a volte noi – piccola minoranza – si riusciva a imporre anche cose dell'altro mondo...».



Una assemblea nel cortile della Sapienza (archivio Foto Frassi, Fondazione Pisa).



Una delle ricorrenti occupazioni dell'edificio (archivio Foto Frassi, Fondazione Pisa).

Progressivamente il livello dello scontro con le istituzioni si alza. A Pisa, come in molti paesi nel mondo l'onda della protesta porta alla luce molte istanze mescolando energia e utopia: rivendicazioni del proletariato, femminismo, difesa dei popoli oppressi, terzomondismo. Il movimento tende a frammentarsi: si assiste alla proliferazione di gruppi e gruppuscoli.

Lo scontro delle frange più estremiste del movimento con le autorità e le forze dell'ordine si fa sempre più frontale, e si sposta fuori dall'Università. Con il capodanno 1968 – spari alle proteste per il capodanno alla Bussola con il ferimento di Soriano Ceccanti – si apre una decade che vede le degenerazioni delle stragi, del terrorismo, dell'eroina come forma di fuga e consolazione privata.

L'Università sembra restarne schiacciata, orfana della vecchia didattica (fatta di studio, sudore e meritocrazia) e incapace di trovare un nuovo realistico orizzonte nei sogni radicali degli studenti (accesso allargato, diritto allo studio per tutti, autogestione, niente esami, lavoro di gruppo, salario agli studenti). Lo speaker di un servizio Rai del 1979, dal titolo «Tra gli studenti di Pisa», con toni mesti e nostalgici, sulle note della canzone «I reduci» di Giorgio Gaber, sintetizza piuttosto bene l'atmosfera di fine decade: «L'università è un malato grave, da anni serve come area di parcheggio per i senza lavoro, ora sono in molti a chiedere più rigore, esami più severi, accessi allo studio limitati [...] L'università deve essere riformata e ripensata a fondo, così come è non corrisponde più né alle esigenze degli studenti né ai bisogni del paese».

L'eredità più positiva del Movimento rimarrà nella società civile per i decenni avvenire: insegnanti, volontari, professionisti, politici porteranno con sé un'esperienza fondamentale di attivismo e partecipazione sociale.

Anni '80 – Papa Wojtyla e Galileo

Gli anni '80 sono anni di riflusso, normalizzazione e nuova (effimera) fiducia nel benessere del Belpaese.

1989. La Sapienza apre le porte alla visita di Papa Wojtyla. L'occasione è solenne e non è solo di circostanza: la Chiesa compie un passo importante verso la riconciliazione fra fede e scienza, verso la cancellazione definitiva della storica condanna «al silenzio» inflitta a Galileo Galilei il 22 giugno 1633 dal Sant'Uffizio. In Sapienza il Papa rende omaggio alla statua dello scienziato, e dall'Aula Magna di Pisa la notizia fa il giro del mondo.

Quella della nefanda umiliazione e della riabilitazione di Galileo – studente fra gli stessi colonnati 350 anni prima, e già riconosciuto, proprio qui, come

figura-chiave della scienza moderna a livello internazionale nell'800 – è una storia emblematica, che può chiudere il cerchio di questa ricognizione sulle vicende millenarie di queste architetture, testimoni, fra episodi piccoli e grandi, anche di snodi cruciali a livello della Storia con la S maiuscola.

Rileggere le parole dei documenti diretti può in parte restituire la violenza e l'importanza della questione.

Condanna dell'Inquisizione: «Essendo che tu, Galileo sudetto, fosti denunziato nel 1615 in questo Santo Offizio, che tenevi come vera la falsa dottrina ch'il Sole sia centro del mondo e immobile, e che la Terra si muova e non sia centro del mondo, fu decretato che ti dovesse esser fatto precetto di lasciar la detta falsa dottrina, e che non potessi insegnarla ad altri ne difenderla ne trattarne, in qualsivoglia modo, ne in voce ne in scritto».

Abiura: «Io Galileo, figliolo del fu Vincenzo Galilei, dell'età mia d'anni 70, e inginocchiato avanti di voi con cuor sincero e fede non finta, abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e eresie, e giuro che per l'avvenire non dirò mai più ne asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione; lo Galileo Galilei di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiurazione e recitala di parola in parola, in Roma, nel convento della Minerva, questo dì 22 giugno 1633.

Nella prolusione tenuta nell'Ateneo pisano Giovanni Paolo II riconosce la grandezza di Galileo, e compie un passo inequivocabile verso la sua riabilitazione, completata poi nel 1992: «Galileo ebbe molto a soffrire – non possiamo nascondere – da parte di uomini e organismi di Chiesa. La sua opera scientifica, improvvisamente osteggiata, è ora da tutti riconosciuta come una tappa essenziale nella metodologia della ricerca e, in generale, nel cammino verso la conoscenza del mondo della natura».

Il passaggio del millennio e il restauro

Siamo alla storia davvero recente. Fra gli anni '90 e l'inizio del nuovo Millennio sono molte le occasioni e le celebrazioni di riguardo in Sapienza. Viene conferita la Laurea ad Honorem a grandi personalità della cultura. Fra gli altri: gli scrittori Vincenzo Cerami (accompagnato da Roberto Benigni) e Andrea Camilleri, i registi Paolo e Vittorio Taviani, i padri di internet Vint Cerf Et Robert Kahn, attivi anche a Pisa agli inizi degli anni '80 nella messa a punto del primo nodo italiano della rete.

Sono anni in cui anch'io conosco la Sapienza da studente: le lauree, le lezioni e le occasioni ufficiali si combinano con le occupazioni, qualche concerto,



Il cortile lato Nord.

qualche festa, con il cortile invaso da studenti con birra e spinelli in mano. Un'epoca in cui la fase ribelle della contestazione dimena la coda e l'istituzione rivendica la sua ritrovata autorità. Il palazzo, devo dire, ai miei occhi sembra subire questa disputa, appare giallo e scrostato, un pò stanco... per quanto sempre vivo.

Nel maggio 2012 il terremoto con epicentro in Emilia provoca danni alla struttura architettonica, già in fase critica e oggetto da anni di un dibattito sulla sua stabilità, e sul peso eccessivo dei volumi della biblioteca. Si rende necessario un radicale intervento di restauro e consolidamento.

La notizia arriva al TG nazionale della Rai, datata giugno 2012 e accompagnata dalla canzone «Help» dei Beatles in sottofondo: «La chiusura della Sapienza quindi anche delle aule a piano terra sede del dipartimento di Giurisprudenza è stata provocata da un cedimento strutturale e conseguente alla scossa di terremoto del 29 maggio scorso, una Curtatone e Montanara dove però i volontari anche

se ci fossero non potrebbero risolvere il problema».

Fra delusione e polemiche, soprattutto per il destino della storica biblioteca, si aprono anni di cantiere, finché lo storico Palazzo riapre progressivamente nel 2018/2019, in grande spolvero, con il cortile intonacato di bianco, pronto a ospitare nuove personalità, nuove cerimonie e nuove sfide.

La lunga stagione della pandemia, con didattica da remoto, distanziamento sociale e aule chiuse ha impedito il completamento del rilancio.

Il mio auspicio, nel 2021, è uno solo: che la Sapienza possa continuare a essere un cuore vivo e pulsante di Pisa; che né la pandemia, né l'eccesso di riverenza ingessata, che il nostro paese riserva troppo spesso ai monumenti storici, soffochino uno spazio che deve continuare a vivere insieme alla città e ai suoi studenti, mescolando storie minime e grandi eventi, anche fra piccinerie e cadute di tono, ma sempre in nome del fluire della vita.

La Sapienza e il suo restauro

● di Sandro Saccuti*



La facciata principale della Sapienza dopo il restauro.

* Architetto, Direzione Edilizia Università di Pisa.

L'intento di questo articolo è illustrare sinteticamente i criteri e le metodologie seguite durante lo sviluppo delle fasi progettuali ed esecutive dei recenti lavori che hanno interessato la Sapienza; si spiegheranno le scelte architettoniche, funzionali e metodologiche e le caratteristiche tecniche degli impianti tecnologici che hanno consentito l'adeguamento, il consolidamento e la riorganizzazione funzionale dell'edificio.

La Sapienza: il cuore storico della città bisognoso di cure

Nel 2012, a seguito degli eventi sismici che hanno interessato una vasta area dell'Italia appenninica tra la Toscana e l'Emilia, ha preso inizio il percorso che, conclusosi sul finire del 2018 con la ripresa delle attività universitarie, ha visto l'Ateneo impegnato in un'importante missione di pieno recupero del suo edificio più rappresentativo, il complesso monumentale della Sapienza.

Già prima del traumatico sciame sismico del 2012, nonostante la periodica manutenzione – purtroppo non sempre sufficiente ed adeguata – lo storico complesso della Sapienza mostrava agli occhi degli osservatori più attenti i segni e le cicatrici dovuti alle offese del tempo e a decenni di incessante e intensa frequentazione quale sede della storica facoltà di Giurisprudenza e della biblioteca universitaria afferente al Ministero dei Beni Culturali.

I lavori di ristrutturazione della Sapienza hanno pertanto trovato negli improvvisi eventi del 2012 il *casus belli* di un'opera di intervento e ripensamento delle sue funzioni ormai da tempo necessaria ed improcrastinabile.

Con la conclusione dei lavori e l'avvio delle attività, l'Ateneo ha potuto finalmente restituire alla popolazione studentesca e accademica e alla città intera un complesso architettonico-culturale estremamente rappresentativo dal punto di vista sia storico che urbano.

Una «fotografia» della Sapienza

Il complesso architettonico della Sapienza è situato nel cuore della città storica di Pisa, in Via Curtatone e Montanara, non lontano dal Lungarno Pacinotti. Il grande edificio sorge sopra l'antica Piazza del Grano ed occupa un

intero isolato urbano, affacciandosi a mezzogiorno sull'omonima Via della Sapienza, sul lato nord su Piazza Dante e sul lato ovest su vicolo dell'Ulivo.

La Sapienza che possiamo ammirare ai giorni nostri è il frutto dell'unione di più edifici oggetto di svariati rimaneggiamenti ed appartenenti ad epoche e stili architettonici differenti. Le sembianze dello storico complesso sono infatti andate mutando col passare dei decenni e dei secoli in risposta al variare delle sue funzioni: mercato cittadino, nucleo di case private, insediamento per attività educative di vario genere.

Proprio grazie alle campagne di scavo archeologico condotte in occasione della recente opera di restauro è stato possibile rinvenire le tracce di tutto ciò e comprendere meglio il percorso evolutivo dell'edificio.

Il Palazzo della Sapienza si sviluppa su tre piani cui si accede per il tramite di tre diversi vani scala, è realizzato prevalentemente in muratura portante e la sua pianta approssimativamente trapezoidale racchiude all'interno un ampio chiostro circondato da un magnifico porticato le cui volte, ora a crociera, ora a padiglione, ora con lunette, sostengono un sovrapportico colonnato.

Il complesso copre una superficie di circa 3261 mq e ha vari ingressi: due sono collocati in corrispondenza di Piazza Dante, due sul lato di via Curtatone e Montanara e infine altri due, di cui uno carrabile, su via della Sapienza.



Dettaglio dell'Aula Magna Storica al piano terra.

Prima che le conseguenze degli eventi sismici del 2012 obbligassero il Sindaco a dichiarare l'inagibilità dell'edificio, esso ospitava al piano terra, oltre ad alcuni locali destinati al personale di servizio, a locali tecnici e ai servizi igienici, alcune aule didattiche di discreta capienza e altre stanze in uso al dipartimento di Giurisprudenza, compresa la storica Aula Magna. Al primo piano, in aggiunta ad altri locali al servizio della detta Facoltà, si trovava la Biblioteca Universitaria, che occupava pressoché interamente ben due lati del fabbricato e l'intero secondo piano oltre che altre sezioni dell'edificio.

Sempre al primo piano è tutt'oggi presente l'Aula Magna Nuova, una grande aula circondata da loggiato su doppio ordine di colonne binate e sormontata da un solaio che emula una grande volta a vela con lunette triangolari.

La sala è stata allestita dall'Architetto Vincenzo Pilotti, autore di un significativo intervento di riprogettazione dell'intero complesso della Sapienza negli anni Venti del secolo scorso, il basamento è rivestito da grandi lastre di marmo e la volta era impreziosita da un ciclo pittorico di grande effetto scenografico, opera di Adolfo De Carolis, che purtroppo è andato in larga parte distrutto in occasione del crollo della stessa durante la seconda guerra mondiale.

L'opera di ristrutturazione ed ammodernamento

A seguito degli eventi sismici del 2012 veniva disposta un'accurata indagine sullo stato di conservazione e la sicurezza statica dell'edificio. La relazione finale, coordinata dal Prof. Ing. Walter Salvatore del Dipartimento di Ingegneria Civile e Industriale dell'Università di Pisa e dall'Ing. Paolo Iannelli del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, evidenziava lo stato critico in cui versava l'edificio dovuto sia alle sue caratteristiche costruttive sia alla massiccia utilizzazione e ai conseguenti carichi di esercizio cui lo stesso era giornalmente sottoposto nonché da ultimo ad importanti carenze manutentive. Lo studio, arricchito dal prezioso contributo di analisi delle caratteristiche geomorfologiche del sedime su cui insiste il complesso edilizio curato dagli ingegneri Giuseppe Scarpelli e Nunziante Squeglia, conduceva il Sindaco del Comune di Pisa il 29 maggio 2012 ad ordinare la chiusura della Sapienza.

Una volta dichiarato inagibile il Palazzo era quindi oggetto di un'attenta verifica strutturale e di un'ampia valutazione dei suoi aspetti critici.

Durante tutta la durata dei lavori, affidati alle imprese BRC S.p.A. e Aspera S.p.A. di Genova e protrattisi dal dicembre 2015 fino alla seconda metà del 2018 quando finalmente l'Università di Pisa ha potuto recuperare il possesso del complesso della Sapienza, la campagna di rilievo è proseguita, come da

prassi ormai consolidata nell'approccio ai lavori di restauro, così da garantire l'attuazione di interventi non solo conformi alle prescrizioni normative e al carattere monumentale dell'edificio, ma altresì funzionali rispetto alle esigenze dei suoi futuri frequentatori.

I lavori si sono incentrati in prima battuta sulla messa in sicurezza e il consolidamento dell'edificio; a tal fine si è provveduto, tra gli altri interventi, a risanare ed impermeabilizzare le coperture e a consolidare vari elementi strutturali: volte del porticato, solai, sottotetto, fondamenta; a risanare i diffusi fenomeni di umidità e a riqualificare le facciate esterne con riprese di intonaci e finiture speciali «a bugnato» e modanature ove necessario.

Un'altra tappa importante dei lavori ha riguardato l'adeguamento normativo delle dotazioni impiantistiche, quali l'impianto elettrico, il controllo climatico e l'impianto antincendio, e l'efficientamento energetico della struttura.



La nuova scala interna alla Biblioteca Giuridica.

I «nuovi» spazi all'interno della Sapienza

L'opera di restauro è quindi proseguita con una serie di interventi di riqualificazione strutturale e di ripensamento degli spazi e delle funzioni dell'intera struttura attraverso l'esecuzione di un progetto-programma, approntato sul rispetto e la conservazione dei valori storico-architettonici della Sapienza, volto al consolidamento strutturale e alla fornitura di nuove dotazioni e arredi.

In forza degli esiti delle accurate indagini strutturali condotte dal team di esperti che ha curato i lavori di restauro del Palazzo della Sapienza è stato così definito un progetto funzionale che ha tra i propri principi ordinatori il rispetto del decremento dei carichi di esercizio ai piani superiori e la conseguente concentrazione degli stessi al piano terra. Ai fini di una migliore distribuzione dei carichi si è pertanto provveduto a organizzare i depositi librari su scaffalature compatte e a introdurre dei soppalchi.

Sempre in questa prospettiva i piani superiori sono stati destinati all'allestimento di ampie sale di lettura, dotate di scaffalature con testi accessibili a libera consultazione e arredate con tavoli di lettura dotati di alimentazione elettrica così da garantire, oltre all'illuminazione del posto lettura, la possibilità di utilizzare dispositivi informatici personali portatili.

Si è poi provveduto ad un'opera di razionalizzazione e riunificazione degli spazi bibliotecari che ha portato all'allestimento della Biblioteca Giuridica e degli uffici amministrativi del Dipartimento di Giurisprudenza nei locali del primo piano, con adibizione di alcune stanze al piano terra e secondo piano ad altre funzioni proprie del Sistema Bibliotecario di Ateneo. In particolare, l'avanportico al piano terra è stato trasformato, attraverso l'introduzione di diaframmi vetrati che lo perimetrano, nell'ingresso-atrio della nuova biblioteca e passaggio intermedio per chi accede da via Curtatone e Montanara ai livelli superiori. Tale spazio consente adesso di organizzare con efficacia il controllo dell'intero complesso ed al contempo di dotarlo di un prezioso spazio di relazione.

Il Polo didattico è ora composto di sei aule poste al piano terra di capienza più ridotta rispetto al passato, alle quali si aggiungono l'Aula Magna storica, anch'essa sita al pianterreno, e l'Aula Magna nuova al primo piano, ambedue oggetto di una limitazione della loro capienza massima.

Anche le dotazioni di servizi igienici sono state razionalizzate con la previsione di quattro distinti blocchi, rispettivamente due a servizio della biblioteca, uno a servizio del Polo didattico e uno a servizio del Dipartimento di Giurisprudenza.



Una nuova sala di lettura della Biblioteca Giuridica.

Gli accessi al complesso sono rimasti invariati nel numero, ma i due su Via della Sapienza sono ora specificatamente destinati ad uscite di emergenza in conformità alla moderne normative di sicurezza.

Sempre nell'ottica della riqualificazione degli spazi si è poi provveduto, tra i tanti interventi realizzati, ad aprire nuovi varchi tra i locali per soddisfare al meglio le necessità funzionali e distributive degli stessi.

Non sono mancate infine le opere di finitura quali rifacimento di pavimentazioni, revisione di infissi, restauro di stemmi e lesene per dare nuova vita alla bellezza storica del Palazzo.

La piena operatività del complesso della Sapienza sarà recuperata con la conclusione dei lavori, attualmente in itinere, all'interno della Biblioteca Universitaria.

Organizzazione del nuovo edificio

Piano terra:

- Deposito librario della Biblioteca Giuridica;
- Polo didattico;
- Locali tecnici;
- Aula Magna storica e locali accessori.

Piano primo:

- Locali della Biblioteca Giuridica;
- Dipartimento di Giurisprudenza;
- Aula Magna nuova e locali pertinenziali;
- Locali della Biblioteca Universitaria.

Piano secondo:

- Altri locali della Biblioteca Giuridica;
- Uffici del Sistema Bibliotecario di Ateneo;
- Altri locali della Biblioteca Universitaria.



Il complesso della Sapienza dopo i lavori.

La storia della Biblioteca Universitaria di Pisa: cronaca di una catalessi annunciata

● di Daniele Cianchi*



La sala di lettura (maggio 1932).

* Direttore della Biblioteca Universitaria di Pisa.

L'autore, ultimo Direttore della Biblioteca in ordine di tempo, stimolato dalle proprie competenze archivistiche ritiene che la ricostruzione della storia di un'Istituzione culturale debba prendere le mosse dalla conoscenza di coloro che le hanno dato vita, e che l'hanno accompagnata nel corso dei secoli fino ad oggi. La narrazione che ne emerge, combinata sapientemente con la ricostruzione della sua storia attraverso l'analisi dei cataloghi e delle provenienze del patrimonio bibliografico, avrà come risultato una rappresentazione che si avvicinerà molto alla sua reale essenza.

1. Premessa

Tracciare la storia della Biblioteca Universitaria, Istituto che ormai dirigo da quasi tre anni, è impresa ardua ma non impossibile da realizzare. Secondo il mio costume, preferirei parlare di cose che conosco bene, piuttosto che procedere in maniera compilativa ripetendo cose elaborate da altri; e per conoscere la storia di questa Biblioteca non basta averla frequentata o averla diretta per un dato periodo, ma occorre scavare nelle carte del suo archivio per ricostruire le vicende provocate da ogni singolo direttore, dalla sua apertura al pubblico, risalente al 1742, in poi. Per vicende personali, ho avuto l'opportunità di approfondire l'operato non tanto dei primi due dirigenti, cioè Giovanni Gualberto de Soria e Giovanni del Turco, quanto dei loro successori, Cesare Malanima e Giuseppe Piazzini, e infine di Francesco Bonaini; in quell'occasione non mi fu possibile proseguire nella conoscenza di ulteriori aspetti della veneranda storia dell'Istituto, per cui mi dovrò limitare ad esporre brevemente le notizie in mio possesso, basate oltre che sull'analisi delle carte conservate nel fondo manoscritti della Biblioteca¹ e del locale Archivio di Stato², per il secolo XVIII sulle notizie presenti nei «Brevi Cenni» della Morelli Timpanaro³, e fino all'Unità d'Italia nel fondamentale contributo di Alessandro Volpi⁴. Per ricostruire le

¹ In particolare si vedano i mss nn. 261, 263, 264, 270.

² Archivio di Stato di Pisa, filze nn. 1 e 2 rispettivamente per le direzioni Malanima e Piazzini, e n. 6 per la direzione Bonaini.

³ Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Brevi cenni su alcuni eventi e personaggi che ebbero un ruolo, nel secolo XVIII, nella Biblioteca dell'Università di Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXXI, 2012, pp. 27-91.

⁴ Alessandro Volpi, *La Biblioteca universitaria*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 2.3, 1737-1861, Edizioni Plus, Pisa 2000, pp. 1045-1107.

notizie anteriori della Biblioteca di Sapienza, riprenderò quanto ricostruito dalla Karwacka Codini in uno studio storico sull'edificio, non pubblicato, funzionale alla recente ristrutturazione dell'edificio⁵.

2. I primordi

Mentre la costruzione dell'edificio, come è noto, risale ai tempi di Lorenzo il Magnifico, il Collegio della Sapienza fu istituito da Cosimo I nel 1544, per aiutare gli studenti bisognosi ma meritevoli, offrendo loro vitto e alloggio gratuiti; la Biblioteca, fondata nel 1611 ad uso dei convittori, si trovava al primo piano, insieme ad alcuni alloggi, alla cappella e ad altri ambienti, mentre la didattica si svolgeva al piano terra. In seguito, però, la Sapienza trascorse un lungo periodo di decadenza, e finalmente nel XVIII secolo i nuovi lumi, e la subentrante dinastia lorenese, introducendo insegnamenti all'avanguardia, infusero nuova linfa permettendo anche alla Biblioteca di svilupparsi adeguatamente.

3. L'apertura al pubblico della Biblioteca della Specola

Tale sviluppo, come accennato, divenne palese a partire dal 1742, data simbolo dell'apertura al pubblico della Biblioteca; da allora, e fino al 1823, dobbiamo però parlare di due biblioteche che si sviluppano parallelamente: quella del Collegio di Sapienza, ad uso e consumo di studenti e docenti, che abbiamo visto svilupparsi fin dalla fondazione dell'Ateneo, e quella che diventerà la Biblioteca Universitaria, legata per quasi un secolo alle sorti della Specola, ubicata in via Santa Maria ed attuale sede della Domus Galileiana. La Biblioteca Universitaria nacque nei nuovi locali della Specola grazie ad alcune notevoli donazioni e acquisti, tra le quali meritano particolare menzione quella di Giuseppe Averani avvenuta alcuni anni prima dell'apertura, quella di Anton Francesco Gori, posteriore alla data della sua morte, avvenuta nel 1757; fondamentale fu poi la grande donazione dei duplicati appartenenti alla Biblioteca Palatina Mediceo-Lotaringia, per tramite della consorella fiorentina, la Biblioteca Magliabechiana, la cui composizione di argomento classico e religioso lascia trasparire un fondamentale disinteresse, da parte granducale, per la formazione delle raccolte della Biblioteca pisana.

⁵ Ewa Karwacka Codini, *Analisi storico-critica dell'edificio della Sapienza*, in «Verifica della sicurezza statica ed analisi della vulnerabilità sismica dell'edificio *La Sapienza di Pisa*», pp. 18-82.

4. I primi direttori: De Soria e Del Turco

Alla direzione della Biblioteca, mentre il Provveditorato fino al 1803 fu mantenuto dalla notevole personalità di Angelo Fabroni, era subentrato nel 1767 Giovanni Del Turco al filosofo Giovanni Gualberto De Soria, suo allievo e seguace, molto attivo nei rapporti con la Russia quanto scarsamente incline al mestiere di bibliotecario. Infatti chi gestì la collocazione e catalogazione dei nuovi arrivi, un patrimonio che aveva superato i 15.000 volumi, fu il suo successore, l'orientalista rettore prof. Cesare Malanima (la normativa prevedeva infatti che la direzione della Biblioteca fosse affidata a professori dell'Accademia pisana), compresi quelli del patrimonio bibliografico pervenuto dopo le soppressioni leopoldine dei primi anni ottanta del Settecento, in particolare la cosiddetta «libreria Grandiana» proveniente dal Convento camaldolese di San Michele in Borgo, e il gioiello costituito dai volumi del Giardino dei Semplici, il cosiddetto Orto botanico.

5. Il periodo napoleonico: Cesare Malanima

Malanima fu nominato bibliotecario già nel 1798, grazie alla compilazione del catalogo della Biblioteca dello Studio, ma l'incarico divenne ufficiale solo dopo la morte del predecessore, avvenuta nel 1801. Durante il periodo napoleonico, vista anche l'appartenenza ideologica del direttore all'*Ancien Régime*, venne soppresso il Collegio e le politiche biblioteconomiche ebbero una virata in senso democratico: così la natura pubblica dell'Istituto lo portò ad aprire maggiormente le sue porte alla nuova classe borghese, costituita anche da professionisti e persone assetate di cultura. Malanima in questo periodo, considerato il notevole incremento patrimoniale, concepì la sostituzione della Biblioteca, conservata presso la Specola, al Collegio di Sapienza, e la sua collocazione al primo piano dell'edificio di Sapienza, insieme alla sede amministrativa dell'Università e al suo archivio storico. Nel frattempo, si trovava impegnato nella gestione delle collezioni provenienti dalle soppressioni napoleoniche, oltre che ad incamerare le biblioteche del Collegio di Sapienza e del Collegio Ferdinando.

6. La gestione Piazzini

Il progetto di Malanima, venuto a mancare nel 1819, fu portato a termine dal suo successore, l'astronomo Giuseppe Piazzini, che dedicò molte energie

alla «sua» Biblioteca, dalla nomina con «motu proprio» del 20 ottobre 1821 fino alla morte, avvenuta nel 1832. Privo di eredi, tenne sempre fermo il proposito di destinare il proprio patrimonio bibliografico alla pubblica lettura, e come risulta dai vari testamenti conservati negli archivi dell'Istituto, redatti a partire dal 1817 fino al momento della sua morte, corredati delle relative autorizzazioni sovrane, contribuì tramite un legato inalienabile allo sviluppo delle collezioni, in un contesto sovente caratterizzato dagli scarsi finanziamenti granducali. I lavori di ristrutturazione, che durarono tre anni, furono avviati il 19 settembre 1819, in base al progetto elaborato dall'ingegner Giuseppe Peselli, che prevedeva una struttura idonea ad ospitare, oltre agli studiosi, almeno 30.000 volumi; i lavori furono seguiti dall'ingegner Giovanni Andreini, autore di due precedenti progetti non andati in porto, e dopo la sua morte avvenuta nel settembre 1822 dal figlio Giuseppe e dall'ingegner Stefano Piazzini, fratello del direttore Giuseppe. Il trasferimento della Biblioteca fu adottato invece con «motu proprio» del 26 gennaio 1820, e le operazioni di trasloco dei 30.000 libri dalla sede della Specola iniziarono soltanto il 21 luglio 1823: la Biblioteca rimase chiusa al pubblico fino al termine dei lavori, il 2 ottobre 1824. Piazzini, al termine del trasloco, cominciò immediatamente a progettare lo sviluppo del «suo» Stabilimento puntando verso tramontana, tenendo conto dello sviluppo delle collezioni derivante oltre che dalla compulsiva crescita del proprio patrimonio personale, che faticava a distinguere da quello della Biblioteca, anche dall'introduzione dell'istituto del Deposito legale, che vide la Biblioteca Universitaria, a partire dal 1826, destinataria dei volumi ceduti gratuitamente dai tipografi pisani, così come lo era stata, a partire dal 1801, la Magliabechiana per gli editori fiorentini. Inoltre, Piazzini elaborò un nuovo Regolamento della Biblioteca, che andava a modificare e integrare i precedenti che si erano susseguiti a partire dal lontano 1763; venne promulgato dal provveditore Beniamino Sproni, con «motu proprio» del 5 novembre 1825, con l'intenzione di ampliare la platea degli utenti dell'Istituto, cercando di emanciparlo dai vincoli consuetudinari che da decenni privilegiavano la classe docente. Oltre a disciplinare i rapporti col personale interno, quindi si rivolgeva anche a quello esterno, stabilendo direttive sugli orari di apertura, sulle regole di consultazione dei libri e sulle modalità del prestito.

7. Il periodo «post piazziniano»

Dopo la morte di Piazzini, avvenuta il 27 marzo 1833 in Palazzo Agostini sul Lungarno pisano, la direzione passò temporaneamente ad un docente di

chimica, Giuseppe Branchi, col compito di amministrare le risorse destinate all'Istituto grazie al citato legato; nel suo testamento olografo Piazzini aveva dato precise disposizioni sulla scelta dei libri a stampa – possibilmente privi di illustrazioni per ragioni economiche – da acquistare, improntata alla contemporaneità, eticità ed uso pubblico di questo materiale, consultabile in sede ma escluso dal prestito; una sorta di autofinanziamento che consentì spesso di superare i vincoli derivanti dalla censura granducale. Sia per smussare gli spigolosi rapporti, in linea col predecessore, del nuovo direttore con il corpo docente, quanto per facilitare un incremento del patrimonio in chiave umanistica e letteraria, alla fine dello stesso anno al Branchi subentrò il canonico Giovanni Battista Rossi, che dovette affrontare numerosi problemi finanziari, imputabili sostanzialmente alla contemporanea presentazione dei solleciti di pagamento da parte dei vari fornitori, allarmati dopo la dipartita del generoso Piazzini. Il Governo ci mise una pezza, ma da allora al bibliotecario fu vietato procedere ad ulteriori acquisti librari senza autorizzazione sovrana, oltre all'obbligo della compilazione annuale di un bilancio di previsione; egli divenne progressivamente esperto conoscitore dei cataloghi e del mercato, tralasciando sempre più gli aspetti contenutistici.

8. Le direzioni Rosellini e Bonaini

Dopo la nomina a Vescovo di Pistoia del Rossi alla fine del 1835, alla guida della Biblioteca succedette l'egittologo Ippolito Rosellini, allievo di Cesare Malanima, conoscitore delle lingue orientali e dotato di cognizioni bibliografiche grazie alla frequentazione di Giuseppe Mezzofanti, bibliotecario presso l'Università di Bologna; il suo rapporto con Piazzini, al quale dopo il ritorno dalla spedizione in Egitto aveva tentato di fare le scarpe, non era stato certamente idilliaco, ma la sua fama lo precedeva, ed aveva estimatori di peso, come lo svizzero Giovan Pietro Vieusseux. Non possiamo attribuire al Rosellini virtù particolari nell'accrescimento delle collezioni, essendosi piuttosto adeguato alle disposizioni governative, mentre le opere edilizie da lui intraprese mirarono a diminuire l'intromissione del bibliotecario sul versante della sorveglianza; si dedicò, invece, al principio degli anni quaranta dell'Ottocento, coinvolgendo il provveditore Giulio Boninsegni, alla riqualificazione professionale del profilo dei custodi, per ottenere la loro collaborazione. Migliorarono i rapporti con i docenti, ai quali concesse svariate autorizzazioni sul prestito, una maggior flessibilità nell'apertura dello Stabilimento e nuove possibilità di ingerenza nella conduzione della Biblioteca, in cambio di una loro più ampia

frequenzamento dell'Istituto. Grazie alla sua politica accomodante, che tendeva ad avvicinare la Libreria all'Ateneo sulla scorta della riforma varata dal Provveditore Gaetano Giorgini nel 1838, il Governo garantì regolari erogazioni per gli acquisti bibliografici, su esclusiva istanza cattedratica, nonché succulenti contributi straordinari; anche in seguito all'esperienza del Congresso degli scienziati italiani, tenutosi a Pisa nel 1839, la Biblioteca, affrancatasi dalla gestione personalistica del suo Direttore, si pose come rappresentante dell'Ateneo nel suo complesso; vennero riproposte e finanziate le aperture serali, che si protrassero fino al termine del 1842, adducendo anche motivazioni di ordine morale nei confronti della popolazione studentesca. Oltre ad un acceleramento nelle campagne di acquisto corrente, nel 1840 Rosellini si accollò l'incameramento della proprietà libraria del soppresso Collegio Ferdinando, portata avanti anche dal suo successore, e fece da tramite per le donazioni private destinate alla costituzione di una Biblioteca Nazionale ad Atene. Poco più che quarantenne, Rosellini moriva nel luglio del 1843, lasciando il posto a Francesco Bonaini, la cui candidatura venne caldeggiata, oltre che dal predecessore, sia dal sovrintendente Gaetano Giorgini che dalle autorità granducali; era la volta di un giurista, dotato di riconosciute competenze in ambito archivistico e bibliografico e di solide conoscenze storiografiche. Bonaini, in continuità con l'illustre predecessore, assecondò totalmente le richieste dei docenti e si servì pedissequamente degli stessi selezionati librai, incrementando notevolmente l'acquisto di pubblicazioni periodiche, prevalentemente in lingua francese, collocate in consultazione presso la sala di lettura. Dopo essere stato incaricato dal Sovrano della compilazione di un catalogo della Biblioteca, ed aver avviato le pratiche per l'acquisizione della biblioteca del geologo molisano Leopoldo Pilla, dopo l'esperienza nella campagna di Lombardia, nelle fila del Battaglione Universitario, agli inizi del 1848 si concluse la sua carriera di bibliotecario, per l'acuirsi dei suoi disturbi mentali.

9. La lunga gerenza Ferrucci

Bonaini venne sostituito da un supplente, Michele Ferrucci, professore di materie umanistiche e riconosciuto latinista, al pari di Rosellini allievo del Mezzofanti; patriota liberale romagnolo, Ferrucci fu esiliato a Ginevra per la partecipazione ai moti del 1831, ma si era occupato della Biblioteca pisana a partire dal 1845. Il suo incarico, nonostante la partecipazione alla battaglia di Curtatone del 1848, fu ufficializzato cinque anni dopo, in seguito alla nomina del Bonaini a Soprintendente dell'Archivio di Stato di Firenze. Gli inizi non

furono facili, in quanto la Restaurazione lorenese del 1849 aveva tagliato ulteriormente gli stanziamenti per la Biblioteca, che per il proprio sostentamento dovette affidarsi esclusivamente alla rendita del lascito Piazzini; diminuì sensibilmente anche il numero dei frequentatori della sala di studio, anche a causa degli effetti censori derivanti dalla firma del Concordato con la Santa Sede del 30 giugno 1851, che obbligava gli sparuti utenti a dotarsi di una speciale licenza di consultazione rilasciata dall'autorità pontificia o, localmente, da quella vescovile; tale autorizzazione osteggiò la lettura di testi fino ad allora destinati alla libera consultazione; paradossalmente venne inoltre reintrodotta, a partire dal 1853, l'apertura serale, che vide pochissime adesioni. Soltanto dopo la caduta della dinastia lorenese e la formazione del Governo provvisorio toscano, la Biblioteca poté tornare ad usufruire di regolare dotazione; Ferrucci conservò il regolamento vigente, e decise di donare all'Istituto da lui diretto una parte del proprio patrimonio bibliografico (dallo spoglio parziale dei registri di ingresso, risulta una donazione di quasi 700 volumi dal 1861 al 1868). Un decreto del Regno d'Italia del 24 settembre 1861 determinò ruoli e attribuzioni dei sette dipendenti della Biblioteca, diretti da un bibliotecario ancora designato tra i docenti dell'Ateneo, affiancato da un gruppo di professori che lo consigliavano sugli acquisti librari da fare: nell'anno accademico 1860-61 vennero consultate circa 12.000 opere da 9.000 lettori, mentre il numero dei volumi posseduti si avvicinava alle 60.000 unità. La direzione di Ferrucci si protrasse per oltre 30 anni, fino alla sua morte avvenuta alla fine del 1881.

10. Il seguito... merita approfondimento

Qui si ferma la mia trattazione, che lega la storia della Biblioteca alle funzioni svolte dai suoi direttori, in attesa di poter esaminare il ricco archivio storico depositato presso l'Archivio di Stato di Pisa oltre 30 anni fa, mentre la documentazione posteriore al 1940 si trova in deposito temporaneo presso l'Archivio di Stato di Lucca: centinaia di faldoni inesplorati che aspettano l'occasione per mostrare gli aspetti pertinenti alla storia dell'Istituto; inutile elencare i nominativi dei 19 direttori, me compreso, succedutisi a partire dal 1882 fino ad oggi. Sicuramente dalla fine dell'Ottocento l'edificio della Sapienza ospitò esclusivamente il Rettorato (che venne trasferito al Palazzo alla Giornata nell'immediato secondo dopoguerra), la facoltà di Giurisprudenza e la Biblioteca Universitaria; quest'ultima, come si legge nella relazione dell'ing. Crescentino Caselli risalente agli inizi del Novecento e conservata in Archivio di Stato, fondo Genio Civile, «rigurgita[va] di libri da lungo tempo e necessita[va]

di nuovi locali». Caselli presentò un progetto (siamo nel 1905) che prevedeva un ampliamento degli spazi della Biblioteca di almeno un terzo, che l'avrebbe portata ad estendersi per oltre 1500 mq; i lavori si protrassero per sei anni, anche se dopo il terremoto del 1920 ulteriori lavori di ristrutturazione riguardarono la volta della sala di lettura, sostituita da un solaio a travicelli.

Alla fine del decennio le esigenze di spazio per la conservazione del materiale librario portarono alla cantierizzazione di altri lavori, per la sopraelevazione di un secondo piano che si affacciava su via dell'Ulivo. Da segnalare, prima del lungo intervento di restauro al quale il Palazzo è stato sottoposto a causa dei danni subiti col terremoto del 2012, i lavori effettuati negli anni novanta.

11. Conclusioni, e uno sguardo sul futuro

Sono stato un assiduo avventore della Biblioteca dalla fine degli anni ottanta; in effetti il patrimonio librario che essa conservava era senz'altro superiore rispetto alla resistenza statica che il palazzo che la ospitava poteva garantirle.

Sono arrivato in Biblioteca come funzionario alla fine del 2016, nel momento in cui iniziava il trasferimento di buona parte dei volumi verso l'Archivio di Stato di Lucca, che aveva accettato un deposito temporaneo in virtù di alcuni locali disponibili; rispetto ai fasti del passato, che io ho potuto intravedere prima da utente, e



Pisa, Biblioteca Universitaria. Jacobus Philippus Bergomensis, *Supplementum chronicarum*, Bernardino Benaghi, Venezia, 1486.

poi da fornitore di opera intellettuale (e manuale) durante il progetto «Candido» risalente ormai a venti anni fa, effettivamente l'attuale compagine è alquanto avvilente, sia per la scomparsa quasi totale del materiale librario da catalogare, che per le difficoltà economiche legate ad accreditamenti ministeriali sempre decrescenti; infine per l'estinzione totale del personale dipendente che conosceva la storia dell'Istituto. A ciò

si aggiunga l'ostilità e poi l'indifferenza di una parte notevole e qualificata dell'utenza di sempre, e l'inevitabile perenne carenza di personale dipendente, e il gioco è fatto.

Che dire del futuro; dopo che i lavori di ristrutturazione saranno terminati, una parte consistente del vecchio patrimonio librario potrà tornare ad occupare gli scaffali della Sapienza, ma la parte residuale dovrà essere distratta verso ambienti nuovi e funzionali; occorrerà anche una iniezione di nuova linfa negli organici dell'Istituto, per consentirci di alzare la testa ed affrontare le nuove sfide, anche digitali, che il lavoro del bibliotecario comporterà. Un futuro che sicuramente permetterà a noi, e alla cittadinanza che da molto tempo aspetta, di superare le difficoltà e le umiliazioni affrontate nell'ultimo decennio, rielaborando positivamente gli effetti che ne sono derivati, grazie alla passione e alla professionalità del personale coinvolto, e alla fiducia che sicuramente la popolazione pisana riporrà in questa nuova sfida.

Riferimenti bibliografici ed archivistici

Archivio di Stato di Pisa: filze nn. 1, 2 e 6.

Biblioteca Universitaria di Pisa: mss. 261, 263, 264, 270.

Biblioteca Universitaria di Pisa. Guida ai servizi e alla conoscenza dei fondi, a cura di Lidia Amato Sargentini, Pacini Fazzi, Pisa 2001.

Ewa Karwacka Codini, *Analisi storico-critica dell'edificio della Sapienza*, in «Verifica della sicurezza statica ed analisi della vulnerabilità sismica dell'edificio *La Sapienza* di Pisa», pp. 18-82 (non pubblicato).

Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Brevi cenni su alcuni eventi, e personaggi che ebbero un ruolo, nel secolo XVIII, nella Biblioteca dell'Università di Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXXI, 2012, pp. 27-91.

Alessandro Volpi, *La Biblioteca universitaria*, in *Storia dell'Università di Pisa, 2.3, 1737-1861*, Edizioni Plus, Pisa 2000, pp. 1045-1107.

Le due specole dell'Università di Pisa

● di Claudio Luperini*

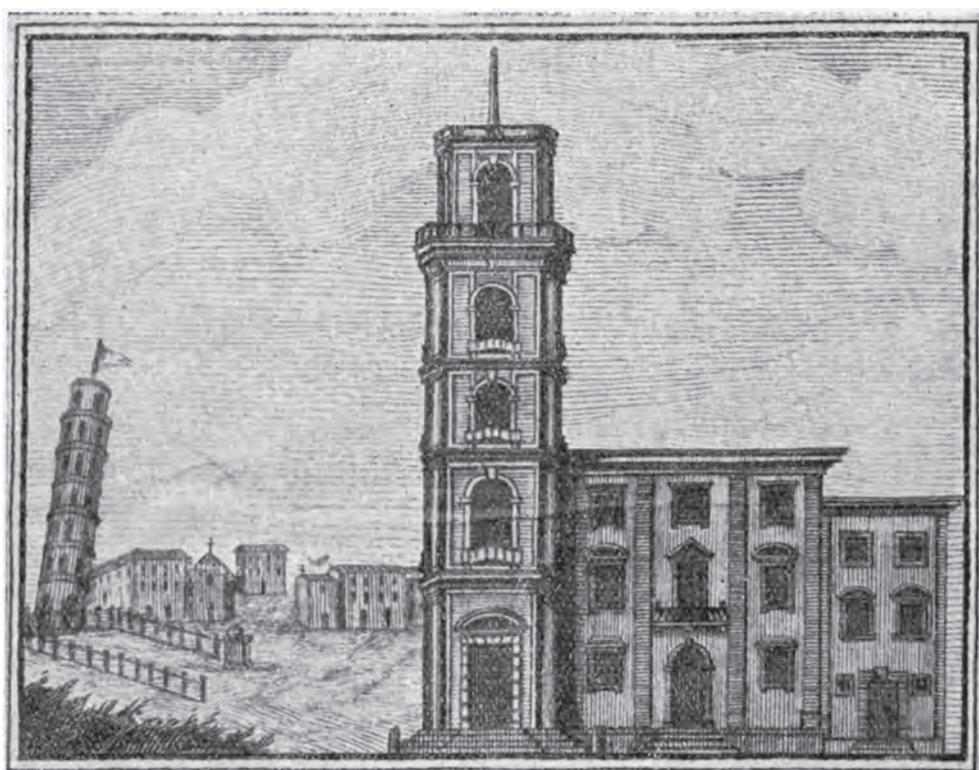


Fig. 1 - Incisione¹ che si trova sul frontespizio dei 6 volumi *Observationes siderum habitae Pisis in Specula Academica* pubblicate a cura di Antonio Slop² dal 1769 al 1795.

* Dipartimento di Fisica dell'Università di Pisa.

¹ [1], p. 211.

² Antonio Slop de Cadenberg (1740-1808).

La costruzione della prima specola dell'Università di Pisa nel XVIII secolo, l'istituzione della cattedra di Astronomia e gli strumenti astronomici utilizzati dai professori dell'epoca costituiscono il filo conduttore della prima parte dell'articolo che poi, seguendo il percorso delle vicende di tali strumenti, ci porta agli inizi del Novecento, alla costruzione della seconda specola universitaria nell'edificio della Sapienza. Gli strumenti astronomici antichi della prima specola settecentesca erano ancora lì, anche se non più utilizzati, e ancora ci sono ai giorni nostri, non più alla specola della Sapienza, ma al Museo degli Strumenti di Fisica.

1. La Specula Academica Pisana

Nel 1729 padre Guido Grandi (1671-1742), professore di matematica all'Università di Pisa, fu tra i primi a sostenere la necessità di costruire un osservatorio astronomico statale in Toscana come quelli che già operavano all'estero e in Italia. Pisa fu scelta come sede per la costruzione dell'osservatorio. Nel 1731 si concluse l'acquisto di uno stabile in via Santa Maria (attualmente sede della Domus Galilaeana) e nel 1735 si iniziarono i lavori. Su disegno dell'architetto Giulio Foggini fu innalzata una torre di cinque piani.

Come scrive Gino Arrighi³ nel suo scritto *Sulle origini della Specula Academica Pisana*⁴:

L'edificio constava di una vecchia torre, con fabbricati laterali, sulla sommità della quale trovavasi una sala con vetrate circondata da un terrazzo dal quale poteva osservarsi l'orizzonte d'ogni lato. In realtà, essendo sopraggiunta come pare necessità di economizzare, questa costruzione risultò poco felice: l'architetto poste le fondamenta su travi confitte nel suolo fangoso trascurò certi essenziali rinforzi cosicchè tutta quanta la massa dell'edificio aveva cominciato a cedere e, in certo modo, a sprofondare nel terreno non senza grave danno ai prossimi edifici i quali, infranta la compattezza dei muri, sembrava in breve tempo doverser pur essi rovinare se non si fosse provveduto in tempo con il restauro della torre che presentava fenditure e che richiedeva di essere ben rinforzata: l'opera, iniziata l'anno 1735, fu terminata nel 1746. La torre alta 136 piedi francesi con

³ Professore all'Università di Pisa, tra le sue attività lo segnaliamo prima come Direttore incaricato e poi come Aiuto dell'Istituto di Astronomia e Geodesia dal 1949 al 1955.

⁴ [1], p. 210.

una base di 32 piedi sul lato orientale per 23 sul lato meridionale, era a cinque piani compreso il terreno e alle due sale più elevate, cui si accedeva per una scala a chiocciola, erano adibite alle osservazioni astronomiche. La volta della camera più alta era in guisa da tale potervisi recare quale terrazza ed inoltre portava al mezzo un vano circolare del diametro di due piedi affinché dalla sottostante sala si potesse vedere il passaggio delle stelle nell'interno dello zenit.

Nel 1746 si poté in qualche modo iniziare a far uso della Specola ma, probabilmente a causa delle economie fatte, la costruzione non presentava una buona stabilità e le fondamenta iniziarono a cedere già nei primi 10 anni; così, per evitare il rischio di un crollo, nel 1825 si pensò di sbassarla, anche se poi l'intervento venne realizzato nel 1829.

Esistono varie incisioni rappresentanti questa Specola pisana settecentesca e tutte abbastanza differenti l'una dall'altra, come si può notare guardando le prime 6 figure di questo articolo.

In parallelo alla costruzione della Specola, nel 1739 fu istituita la cattedra di Astronomia: l'incarico di professore e astronomo fu conferito a Tommaso Perelli (1704-1783) che lo tenne fino al 1780. Laureato in medicina, matematico, idraulico, astronomo, erudito in greco e latino, con conoscenze di legge e botanica, il Perelli, probabilmente a causa di questi suoi vasti interessi e anche per la sua scarsa dimestichezza con gli strumenti, non ha lasciato quasi nulla riguardante l'astronomia.

Quasi tutto ciò che resta delle attività della Specola pisana si deve ad Antonio Slop che fu nominato aiuto del Perelli nel 1765 e divenne professore straordinario nel 1771 e professore ordinario nel 1775.

Nel 1764 un decreto aveva stabilito «Che il Professore d'Astronomia Tommaso Perelli faccia le osservazioni astronomiche da pubblicarsi ogni due anni a spese dell'Università [...] sieno provveduti quei nuovi istrumenti e libri che possono effettivamente abbisognare a d° Astronomo [...] che nello spazio di sei mesi proponga quel soggetto, che gli sembrerà più capace, per servirgli d'ajuto nelle operazioni, che egli farà a Pisa»⁵.

Così fu lo Slop a curare i 6 volumi (pubblicati dal 1769 al 1795)⁶ delle osservazioni fatte nella Specola pisana e solo il primo volume fu in collaborazione con il Perelli mentre il sesto fu pubblicato a nome del figlio Francesco Slop anche se si basava essenzialmente su osservazioni fatte dal padre.

⁵ [5] p. 58.

⁶ Tutti i 6 volumi hanno il titolo che inizia con «Observationes siderum habitae Pisis in Specula Academica». Per i titoli completi si può vedere [5] a p. 59. I volumi originali sono conservati nella Biblioteca Universitaria di Pisa.

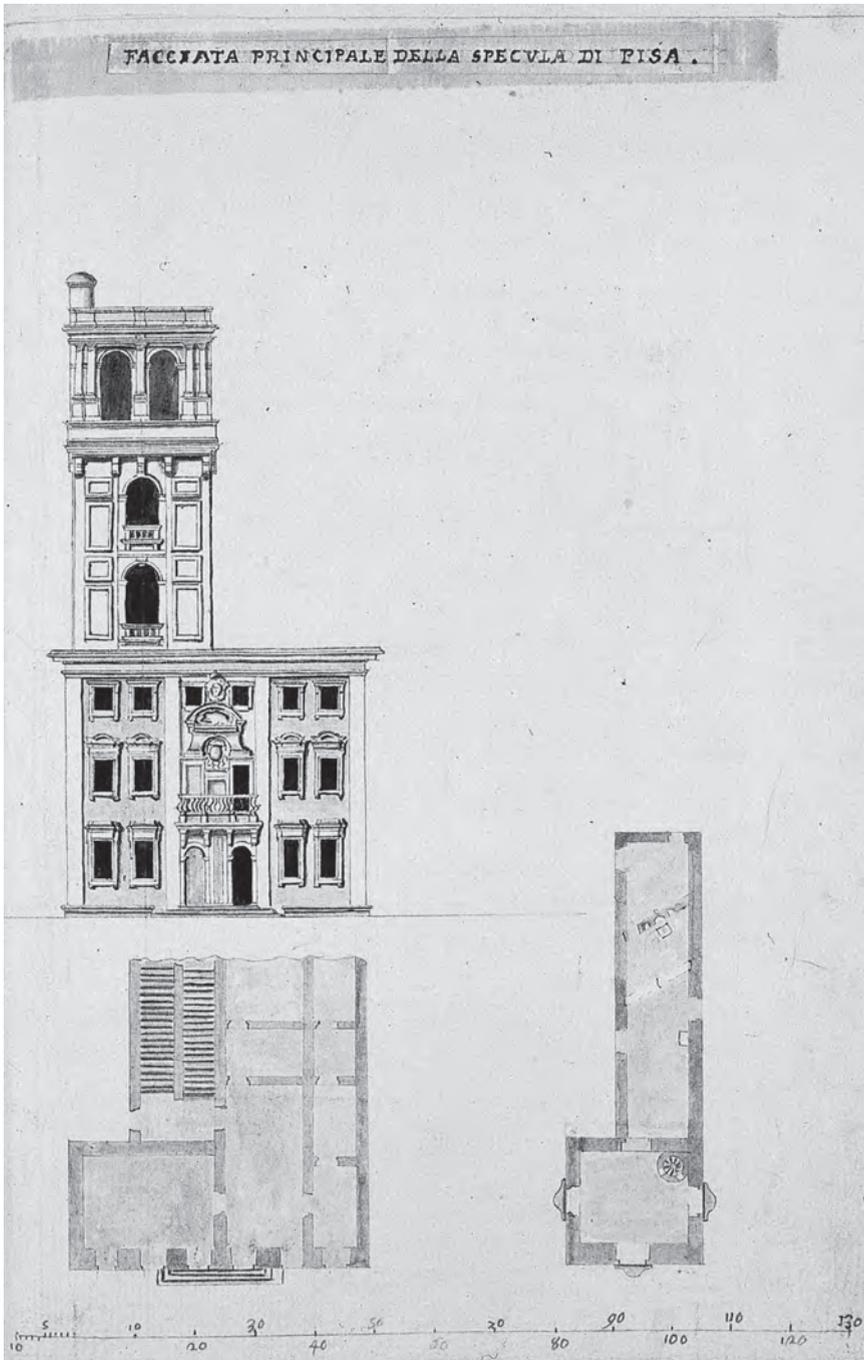


Fig. 2 - Disegno della raccolta *Specule diverse/delle più celebri d'Europa/ [...]* /Addi/31 Luglio 1777, presente presso l'Osservatorio Astronomico di Padova.



Fig. 3 - Acquatinta di Antonio Terreni del 1801 che compare nell'opera di Francesco Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*, I edizione, Ed. Giuseppe Tofani e Compagno, Firenze 1802.

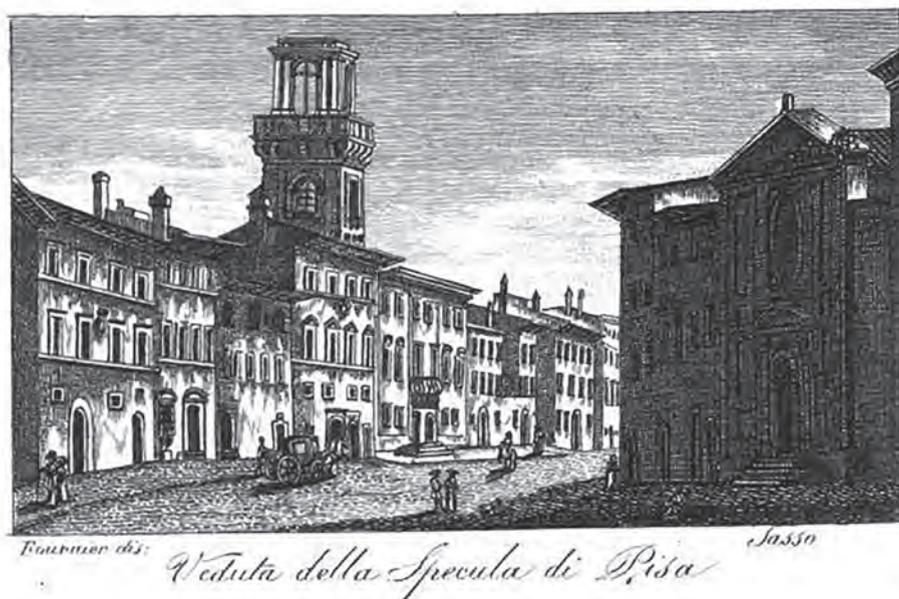


Fig. 4 - Disegno a firma Fournier, Sasso, riportato nella II edizione di *Viaggio pittorico della Toscana*, Ed. Giovanni Merenigh, Firenze 1817.

È proprio in questi sei volumi che possiamo ripercorrere l'attività di ricerca svolta nell'Osservatorio. Tale attività iniziò con la determinazione delle coordinate dell'osservatorio per poi continuare con lo studio delle opposizioni di Saturno e di Giove per una determinazione più esatta delle loro orbite ed un eventuale correzione delle tavole. Continuando la lettura delle varie sezioni dei sei volumi si trovano:

- osservazioni di eclissi di Sole e di Luna, di occultazioni di stelle da parte della Luna e di eclissi dei satelliti di Giove;
- osservazioni delle stelle;
- osservazioni dei pianeti, come Marte e Venere;
- eclissi e occultazioni;
- osservazioni di una fascia vista su Saturno a partire dal 1776;
- osservazioni delle eclissi dei satelliti di Giove;
- osservazioni del nuovo pianeta Urano, scoperto nel 1781 da Herschel in Inghilterra;
- la prima osservazione di Mercurio fatta a Pisa l'8 luglio 1781.

In particolare ricordiamo l'inizio del terzo volume in cui è presentato un confronto dettagliato delle differenze di longitudine fra osservatori italiani ed europei, quali Berlino, Bologna, Ginevra, Parigi, Greenwich, Milano, Pietroburgo, Stoccolma, Upsala, ecc...

In tutte le opere dello Slop le osservazioni sono sempre confrontate con i cataloghi migliori al momento disponibili, mentre i calcoli sono effettuati su più di una tavola per avere diversi riscontri; vengono inoltre forniti i principali elementi di calcolo e i metodi seguiti con le correzioni da apportare alle osservazioni e agli strumenti.

Da sottolineare, infine, che uno degli oggetti principali di studio dello Slop, fu il pianeta Urano al quale dedicò anche l'opera *Novi Planetæ observationes & theoria* dedicata alle osservazioni e al calcolo dell'orbita del nuovo pianeta.

Oltre al Perelli e allo Slop, le uniche due persone con incarico retribuito che operarono nella Specola pisana furono Francesco Slop, figlio di Antonio, e Giuseppe Piazzini. Francesco risulta alla Specola dal 1790 al 1796 e per un breve periodo, 4 anni dopo: la sua presenza e quindi la sua attività furono molto saltuarie a causa della sua vita travagliata da varie vicende di carattere politico. Il Piazzini fu nominato aiuto di astronomia nel 1803 e divenne professore e direttore dell'osservatorio nell'Ottobre del 1810 dopo la morte di Antonio Slop. Occorre dire però che l'attività della Specola andò ad esaurirsi verso la fine del secolo, non tanto a causa dell'età avanzata dello Slop ma piuttosto per problemi connessi all'occupazione francese che impedirono le



Fig. 5 - Incisione di Bartolomeo Polloni nella *Raccolta di XII vedute della città di Pisa*, Pisa, 1834-35.

risorse economiche necessarie alla Specola per l'acquisto di strumentazione moderna. Giuseppe Piazzini stesso scriveva: «Sul declinare dello scorso secolo l'esattezza delle osservazioni astronomiche è stata portata al sommo grado, attesa la perfezione dei moderni istrumenti, e soprattutto per l'uso del circolo ripetitore; di modo che senza questi non possono oggimai ottenersi risultati d'alcuna importanza. Per tal riflesso, fino dal 1803, [...] fornito di pochi e cattivi istrumenti, meco stesso risolsi di non pubblicare giammai verun lavoro che coi medesimi fossi per intraprendere»⁷. In realtà Piazzini pubblicò alcune osservazioni da lui fatte alla Specola nel 1806-1807 ma la sua attività si concentrò nella richiesta dei fondi necessari per l'acquisto di nuovi istrumenti dalla fabbrica di Reichenbach di Monaco, la migliore dell'epoca. I nuovi istrumenti arrivarono nel 1815. Purtroppo la situazione dell'osservatorio pisano non si risolse con l'arrivo della nuova strumentazione in quanto, come già accennato, l'edificio della Specola si presentava danneggiato, un po' per un terremoto

⁷ [5] p. 62.

avvenuto anni prima, un po' perché erano state fatte eccessive economie durante la sua costruzione e un po' anche perché il terreno non era molto adatto ad una costruzione del genere. Quindi, l'unica soluzione era quella di costruire una nuova specola. Le complesse vicende per decidere se e dove costruire la nuova specola andarono avanti per anni fino al 1826 quando si smise di parlarne e la nuova specola non fu mai costruita: il governo della Toscana aveva deciso di puntare sulla specola di Firenze, in cui, dal 1825 al 1831, lavorò l'astronomo Jean-Louis Pons e successivamente Giovan Battista Amici.

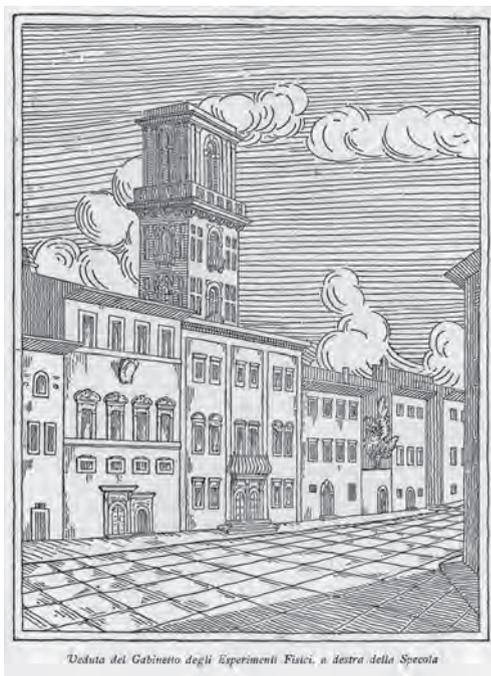


Fig. 6 - Disegno riportato nel libro *Notizie sull'Istituto di Fisica Sperimentale dello Studio Pisano* di Augusto Occhialini, Ed. Francesco Mariotti, Pisa 1914.

2. Gli strumenti della Specola

Per la misura del tempo venivano usati due orologi a pendolo di Graham⁸, che, controllati con uno strumento dei passaggi, raramente sbagliavano di un secondo, come affermano il Perelli e lo Slop; questa loro precisione, oltre al fatto di essere di Graham, derivava anche dall'utilizzo del pendolo compensato di Harrison⁹. Nell'inventario del 1838 risultano altri due orologi, uno di Julien Le Roy¹⁰ e l'altro di Vincenzo Farina, che era il meccanico del Gabinetto di fisica sperimentale di Carlo Alfonso Guadagni¹¹.

Le misurazioni degli angoli venivano fatte con due quadranti di ottone di Jonathan e Jeremiah Sisson¹²: uno murale ed uno mobile. Il quadrante murale

⁸ George Graham (1673-1751) fu un importante costruttore inglese di strumentazione scientifica.

⁹ Si tratta di un pendolo costruito con materiali diversi assemblati in modo tale da far sì che la lunghezza del pendolo resti costante al variare della temperatura, grazie alle loro differenti dilatazioni termiche.

¹⁰ Julien Le Roy (1686-1759) fu il più importante costruttore francese di orologi del XVIII secolo.

¹¹ Carlo Alfonso Guadagni (1722-1801) fu il primo professore di Fisica Sperimentale all'Università di Pisa dal 1748 al 1795.

¹² Il padre Jonathan (1690-1760) e il figlio Jeremiah (1720-1783) Sisson furono fra i più importanti costruttori inglesi di strumenti scientifici.

probabilmente era lo strumento più importante perché viene citato più volte nei sei volumi delle *Observationes*.

Dei fratelli Sisson erano pure lo strumento dei passaggi, un telescopio mobile nel piano meridiano per osservare i transiti dei corpi celesti e un micrometro adoperato dal Perelli e dallo Slop per misurare il diametro apparente dei pianeti o le distanze minime fra i corpi celesti. In questo micrometro i fili paralleli si potevano adattare senza difficoltà all'immagine per mezzo di una lamina e una vite.

Il telescopio migliore della Specola era un catottrico gregoriano, cioè a specchi paralleli, costruito da James Short¹³, a montatura equatoriale, che poteva arrivare fino a 300 ingrandimenti. Questo strumento, che aveva un tubo lungo 162 cm circa e un diametro di 26 cm, permetteva di osservare stelle molto piccole di notte e di giorno corpi molto luminosi. In pratica permetteva di fare tutte quelle operazioni che avrebbero richiesto dei telescopi diottrici (cioè costituiti da lenti) molto lunghi e poco maneggevoli.

Perelli e Slop ricordano altri strumenti come il catottrico Newtoniano da 195 cm e diversi diottrici tra cui uno di circa 8 m, un cannocchiale di circa 3 m e un secondo telescopio di Short lungo solo 65 cm. Inoltre ricordiamo un barometro e un termometro che servivano per calcolare il valore esatto della rifrazione.

Altri strumenti sono citati dal Piazzini senza però che vi siano riscontri del loro uso, come ad esempio un piccolo telescopio di Wright¹⁴ da 34 cm circa e un telescopio zenitale.

3. Le vicissitudini degli strumenti astronomici

Poiché saranno proprio gli strumenti di Astronomia a legare le due specole pisane, delle quali una non è ancora stata menzionata in questo articolo, è opportuno dire ancora due parole su di essi.

Come abbiamo visto una nuova specola a Pisa alla fine non fu costruita e anche il corso di Astronomia ebbe vita breve. Alla morte del Piazzini la cattedra di Astronomia fu affidata in supplenza a Ranieri Gerbi (1763-1839) che era professore di Fisica e che la tenne fino al 1839, anno della sua morte. Per un anno la cattedra rimase vacante e con la riforma Giorgini del 1840 la cattedra di Astronomia fu sostituita da quella di Fisica matematica e Meccanica celeste e affidata a Ottaviano Fabrizio Mossotti (1791-1863).

¹³ James Short (1710-1768), scozzese, matematico e costruttore di strumenti ottici, costruì più di 1300 telescopi.

¹⁴ Thomas Wright (1711-1786), inglese, fu astronomo, matematico e costruttore di strumenti.

Per quanto riguarda gli strumenti astronomici una lettera della Segreteria di Stato al Provveditore dell'Università di Pisa del 29 Marzo 1831 ne approvava il trasferimento dalla Specola in Sapienza per dar luogo ai lavori che erano stati richiesti per il Laboratorio chimico e incaricava il Piazzini di sovrintendere al trasferimento.

Il locale della Sapienza dove erano stati sistemati gli Strumenti Astronomici era attiguo alla Biblioteca e poiché nel 1837 questo locale fu destinato ad abitazione del bibliotecario Rosellini si dovette individuare un altro posto dove sistemarli e così si pensò al Gabinetto di Fisica Sperimentale di cui era direttore Luigi Pacinotti. Fu proprio Pacinotti ad occuparsi del trasferimento di tutti gli strumenti astronomici nel Gabinetto fisico che si trovava in via Santa Maria.

Nel 1840 la Riforma Giorgini istituì la cattedra di Fisica Tecnologica che fu assegnata a Luigi Pacinotti (1807-1889) e sulla Fisica Sperimentale fu nominato Carlo Matteucci (1811-1868) che in tal modo venne ad essere il custode degli strumenti astronomici. Il Matteucci, che in quegli anni faceva molti acquisti di strumentazione scientifica in tutta Europa, era continuamente alla ricerca di fondi e più volte propose la vendita di questi strumenti astronomici, poiché inutilizzati, per ricavare detti fondi. Infatti, la prima volta ci provò nel 1843 e poi anche nel 1858 ma i suoi tentativi non riuscirono a concretizzarsi e alla fine fu proprio il Matteucci insieme a Riccardo Felici¹⁵ che nel 1859 scongiurarono lo spostamento degli strumenti astronomici a Firenze (nella Specola Ximeniana di cui era direttore padre Antonelli) essendosi resi conto della forte opposizione a questo trasferimento da parte dei professori dell'Università di Pisa.

4. La nuova Specola dell'Università di Pisa

Gli strumenti astronomici (a parte forse qualcuno che venne trasferito all'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze) restarono nel Gabinetto di Fisica fino a quando furono passati al Gabinetto di Geodesia Teoretica istituito nel 1916.

Agli inizi del '900 si decise di intervenire sull'edificio della Sapienza: ci furono tre progetti presentati nel 1902, nel 1904 e nel 1905 e già nel progetto del 1904 si leggeva: «La attuale torretta dell'orologio verrà sopraelevata ed adattata ad uso specola per la scuola di Geodesia, mantenendo però un piccolo

¹⁵ Nel 1856 Riccardo Felici (1819-1902) era stato nominato professore aggregato alla facoltà di Scienze Naturali e nominato Aiuto alla cattedra di Fisica. Egli diventò professore effettivo nel 1859 e titolare della cattedra di Fisica e direttore del relativo Gabinetto.



Fig. 7 - A.M. Pierro, F. Corsi, Veduta del cortile della Sapienza, 1845¹⁶.

locale per l'orologio»¹⁶ mentre nel progetto del 1905 era scritto: «La costruzione di una piccola torretta, attigua ad allora esistente padiglione dell'orologio, destinata per la specula ad uso e insegnamento di Geodesia»¹⁷, e poi ancora «Vengono poi realizzate tre scale secondarie: [...] un'altra attigua al salone della biblioteca destinata a dare accesso al secondo piano e alla parte superiore della torretta della geodesia»¹⁸. I lavori iniziarono ufficialmente il 18 giugno 1906 e una prima inaugurazione del nuovo edificio si ebbe il 29 Maggio 1911.

È quindi di questo periodo la costruzione della seconda specola¹⁹ dell'Università di Pisa che ancora oggi è presente nella parte Sud Ovest dell'edificio della Sapienza (Fig. 7 e Fig. 8).

¹⁶ [8] p. 61.

¹⁷ *Ivi*, p. 66.

¹⁸ *Ivi*, p. 69.

¹⁹ Da adesso in avanti con il termine «specola» mi riferirò alla sola terrazza della torretta per le osservazioni, trascurando le stanze sottostanti.



Fig. 8 - Palazzo della Sapienza. Vista prospettica, 7 novembre 1929²⁰.

Dalla Fig. 8 si può vedere come sulla specola ci fosse stata costruita una cupola, e ne è testimonianza anche una lettera intestata «Istituto di Astronomia e Geodesia» e datata 14 Luglio 1945²⁰ in cui si fa l'elenco dei danni subiti dall'Istituto a causa della guerra dichiarando la «distruzione quasi completa della Cupola contenente l'Equatoriale con danni allo strumento ed al suo congegno ad orologeria»; ovviamente gli strumenti utilizzati non erano quelli antichi, ormai obsoleti, bensì si trattava di attrezzatura del periodo. Gli strumenti astronomici antichi erano solamente conservati nelle stanze sottostanti la specola.

Questa piccola specola fu costruita per le misure di geodesia ma già nell'annuario dell'Università di Pisa 1921/22 si parlava di un Osservatorio «astronomico» in Sapienza. Intanto la geodesia cominciò ad essere associata anche alla Topografia e infatti sempre nell'a.a. 1921/22 si legge nell'annuario: corso di Topografia e Geodesia. Nell'annuario 1923/24 è scritto Gabinetto di Geodesia e Osservatorio Astronomico mentre nell'anno accademico 1923/24 fu istituito il corso di Geodesia teoretica e Astronomia. Così, dopo circa ottanta anni, all'Università di Pisa si riparlava di un corso di Astronomia, anche se all'inizio legata alla Geodesia (l'astronomia, come materia, era stata fino ad allora una parte del corso di Meccanica Celeste). Ancora, nell'annuario dell'a.a. 1924/25 si legge del Gabinetto di Astronomia e Geodesia, del corso di Astronomia e

²⁰ Archivio dell'Università di Pisa, Atti 1946.

Geodesia e anche del Gabinetto di Topografia e Geodesia (il Gabinetto di Topografia sotto la Scuola di Applicazione per Ingegneri già esisteva dal 1916). E nell'a.a. 1925/26 si ha l'istituzione dell'Istituto di Astronomia e Geodesia con sede presso la Sapienza. In seguito nacque anche l'Istituto di Topografia e Geodesia come, infatti, si può leggere nell'annuario 1937/38: Istituto di Topografia e Geodesia della Facoltà di Ingegneria e istituto di Astronomia e Geodesia della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali.

Con la modifica dello Statuto dell'Università di Pisa, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 4 Ottobre 1955, l'Istituto di Astronomia e Geodesia diventò Istituto di Astronomia²¹ con sede in Sapienza (in via XXIX Maggio 3, via che nel 1968 diventò Curtatone e Montanara) mentre l'Istituto di Topografia e Geodesia di Ingegneria era in via Diotallevi 2. Ed è proprio del 27 Settembre 1955 il progetto della ditta Dalmine S.p.A. per la costruzione di una nuova cupola per l'osservatorio astronomico (Fig. 9), proprio quella cupola che ancora oggi si può trovare nella specola della Sapienza, seppur bisognosa di interventi di restauro per poterne ancora permettere i movimenti automatici di apertura.

5. Dalla Specola al Museo degli Strumenti di Fisica

La Specola così rimase a servizio del corso di Astronomia ma, probabilmente, durante gli anni '70 non fu utilizzata in quanto nel 1980 ci fu bisogno di una sistemazione della pavimentazione della Specola (poiché vi era cresciuta l'erba), di un intervento di restauro meccanico sul telescopio (l'elevatore su cui era appoggiato il telescopio non funzionava più) che era stato montato all'interno della cupola del 1955 e anche sulla motorizzazione della cupola stessa che risultava un apparato molto pesante (per questo si pensò di realizzarne una di plastica ma il progetto non si concretizzò). Le ultime osservazioni astronomiche fatte dalla Specola della Sapienza furono fatte proprio dal 1980 al 1990, sia come attività di ricerca che come esercitazioni degli studenti del corso di Astronomia²². Tra l'altro l'Istituto di Astronomia in questi anni si trasferì a Piazza Torricelli e verso la fine degli anni '80 l'Istituto fu assorbito dal

²¹ Una curiosità: nell'Archivio Pacinotti del Museo degli Strumenti di Fisica, conservato presso la Biblioteca di Matematica Informatica Fisica, c'è l'inventario dell'Istituto di Astronomia e Geodesia, sulla copertina c'è scritto «Inventario dei beni mobili al 5 febbraio 1947» e a lapis è scritto «fino all'anno '64/'65».

²² In una delle due stanze sottostanti la Specola venivano anche fatte le esercitazioni di alcuni corsi del primo anno di Fisica, ad esempio di Fisica I.

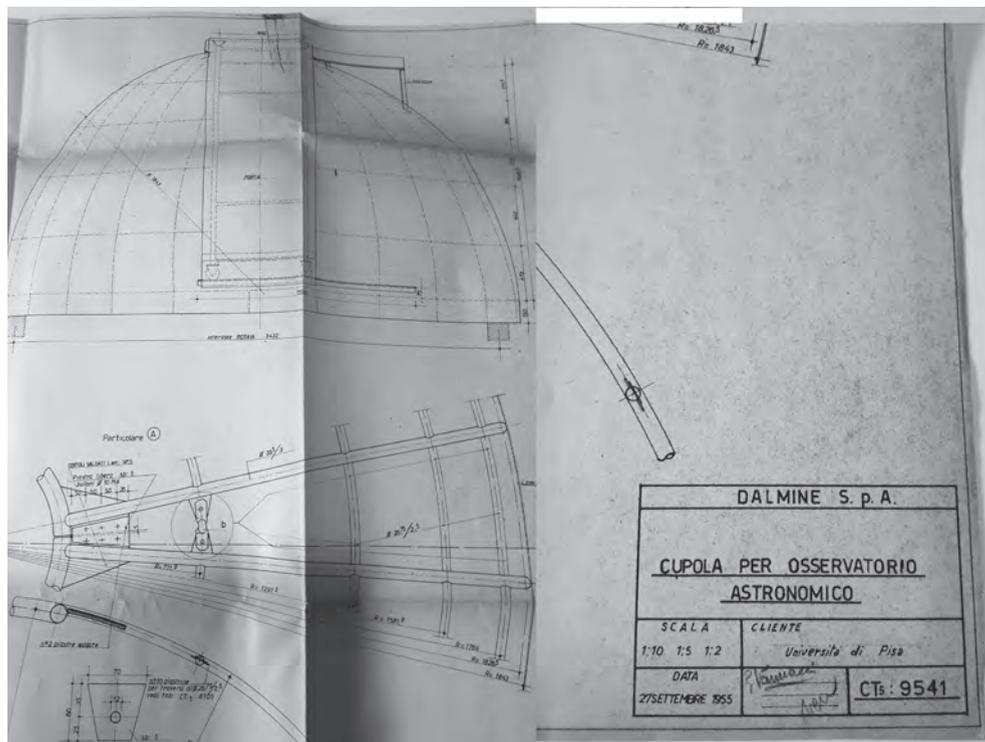


Fig. 9 - Progetto del 1955 per la nuova cupola.

Dipartimento di Fisica²³ e le attività della Specola terminarono. Rimasero nelle due stanze sottostanti alla Specola gli strumenti astronomici antichi utilizzati nella seconda metà del Settecento. Agli inizi degli anni '90 queste due stanze vennero assegnate alle attività museali coordinate da Roberto Vergara Caffarelli²⁴ il quale vi raccolse moltissimi strumenti di fisica antichi, compresi i prototipi di Antonio Pacinotti che erano stati depositati temporaneamente alla Domus Galilaeana e vi realizzò anche un piccolo laboratorio di restauro dove tra la fine degli anni '90 e gli inizi degli anni 2000 lavorò Carlo Guidi²⁵ come restauratore, che restaurò anche tutti gli strumenti astronomici antichi. La Specola in questi anni non fu per nulla utilizzata e la cupola e il telescopio all'interno rimasero inutilizzati. Il 30 Aprile 2015 tutti gli strumenti scientifici

²³ Il Dipartimento di Fisica fu costituito l'1.12.1982 e l'Istituto di Astronomia fu disattivato e fatto confluire nel Dipartimento di Fisica l'1.11.1989.

²⁴ Professore di Storia della Fisica presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Pisa.

²⁵ Ex Tecnico del Dipartimento di Fisica dell'Università di Pisa.

antichi, di fisica e di astronomia, furono trasferiti nell'area dei Vecchi Macelli di Pisa e a tutt'oggi costituiscono la collezione del Museo degli Strumenti di Fisica²⁶. Il trasferimento fu determinato dalla necessità dell'importante intervento operato sull'edificio della Sapienza a seguito del terremoto del 2012 in Emilia. Nel 2018 l'edificio della Sapienza è stato riaperto e ad oggi la Specola con la cupola e il telescopio al suo interno sono sempre lì, inoperosi.

Un ringraziamento a coloro che hanno reso possibile la stesura della parte riguardante la Specola della Sapienza: Andrea Bedini, Massimiliano Bertelli, Carlo Bianchi, Gabriella Caroti, Alessandro Corsi, Umberto Penco, Daniele Ronco, Sandro Saccuti e Roberto Vergara Caffarelli.

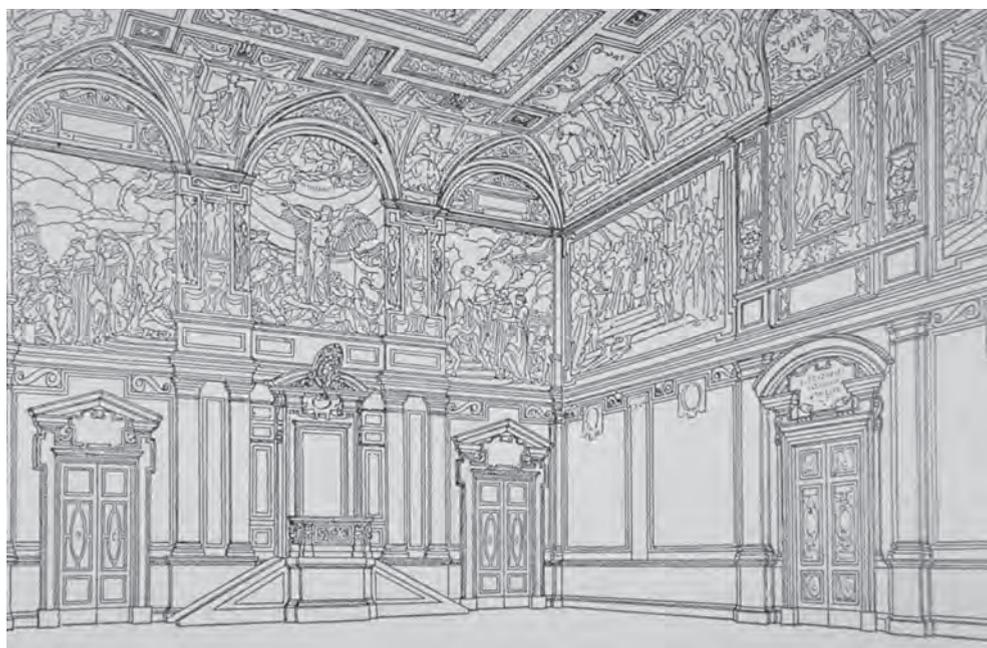
Bibliografia

- [1] Gino Arrighi, *Sulle origini della Specula Academica Pisana*, Bollettino Storico Pisano 1942-1943-1944, 1945.
- [2] Gino Arrighi, *La Specula Academica Pisana nella seconda metà del Settecento*, «La Provincia pisana», anno terzo, n. 6-7, giugno-luglio 1955.
- [3] Mario Di Bono, *La Specola Pisana (1735-1808)*, «Giornale di Astronomia», volume 10, 1984.
- [4] C.A. Segnini, R. Vergara Caffarelli, *Antichi Strumenti Scientifici a Pisa (sec. XVII-XX)*, Giardini Editori e stampatori in Pisa, 1990.
- [5] Mario Di Bono, *Un secolo di Astronomia a Pisa nelle vicende della Specola (1735-1833)*, «Bollettino Storico Pisano», LIX, 1990.
- [6] Mario Di Bono, *L'Astronomia, Storia dell'Università di Pisa*, 2*** volume, Ed. Plus, Pisa 2000.
- [7] Claudio Luperini, *Luigi Pacinotti (1807-1889) professore di Fisica all'Università di Pisa*, tesi di dottorato in Storia della Scienza, a.a. 2010/11, Università di Pisa.
- [8] Alessandro Fiorentini, *La Sapienza di Pisa*, Tesi di Laurea specialistica in Ingegneria Edile Architettura, a.a. 2013/14, Università di Pisa.

²⁶ Le attività museali del prof. Roberto Vergara Caffarelli iniziarono come Centro per la Conservazione e lo Studio degli Strumenti Scientifici del Dipartimento di Fisica. Nel 2000 fu inaugurato il Museo degli Strumenti per il Calcolo in cui oltre ad una grande collezione di calcolatori (grandi e piccoli) afferivano anche le collezioni di strumentazione antica e i fondi storici del suddetto Centro. Alla fine del 2017 le collezioni del Museo degli Strumenti per il Calcolo si sono separate: le macchine di tipo informatico sono rimaste nel Museo degli Strumenti per il Calcolo mentre le collezioni degli strumenti antichi e i fondi storici sono andati al Museo degli Strumenti di Fisica, appena costituito come nuovo museo del Sistema Museale di Ateneo.

«Et vidi coelum novum»: Adolfo De Carolis e la decorazione della Nuova Aula Magna dell'Università di Pisa

- di Federico Tognoni*



Adolfo De Carolis, *Vedute delle due pareti affrescate*, in *L'Aula Magna Pisa dell'Università di Pisa*, 1939.

* Polo Scientifico Tecnico Professionale «E. Fermi - G. Giorgi», Lucca.

L'articolo ripercorre le vicende decorative della Nuova Aula Magna dell'Università di Pisa, affidate da Vincenzo Pilotti, professore d'architettura e di disegno ornamentale dell'Ateneo, al pittore marchigiano Adolfo De Carolis, apprezzato frescante e affermato illustratore di Pascoli e di D'Annunzio. Gli affreschi celebrano l'epopea dello Studio, tracciata dalle origini, radicate in età medievale, al recente passato, passando per Galileo, principale e unico testimone del sapere accademico inserito nel ciclo decorativo.

I lavori di ristrutturazione del Palazzo della Sapienza affidati dal Rettore David Supino nel 1909 al professore d'architettura e di disegno ornamentale dell'Ateneo, Vincenzo Pilotti, segnarono di fatto una tappa significativa per la stessa città. Si trattò infatti di un intervento destinato a riqualificare non solo lo storico Palazzo della Sapienza completato da Cosimo I de' Medici nel 1543, che alla fine dell'Ottocento presentava ormai una carenza di spazi funzionali e una situazione igienica-sanitaria deprecabile, ma soprattutto una zona nevralgica del tessuto urbano antico¹. Incaricato di eseguire l'apparato decorativo del nuovo ambiente fu Adolfo De Carolis, apprezzato frescante e affermato illustratore di Pascoli e di D'Annunzio² coinvolto, tra le polemiche, per diretto intervento dello stesso Pilotti, a cui il pittore marchigiano era legato da un rapporto amicale di lunga data, consolidato peraltro da una consonanza d'intenti artistici³. In aperta rottura con le convenzioni culturali locali, confinate ormai in una sterile esaltazione delle tradizioni medievali, entrambi proposero di connotare l'edificio con un apparato decorativo in stile neorinascimentale, secondo loro l'unico in grado di esprimere il primato raggiunto dalla cultura nazionale. In questa prospettiva, la nuova aula magna, spostata dal pian terreno al primo piano, si configurò dunque come il fulcro architettonico e culturale dell'intero edificio, da trasformare in una sorta di cenotafio laico consacrato al genio galileiano. D'altronde già a partire dal Primo congresso degli scienziati

¹ U. Tramonti, *Vincenzo Pilotti e il nuovo edificio de La Sapienza*, in *La sapienza di Pisa / The Sapienza of Pisa*, a cura di / edited by R. P. Coppini e A. Tosi, Plus, Pisa 2004, pp. 131-147.

² Cfr. almeno S. Zanini, *Adolfo De Carolis e la xilografia. Uno studio nella decorazione del libro tra Otto e Novecento*, Edizioni Giroal, Roma 2003.

³ M. Razzi, *I lavori al palazzo della Sapienza*, in «Il Ponte di Pisa», n. 20, Domenica 16.5.1909, p. 1, che definiva De Carolis «pittore fiorentino, che è magnifico decoratore ed insigne figurista», in palese contrasto con Ranieri Simonelli, esponente di spicco della cultura locale, che avrebbe preferito bandire un concorso pubblico per coinvolgere gli artisti locali come il pittore prediletto Raffaello Manetti: cfr. R. Simonelli, *Edifici Universitari*, in «Il Ponte di Pisa», n. 39, 26.10.1909, a cui rispose l'egregio cav. ing. Biglieri, ing. Capo dell'Ufficio del Genio Civile: A. Biglieri, *Ancora gli Edifici Universitari*, in «Il Ponte di Pisa», n. 42, 17.11.1909.

italiani, svoltosi a Pisa nel 1839, l'Ateneo non solo aveva eletto Galileo a numero tutelare della manifestazione, ma si era elevato a suo legittimo difensore e al contempo detentore della sua memoria, nella quale ancora all'inizio del Novecento i professori continuavano a riconoscere la propria identità⁴. Ad annunciare il programma iconografico toccò al giovane critico Raffaello Giolli, che dalle pagine de «Il Mattaccino», tra un articolo e l'altro dedicati a ripercorrere notizie e polemiche municipalistiche, illustrava la genesi del progetto:

Lo sogno dunque questa Aula-Magna della Università nostra, come il trionfo di Galileo: e De Carolis ne dirà le storie co' suoi vivaci colori, e Pilotti racchiuderà i cimeli ed i libri dello scienziato e tutto un intimo ed affettuoso Museo Galileiano in una tribuna che la sicurezza disinvolta della sua architettura saprà elevare di contro alla narrazione interpretativa del pittore⁵.

Scartata, e non solo per motivi economici, la via della celebrazione monumentale che fino a quel momento non era riuscita a decollare, Pilotti e Adolfo De Carolis – dunque – proposero una celebrazione palesemente in linea con il culto di Galileo rivendicato dallo Studio pisano. Qui doveva sorgere un monumento consacrato al genio di Galileo, dove agli strumenti al pari delle reliquie era assegnato il compito di evocare il cammino della scienza sperimentale. Un progetto che ricalcava il disegno celebrativo concepito da Vincenzo Antinori per la Tribuna di Galileo a Firenze, voluta da Leopoldo II di Lorena come ideale completamento del Museo della Specola e inaugurata in occasione del Terzo Congresso degli Scienziati Italiani, svoltosi nella città granducale nel 1841. In effetti, ancora una volta attraverso l'esaltazione della figura di Galileo si ambiva a ribadire il primato scientifico dello Studio pisano nell'orizzonte culturale europeo, secondo quell'idea di nuova scienza che di lì a poco sarà ripresa anche dalla retorica del regime fascista, che a Firenze nel 1929 in seno alla Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza dedicava un'intera sala all'Ateneo, rappresentato dai cimeli di Matteucci e di Pacinotti, dagli autografi di Betti e di D'Ancona, e dai ritratti dei professori illustri della collezione Franceschi destinati a tracciare una sorta di ideale albero genealogico degli scienziati distintisi nell'Università toscana, fra i quali naturalmente spiccava anche Galileo⁶.

⁴ F. Tognoni, *La Sapienza e il mito di Galileo: storia di un monumento / The Sapienza and the myth of Galileo: history of a monument*, in *La sapienza di Pisa / The Sapienza of Pisa*, cit., pp. 161-183; e più in generale F. Tognoni, *Iconografia galileiana*, Giunti, Firenze 2013 - *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale, appendice, vol. I.

⁵ R. Giolli, *Per la gloria di Galileo*, in «Il Mattaccino», n. 14, 2-3.4.1910.

⁶ *Guida della prima esposizione nazionale di storia della scienza*, Firenze Maggio-Ottobre 1929 - VII, Edizione dell'Ente per le Attività Toscane, Firenze 1929.



Adolfo De Carolis, *Progetto per la decorazione della volta dell'Aula Magna, Pisa, Università.*



Adolfo De Carolis, *Progetto per la decorazione della parete dell'Aula Magna, Pisa, Università.*

La celebrazione galileiana venne tuttavia ridimensionata a favore dell'epopea dello Studio, tracciata dalle origini, radicate in età medievale, al recente passato. Non più quindi uno spazio riservato esclusivamente al culto galileiano, quanto piuttosto alle tappe salienti dell'intera storia dell'Ateneo⁷. Così nel 1915, appena un anno dopo la firma del cottimo fiduciario, De Carolis presentò i bozzetti alla «commissione tecnico-artistica», che oltre al Rettore, l'ingegnere del Genio Civile Venturi e lo stesso architetto, comprendeva alcuni illustri accademici: Vincenzo Volpe, Direttore della Scuola di pittura nel R. Istituto di Belle Arti di Napoli; Augusto Burchi, titolare della cattedra di Ornato e Decorazione della R. Accademia di Belle Arti di Firenze; Giacomo Grosso, professore di pittura all'Accademia di Belle Arti di Firenze e Pasquale Grippo, chiamato dal Ministro della Pubblica Istruzione per sostituire il celebre Giulio Aristide Sartorio.

L'impianto del soffitto, andato distrutto durante la seconda guerra mondiale, come si evince dai bozzetti superstiti, si articolava secondo una finta partitura architettonica debitrice della volta della Sistina. Al centro di un ottagono, dominava la scena «la figura di Pisa» con gli attributi di Repubblica Marinara e di «madre degli studi», contornata da una ricca ornamentazione costituita da figure allegoriche, putti e cartelle con gli emblemi della città e i simboli dello Studio; mentre ai lati si scorgevano «quattro figure» con «i gonfalon e mediante putti i motivi architettonici ornamentali, i quattro periodi storici dell'Università: *Il Papale - Il Medievale - Il Mediceo ed il Contemporaneo*». Il complesso programma iconografico, messo a punto con l'ausilio dell'amico e storico dell'arte pisano Igino Benvenuto Supino, dal novembre 1906 titolare della prima cattedra di Storia dell'Arte dell'Università di Bologna e nel 1908 coinvolto nella commissione giudicatrice che aveva scelto il pittore marchigiano per decorare il Palazzo del Podestà⁸, proseguiva nei «peducci delle lunette e nei segmenti circolari di raccordo con le pareti lunghe», dove erano dipinte, a tempera a calce, le allegorie corrispondenti alle otto facoltà dello Studio: Lettere e Filosofia, Giurisprudenza, Matematica e Scienze Naturali, Ingegneria, Agraria, Veterinaria e Farmacia. Ancora visibili, sebbene scoloriti, invece, gli affreschi della parete lunga verso Ovest, dove sopra la porta d'ingresso è rappresentata l'allegoria della Sapienza, esemplata sui modelli iconografici

⁷ Cfr. *Adolfo De Carolis a Pisa: studi e disegni per l'Aula Magna*, catalogo della mostra a cura di R. Monti, Grafica Zannini, Pisa 1977; A. Tosi, *Storie Novecentesche, in Memoria del Novecento, Arti a Pisa nella prima metà del XX secolo*, a cura di A. Tosi, Pacini, Pisa 2001, pp. 53-64, 68-69.

⁸ *Adolfo De Carolis: la sintesi immaginaria. Gli affreschi del Salone del Podestà di Bologna*, a cura di F. Solmi, Grafis, Bologna 1979, pp. 14, 37, insieme a Igino Benvenuto Supino fecero parte della commissione giudicatrice Giuseppe Bacchelli, Leonardo Bistolfi, Emanuele Manfredi, e Gaetano Moretti.



Adolfo De Carolis, *Il Trittico galileiano. La Nuova luce*, Pisa, Aula Magna dell'Università.

micelangioideschi, sebbene filtrata sulla scorta dell'*Allegoria di Pisa* dipinta da Ventura Salimbeni. Ai lati due episodi fondanti della storia dell'Ateneo, che se da un lato alludono alle vicende architettoniche e urbanistiche dell'edificio, dall'altro rimandano alla valenza simbolica che il nuovo edificio, sorto nel luogo in cui fu prima l'antica Piazza del Grano proprietà dell'Opera del Duomo, assunse in chiave identitaria sia per l'Ateneo che per la stessa città: *La solenne cerimonia nell'anno 1345 per la consegna della bolla pontificia di Clemente VI che eleva la Scuola Pisana al supremo grado di Studio Generale e L'inizio dei Lavori per il nuovo edificio della Sapienza*, risolti da De Carolis, riconosciuto

dai contemporanei come «figlio di Michelangelo»⁹, con un dettato pittorico neocinquecentesco che si manifesta nei tagli compositivi scenografici, nella ridondanza narrativa, nelle pose caricate ed emblematiche delle figure, che d'altronde ricorrono anche nei coevi affreschi del Salone del Palazzo del Podestà di Bologna, eseguiti dal pittore marchigiano nello stesso torno di tempo¹⁰.

A Galileo venne riservato così il privilegio di occupare il luogo più eminente dell'aula, l'intera parete della cattedra, secondo una scelta che lo consacrava al rango di principale ed unico testimone del sapere accademico. Per la composizione del cosiddetto *Trittico galileiano*, almeno inizialmente Adolfo De Carolis propose di affrescare degli episodi sospesi tra mito e storia. Alla scena centrale de *La nuova luce* si contrapponevano infatti due soggetti ripresi dalla vicenda biografica del primario filosofo e matematico granducale tra i più rappresentati nel corso dell'Ottocento dai pittori di storia: *Galileo nello Studio*

⁹ M. Biancale, *Adolfo de Carolis: discorso tenuto in Ascoli Piceno il 21 agosto 1934 in occasione delle Celebrazioni marchigiane*, in «Rassegna dell'Istruzione artistica», luglio-agosto-settembre 1934, pp. 194-195.

¹⁰ Adolfo De Carolis: *la sintesi immaginaria*, cit.

*pisano e Galileo a Roma davanti all'Inquisizione*¹¹. Quanto questi soggetti fossero giudicati inopportuni è difficile dirlo senza il pericolo di cadere in sovrainterpretazioni; fatto sta che nella redazione finale la scelta cadde su *Galileo ancora fanciullo baciato ed invitato ad accedere al tempio della Scienza* e *Il sommo scienziato guidato al tempio della gloria*. Alla rappresentazione di una narrazione concreta e storica si preferì dunque sostituire, forse per motivi di decoro, un concettismo astratto, che la storiografia contemporanea interpretò come esempio emblematico di fusione fra storia e sintesi simbolica, frutto di un lungo processo intellettuale astrattivo. Ecco perché una sorta di idealizzazione mitologica



Adolfo De Carolis, *Il Trittico galileiano. La Gloria*, Pisa, Aula Magna dell'Università.

della storia pervade le varie scene del Trittico Galileiano, che oscilla fra realtà e sogno. Così nella prima scena appare un Galileo fanciullo baciato in fronte dalla personificazione della Natura, omaggiato dalle figurazioni dell'Arte, che gli dona un ramoscello fiorito, e della Scienza, che lo attende per accompagnarlo alla sommità di una scala, simbolo dell'ascesa, dove campeggia la personificazione della Teologia. Sullo sfondo i monumenti più illustri della sua città natale: la cattedrale e la torre di Pisa, dove Galileo effettuerà le prime rilevanti scoperte scientifiche che gli permetteranno di accedere alla visione di un cielo nuovo, come ricorda il motto scritto in alto tratto dal libro dell'Apocalisse (21, 1) «Et vidi coelum novum»¹². Il genio alato della rivelazione, il «Nuncius Sidereus», il cui motto appare anche nel cippo, si erge nella parte centrale del Trittico galileiano, dove «una grande luce aurea», che fuga i nubi che offuscano il cielo e svela i fulgori dell'universo, illumina Galileo e le sue muse ispiratrici: l'Astro-

¹¹ Adolfo De Carolis a Pisa, cit., documenti nn. 2-3. «L'Artista moderno» del 25.05.1910, pp. 153-161.

¹² G. Badino, De Carolis, *i canti popolari e la «musica delle sfere» che nella decorazioni di Pisa e di Arezzo*, in «Artista», 2002, p. 83.

nomia, la Filosofia, la Matematica, la Geometria e la Poesia. Chiude il *Trittico galileiano* la scena a destra, dove Galileo, ormai vecchio, appare intento a salire verso l'immortalità «sorretto, guidato e confortato dalla Verità e dalla Gloria» e incoronato anche da figure divine che solcano il cielo, mentre un fanciullo, che rappresenta la nuova generazione, gli offre i tardivi allori. Relegati nel fondo e contrapposti ad alcuni fanciulli sulla destra che incarnano le generazioni future illuminate dal genio galileiano sono invece i peripatetici, i religiosi e i filosofi che hanno messo in discussione le teorie galileiane.

La commissione incaricata dal Ministero della Pubblica Istruzione, come già osservato, approvò i bozzetti nella primavera del 1915¹³, ma solo nell'aprile dell'anno successivo De Carolis giunse a Pisa per porre mano all'impresa decorativa, trasformatasi ben presto in un interminabile calvario. A causa della difficoltà economiche, amministrative, burocratiche e della Prima Guerra Mondiale i lavori infatti terminarono solo nel giugno del 1920. Soprattutto però rallentò e compromise il lavoro di De Carolis il continuo fiorire di tracce di umidità sull'arriccio dovuto alla cattiva preparazione dell'intonaco con calce idraulica. Una maldestra soluzione tecnica che costrinse l'artista a ridipingere a secco le scene galileiane. Così, nell'autunno del 1917, mentre era impegnato sui ponteggi pisani, il pittore marchigiano scriveva alla moglie per informarla delle complicazioni incontrate nell'esecuzione dei lavori:

Mia cara moglie, la vita del pittore è piena di spine. L'affresco è un disastro. Più asciuga e più fiorisce ... di macchie. Queste canaglie hanno fatto l'arriccio con la calce idraulica: Pensa con che animo lavoro al terzo quadro! Ho chiamato Luperini e ha dovuto convenire che è un'infamia. E pensare che c'erano architetti, ingegneri assistenti e altri diavoli e non hanno saputo fare un intonaco. Come rimediare? Non so. Sono più di quattro mesi che lavoro per queste storie! In questo tempo avrei finito la volta e sarei tranquillo per l'inverno. Pensa che se non potremo riscuotere la rata di Pisa non sapremo come andare avanti. È una cosa che mi dà molto pensiero. Qui avrei sempre diritto di essere pagato perché la colpa non è mia. Ma se incominciamo con le commissioni, le perizie ecc. ecc. non si finirà più. O rinunciare a tutto (se lo potessi?) piantare il lavoro e che se lo facciamo finire da chi vogliono o star cheti e avere la pazienza nella primavera di ritoccare. Coraggio¹⁴.

¹³ *Adolfo De Carolis a Pisa*, cit., documenti nn. 5-9. Quanto ai bozzetti del *Trittico galileiano*, insieme ad altri disegni e schizzi per l'aula magna pisana, sono apparsi sul catalogo di vendita della *Galleria Carlo Virgilio. Disegni del XIX e XX secolo*, catalogo di vendita n. 14, Roma 1989.

¹⁴ *Adolfo De Carolis a Pisa*, cit., documento n. 12, lettera del 10.7.1917; di cui non tiene conto la lettura di G. Badino, *De Carolis, i canti popolari e la «musica delle sfere» che nella decorazioni di Pisa e di Arezzo*, in «Artista», 2002, pp. 82-85.

Le ristrettezze economiche comunque non scoraggiarono il pittore marchigiano, che non mancò di far valere le proprie ragioni. Dopo numerose rimostranze e aver presentato istanza formale di reclamo al Ministero¹⁵, su consiglio di Pilotti, da Bologna De Carolis tornò a incalzare lo stesso Rettore, minacciandolo di rinunciare definitivamente all'incarico se non fossero state accolte le sue richieste. Nello specifico, l'artista chiedeva a Davide Supino l'aumento del compenso di ben L. 10000, la proroga di un anno per la consegna e il cambio di tecnica¹⁶, ovvero dall'affresco alla tempera per poter ovviare ai problemi provocati dalla realizzazione dell'intonaco, rifatto come suggerito dal pittore «come quello della volta, ossia con calce bianca e rena di fine ben lavata. Questo intonaco delle pareti invece di essere tirato liscio con la cazzuola deve essere un po' ruvido ossia tirato con la pezza»¹⁷.

Un lungo braccio di ferro da cui De Carolis uscì vincitore. Portò così a termine l'opera, accolta positivamente dai numerosi commentatori contemporanei che non mancarono di sottolineare la straordinarietà dei lavori di decorazione¹⁸. D'altronde nell'allestimento della nuova Aula Magna era stata coinvolta una nutrita schiera di abili maestranze, che sotto l'attento controllo di Vincenzo Pilotti offrì un contributo fondamentale per il successo dell'opera: scalpellini, stuccatori, falegnami, decoratori e fabbri prevalentemente reclutati sul territorio toscano, anche se forti di esperienze maturate in alcuni dei più importanti cantieri del tempo. Alla ditta pisana di Filippo Palla, affiancata dall'im-



Adolfo De Carolis, *Il Trittico galileiano. La Consacrazione*, in *L'Aula Magna Pisa dell'Università di Pisa*, 1939.

¹⁵ *Adolfo De Carolis a Pisa*, cit., documento n. 15, lettera del Ministero dell'Istruzione al Rettore del 10 giugno 1918.

¹⁶ *Adolfo De Carolis a Pisa*, cit., documento n. 17, lettera di De Carolis a Supino scritta da Bologna il 24 dicembre 1918.

¹⁷ Idem, documento n. 18, lettera di De Carolis scritta da Bologna a Supino il 24 settembre 1919. I lavori fruttarono all'artista un compenso di lire 47.300, cfr. documenti nn. 2, 10 e 15.

¹⁸ «*Illustrazione Italiana*», n. 47, 1922, pp. 596-597; Frio Da Pisa, *La più bella aula universitaria. Il trittico galileiano di A. De Carolis nello studio di Pisa*, in «*Il Giornale d'Italia*», 15.11.1922; D. Neri, *La decorazione dell'Aula Magna dell'Università di Pisa*, in «*Rassegna Marchigiana*», 1923-1924, pp. 29-36.

presa di Paolo Triscornia di Carrara, spettò la decorazione marmorea, tranne il rivestimento delle colonne e delle lesene rivestite in onice dalla società Vanni di Roma, mentre le vetrate policrome oggi perdute vennero eseguite, su disegno dello stesso De Carolis, da Galileo Chini, che a Pisa si era già messo in luce nel 1901 partecipando a restauri della chiesa di San Francesco. Progettato dallo stesso Pilotti con l'aiuto del suo assistente universitario nei corsi di Ornato e architettura, Giulio Luperini, figlio del famoso restauratore Mariano, l'arredo ligneo, invece, venne affidato all'officina di Alfredo Giannini di Pistoia¹⁹.

Si comprendono allora le parole pronunciate dal rettore, Ermanno Pinzani, per la cerimonia d'inaugurazione, che coincise con la solenne apertura dell'anno accademico del 1922. Nel corso dell'orazione di apertura pubblicata sulle pagine del «Corriere Toscano, il rettore non mancò di sottolineare la straordinarietà dell'evento, tessendo un appassionato elogio del De Carolis e riservando parole di sincero encomio al «trittico dedicato a Galileo Galilei, questo Nume del nostro Ateneo, questo sommo luminaire della Scienza». A suo giudizio il trascolorare delle figure, che pregiudicava la credibilità stessa delle immagini, non era tanto da interpretare come una *defaillance* tecnica imputabile allo sciagurato impiego della calce idraulica per la preparazione dell'arriccio, la cui integrità era stata messa a repentaglio dal continuo affiorare dell'umidità, quanto piuttosto come il segnale dichiarato del sostanziale distacco del pittore da soluzioni figurative veriste e naturalistiche in direzione di una sincera adesione a formule idealizzanti e mitografiche:

Ma chi veramente diede a quest'Aula un'impronta di sontuosità, leggiadria ed eleganza, fu il pittore Prof. Adolfo De Carolis, cui fu affidata la decorazione artistica. Egli, mentre si valse dell'opera del Prof. Mancinelli di Roma per i lavori a stucco, curò personalmente gli affreschi con quell'arte che è tutta sua e quell'abilità che unanimemente gli è riconosciuta. [...] Al di sopra della Cattedra il trittico dedicato a Galileo Galilei, questo Nume del nostro Ateneo, questo sommo luminaire della Scienza. Ivi da un lato sono simboleggiate la sua fanciullezza e la sua consacrazione scientifica; dall'altro lato la sua vecchiaia e la sua ascesa verso l'immortalità; nel centro l'apoteosi delle dottrine Galileiane. Qui l'indecisione, la sfumatura, la pallidezza delle tinte, quasi che un velo ricoprisse il dipinto, vi danno l'impressione, bene ideata, di una visione, di un sogno²⁰.

Un parere che ribadiva dunque la natura dell'intervento di De Carolis, sospeso

¹⁹ S. Renzoni, *Artigiani nell'Aula Magna Nuova*, in *La sapienza di Pisa / The Sapienza of Pisa*, cit., pp. 149-159.

²⁰ «Corriere Toscano», n. 247, 7.11.1922; e *La Nuova aula magna dell'Università di Pisa*, in «Illustrazione Italiana», n. 47, novembre 1922, pp. 596-597.

tra mito e realtà, come del resto sulla scia del Rettore ribadirà, di lì a poco, anche Iginò Benvenuto Supino. Nella sua guida di Pisa pubblicata nel 1928 nella collana diretta da Corrado Ricci, lo storico dell'arte ricordava la Nuova Aula Magna come l'unica manifestazione di modernità che la città potesse vantare:

La stessa sede della Università fu quasi rinnovata in seguito ai grandiosi lavori condottovi durante il più che ventenne rettorato del Senatore David Supino. La fronte, prima disadorna, fu rivestita in stile cinquecentesco dall'architetto Vincenzo Pilotti, che disegnò pure l'Aula Magna, abbellita di marmi policromi e di affreschi del De Carolis, il quale illustrò le glorie di Pisa nei tre principali periodi della sua storia; nel Medioevale, il Legato di Clemente VI consegna la bolla con la quale è solennemente riconosciuto lo Studio fondato da Bonifazio della Gherardesca; nel Mediceo, Cosimo I favorisce gli studi; nel Moderno la Glorificazione di Galileo. L'insieme della decorazione condotta con gusto finissimo, con tenuità di colori, onde una intonazione quieta e delicata, che contribuisce a idealizzare alcune di quelle composizioni allegoriche, ricche e nobili, che la perfetta armonia delle varie parti rende l'insieme sobrio, austero e di bellissimo effetto²¹.

Un successo che non svanì neppure col passare degli anni. Neppure a distanza di quasi un ventennio, quando si decise di ripubblicare le parole del dinamico Soprintendente alle gallerie e alle opere d'arte medievali e moderne del Lazio, Federico Hermanin, che aveva avuto l'occasione di tracciare una raffinata esegesi interpretativa degli affreschi pisani al tempo della loro inaugurazione²². Nell'elegante album illustrativo delle decorazioni eseguite da Adolfo De Carolis per la nuova Aula Magna, offerto in dono ai partecipanti della XXVIII riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, caduta nel 1939, centenario del primo Congresso degli Scienziati Italiani, il soprintendente romano ricordava:

Con i suoi affreschi dell'Aula Magna nell'Università pisana – così scrive il dotto e autorevole critico e storico d'arte – Adolfo de Carolis ha con nobilissimo pensiero voluto creare una visione mista di elementi storici e di elementi simbolici, che compendia in una grandiosa sintesi le secolari vicende dell'Ateneo pisano.

Continuatore delle tradizioni dei maggiori affreschisti pisani, per la nobiltà del disegno e per il magistero della tecnica, il mirabile artista sa, anche nel pensiero animatore delle sue composizioni, rannodarsi attraverso i secoli, con quei Grandi che hanno dato vita e splendore alle volte, e alle mura delle nostre chiese e dei nostri palazzi pubblici.

²¹ Iginò Benvenuto Supino, *Pisa*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche Ed., Bergamo 1928, pp. 145-147.

²² Cfr. «Corriere Toscano», n. 247, 7.11.1922.

Alla visione simbolica egli sa accoppiare la rappresentazione storica in modo che armonicamente si completano, parlando colla gran voce della bellezza e della verità ai riguardanti. [...] La muta predica con cui i dottori della chiesa le pareti severe delle basiliche è qui rinnovata e parla con nuovi accenti alle nuove generazioni dei maestri e degli scolari, ricordando loro la indistruggibile tradizione della Scienza e della verità²³.

Un giudizio che ancora una volta sottolineava come De Carolis, abbandonata la lezione degli esordi di Nino Costa, avesse trasformato il ciclo pittorico pisano nel manifesto di un'arte nuova, dove la levità del colore aumentava il senso d'irrealtà delle scene per evocare una classicità fatta di nobili atmosfere e personaggi paludati proiettati nell'etere dell'Olimpo. Una modernissima epopea, sebbene impiegata ormai in imprese municipali, destinata a esaltare le glorie nazionali, quando ormai in tutta Europa l'affermazione delle avanguardie artistiche aveva sancito il definitivo tramonto dell'istorismo pittorico.

Referenze fotografiche: Simona Bellandi, Elda Chericoni, Valerio Dironi (Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere).



²³ *L'Aula Magna dell'Università di Pisa, Affreschi di Adolfo De Carolis MCMXX. Omaggio del Rettore e del Senato Accademico*, Pisa, Industrie Grafiche V. Lischi e Figli, 1939, pp. nn.

La Sapienza degli studenti: l'occupazione del 1967 e le «Tesi»

● di Alessandro Breccia*



Fig. 1 - Dentro la Sapienza occupata (Fondazione Pisa - Archivio Frassi).

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

Pisa è generalmente riconosciuta come uno degli epicentri della rivolta studentesca del Sessantotto. In particolare, nessuno dimentica l'occupazione della Sapienza del febbraio 1967, episodio che subito attrasse l'attenzione, e la curiosità, dell'opinione pubblica italiana del tempo. Un'occupazione inusuale, perché decisa a livello nazionale con l'obiettivo di contrapporsi alla Conferenza dei rettori, che negli stessi giorni avrebbe dovuto tenersi proprio nella Sapienza, ma anche perché – dietro una fitta cortina di mistero – gli occupanti avrebbero elaborato un documento programmatico assai articolato, che presto sarebbe stato ribattezzato come «le Tesi della Sapienza». Partendo dalla contestazione alla riforma dell'università, il «Piano Gui», prendeva corpo la volontà di affermare la centralità degli studenti nel sistema universitario attraverso modalità di democrazia assembleare.

1. Un'occupazione inusuale

La sera dell'8 febbraio 1967, alcune decine di studenti, insieme ad almeno nove perfezionandi della Scuola normale e a qualche altro laureato, si barricarono all'interno del palazzo della Sapienza dando vita ad un'occupazione che presentava alcuni elementi di novità rispetto alle analoghe azioni di lotta organizzate all'università di Pisa fin dall'autunno 1963¹. Anzitutto, aveva una dichiarata proiezione nazionale: tra gli occupanti figuravano giovani provenienti da Cagliari, Firenze, Bologna, Roma, Torino e Camerino, ai quali si unirono, come si poteva leggere nel primo documento approvato dall'assemblea di occupazione, «la Facoltà di Architettura di Milano, la Facoltà di Architettura di Firenze, e gli OO.RR. [Organismi Rappresentativi] di Siena, Bari, Urbino, Catania». Si era deciso di occupare – recitava il testo – «in riferimento all'annunciata convocazione della conferenza permanente dei rettori in questa città per il giorno 11/2/67»².

¹ La polizia avrebbe poi schedato settantadue persone, tra le quali figuravano 14 donne, nove delle quali erano allieve o perfezionande della Scuola Normale (cfr. Archivio Storico Università di Pisa, d'ora in poi ASUP, *Verbale della seduta del Senato accademico del 24 febbraio 1967*). Sulla partecipazione femminile all'occupazione della Sapienza si veda G. Biagioli, *Trecento metri sul Lungarno*, in *Il mio '68. Storie raccontate dai protagonisti tra Pisa e Livorno*, Books Et Company, Livorno 2018, pp. 55-59.

² ASUP, b. 137, *Agitazioni 1967*.

Un'«avanguardia», quindi, aveva scelto di contrapporsi alle massime autorità accademiche italiane – che di lì a poco si sarebbero dovute riunire proprio nei locali della Sapienza – per lanciare nella maniera più diretta un messaggio di assoluta contrarietà alla riforma dell'università voluta dal governo, il cosiddetto «Piano Gui». Al contempo, gli occupanti intendevano affermare il protagonismo e l'autodeterminazione degli studenti nelle vicende universitarie, rivendicandone in maniera perentoria la piena soggettività politica, al pari di docenti e autorità accademiche.

L'obiettivo immediato era – lo si ripete – il disegno di legge presentato dal ministro Luigi Gui, che rivedeva gli assetti universitari proponendo l'istituzione dei dipartimenti, prevedendo tre livelli di titoli di studio differenti per durata, contenuti e prospettive professionali (il diploma universitario, la laurea e il dottorato di ricerca), facendo profilare – secondo i critici – un tendenziale aumento delle tasse universitarie. I giovani che avevano preso possesso della Sapienza (Fig. 1), tuttavia, non si limitavano ad opporsi alla riforma, ma erano mossi dalla volontà di imprimere una decisa svolta alle lotte studentesche, indirizzandole verso un radicale e profondo stravolgimento dell'intero sistema accademico.

L'assemblea, infatti, presentava così il lavoro politico che sarebbe stato svolto all'interno del palazzo:

L'occupazione sarà altresì:

1) momento di verifica degli elementi comuni alle esperienze di agitazione e di lotta di queste ultime settimane [...]

2) occasione per ribadire la necessità di superare questa fase di lotta programmandone collettivamente gli sviluppi.

L'obiettivo che oggi è alla base della lotta è quello della gestione da parte degli studenti della loro formazione.

Esso va portato avanti nella unità con le altre componenti del mondo della scuola e dell'università, ma avendo chiaro che esso si può realizzare solo attraverso la lotta, e che il potere degli studenti non è materia di contrattazione.

Queste lotte infine hanno riproposto il problema della dirigenza politica e della struttura della rappresentanza. Le esperienze di direzione delle lotte che le assemblee hanno saputo sviluppare nelle Facoltà occupate rappresentano la base per la soluzione di questo problema. Esse però non sono ancora in grado di precisare, all'attuale livello della elaborazione, in che modo si configura e si articola, nei momenti di stasi della lotta, la direzione politica del movimento.

Si delineava uno scenario ancora più inconsueto, anche in virtù della scelta di prendere le distanze dalle associazioni che fino ad allora avevano rappre-

sentato gli studenti attraverso i «parlamentini». D'altronde, dopo alcuni anni caratterizzati da una crescente insofferenza verso l'ORIUP (Organismo Rappresentativo Interfacoltà Università di Pisa), pochi giorni prima i comunisti dell'UGI avevano deciso in maniera irrevocabile di uscire da quell'organismo, riconoscendo le assemblee di facoltà come l'unico possibile luogo della democrazia studentesca. E dalla stessa giunta che guidava l'ORIUP non poté che arrivare un'immediata condanna dell'inaspettata occupazione, bollata come un'avventuristica e minoritaria rottura del fronte che si opponeva alla riforma universitaria. La scelta dell'organismo rappresentativo di dissociarsi da quanto stava avvenendo nella Sapienza rinfocolò le accuse degli studenti più radicali che – oltre a rigettare il sistema imperniato sulla rappresentanza dei «partitini» – denunciavano la debolezza dell'opzione legalitaria, caldeggiata anche dalle autorità accademiche. Il rettore Alessandro Faedo – come lui stesso avrebbe dichiarato – nelle settimane precedenti aveva fatto pesare tutta la propria autorevolezza per indurre i rappresentanti degli studenti a far prevalere modalità di mobilitazione meno conflittuali. Peraltro, di fronte a simili pressioni, ai limiti dell'ingerenza, l'ORIUP non aveva reagito con fermezza perdendo ulteriormente credibilità agli occhi di molti giovani.

2. Mistero e tensione

Nei giorni che seguirono gli occupanti alzarono abilmente una fitta cortina di mistero su quanto stava accadendo all'interno del palazzo, suscitando tra l'altro curiosità e attesa in gran parte della stampa nazionale. Col passare delle ore crebbe pure la tensione, alimentata dalla crescente irritazione delle autorità universitarie pisane ma anche dai malumori di molti studenti «moderati» che, di fronte all'atto di forza dell'occupazione, reclamavano la riapertura del palazzo per riprendere lezioni e esami.

Gli avversari del nascente movimento studentesco, con in testa l'ORIUP, provarono dunque a dare voce alla maggioranza silenziosa che – a loro giudizio – dissentiva con la «manovra estremista» in corso. Venne convocata una manifestazione di protesta che si avvale del sostegno, non solo simbolico, di rettore e presidi di facoltà. Ad ingegneria, ad esempio, il preside Lazzarino si spinse fino a sospendere le lezioni «per dar modo di prender parte alla manifestazione», mentre Faedo seguì fin nei dettagli l'organizzazione del corteo, convinto della necessità di produrre una vera e propria prova di forza in termini di partecipazione e al contempo consapevole che andasse evitata un'irruzione nel palazzo. Andavano scongiurati atti di violenza, dichiarava in Senato ac-

cademico, ma era pure indispensabile «evitare che gli studenti divengano dei martiri, cosa che essi desiderano e che rovinerebbe le elezioni dell'ORIUP»³.

Il corteo del 10 febbraio fece registrare la partecipazione di un numero consistente di giovani, un migliaio, e si concluse con un furioso «assedio» alla storica sede dell'ateneo da parte di alcune decine di essi, presumibilmente guidato da esponenti neofascisti del Fuan, pronti ad approfittare dell'insofferenza dei convenuti. «La manifestazione ha rischiato di degenerare», scriveva «Il Telegrafo», poiché per due volte i dimostranti avevano tentato di abbattere la porta dell'edificio, utilizzando prima «un carretto» e poi «un grosso palo». Gli assalti, però, vennero respinti.

3. Un evento memorabile

L'occupazione ebbe termine con un'irruzione ben diversa, quella della polizia, che sgomberò la Sapienza proprio nella notte che precedette l'inizio della conferenza dei rettori, nel frattempo spostata presso la Scuola normale (Fig. 2). Il rettore aveva autorizzato l'intervento degli agenti perché evidentemente non riteneva tollerabile la coesistenza delle due «riunioni». Non si trattò certo di una decisione presa a cuor leggero: per l'ateneo pisano fu il primo intervento delle forze dell'ordine nella storia della repubblica e la notizia creò un diffuso disagio anche tra coloro che non simpatizzavano con la minoranza «estremista».

Poche ore dopo lo sgombero, la mattina dell'11 febbraio, un centinaio di studenti avrebbe bloccato il traffico in piazza dei cavalieri realizzando un sit-in di protesta proprio di fronte alla Scuola normale, dove era in corso la riunione dei rettori (Fig. 3). Era la prima manifestazione di disobbedienza civile mai organizzata a Pisa con un numero così consistente di partecipanti.



Fig. 2 - Dopo lo sgombero (Fondazione Pisa, Archivio Frassi).

³ ASUP, *Verbale della seduta del Senato accademico del 9 febbraio 1967*.



Fig. 3 - Piazza dei Cavalieri, 8 febbraio 1967 (Fondazione Pisa, Archivio Frassi).

Per Alessandro Faedo fu troppo. «In parte per lo spettacolo che vedeva svolgersi nella piazza, in parte per la sua tensione nervosa ormai giunta agli estremi», avrebbe poi riferito, «a un certo momento il [mio] sistema nervoso non ha retto»⁴. Il cedimento, «passeggero», esprimeva emblematicamente tutte le difficoltà incontrate dalla massima autorità accademica, e da gran parte del corpo docente, nel misurarsi con i nuovi orientamenti che si stavano diffondendo nel mondo studentesco, in un'università ormai prossima a diventare «di massa». Pur tra differenze di vedute e contraddizioni, ciò che accomunava gli

studenti in agitazione era il rifiuto del parlamentarismo e della rappresentanza partitica negli atenei, ai quali veniva contrapposta l'adozione di un'integrale democrazia assembleare. Una prospettiva quasi incomprensibile, e comunque del tutto irricevibile, per le autorità che guidavano l'istituzione-università.

Ben presto, quasi in tempo reale, l'occupazione del febbraio 1967 sarebbe diventata «memorabile». Nei resoconti e nelle analisi prodotte dagli studenti «in agitazione», il rettore, autorizzando lo sgombero, aveva gettato la maschera. Secondo quella lettura, la violazione del patto democratico non scritto che sanciva l'intangibilità delle sedi accademiche dimostrava che già a partire dalle prime settimane del 1967 si stava consumando una degenerazione in senso autoritario della vertenza universitaria. D'altro canto, anche tra i giovani che avevano scelto di mobilitarsi insieme agli «estremisti» per un radicale rinnovamento del sistema universitario affiorarono alcune perplessità. «A partire dallo scorso gennaio», scriveva nell'autunno 1967 il leader dell'associazione studentesca Intesa, Riccardo Di Donato, «gli ugnini massimalisti presero dunque a creare il loro piccolo Vietnam nella Università pisana», attribuendosi la «funzione di avanguardie "illuminate" nella lotta per il progresso della Scuola e della Società» e «il diritto d'operare anche contro la volontà della maggioranza "priva di lumi"»⁵.

⁴ ASUP, *Verbale della seduta del Senato accademico del 16 febbraio 1967*.

⁵ R. Di Donato, *Gli estremisti dell'UGI volevano un piccolo Viet*, in «Il Telegrafo», 17 ottobre 1967, p. 6 (ed. nazionale).

4. Le «Tesi della Sapienza» e il Sessantotto

Pochi mesi dopo, nell'estate 1968, Di Donato si sarebbe però trovato sul banco degli imputati al primo processo del Sessantotto italiano a fianco di uno dei protagonisti dell'occupazione della Sapienza, il perfezionando normalista Umberto Carpi. Spesso chi rievoca il Sessantotto stabilisce una linea di continuità tra l'occupazione di febbraio 1967 e quanto avvenne dopo, sino a presentarla come una grande anteprima della rivolta giovanile. Sotto molti profili fu effettivamente così, ma un simile giudizio va accompagnato alle considerazioni esposte da alcuni degli stessi artefici dell'occupazione, secondo i quali il *Progetto di tesi del sindacato studentesco*, l'articolato risultato del lavoro politico svolto all'interno della Sapienza occupata, rappresentò anche la conclusione di una stagione politica. Come ha scritto Vittorio Campione, «il 1967 delle Tesi della Sapienza e il '68 sono due cose diverse» perché le Tesi «conclu[sero] più che aprire una fase della riflessione, del dibattito e dell'agire comune sui temi della valorizzazione della forza-lavoro, dell'organizzazione dei rapporti materiali nella società contemporanea, dell'agire politico come espressione di una coscienza del proprio ruolo nella società moderna»⁶.

In estrema sintesi, le «Tesi della Sapienza» prefiguravano una sorta di «rivoluzione copernicana» del sistema universitario, consacrando la centralità dello studente nell'ordinamento; «l'università appartiene alla base universitaria», si leggeva, «e questo possesso va affermato contro le strutture esistenti che lo negano». Per la prima volta si dispiegava un'organica analisi della funzione svolta dall'università nella definizione delle dinamiche di «sviluppo capitalistico», per arrivare a presentare un articolato – quanto immaginifico – progetto di rifondazione del mondo accademico, affidato finalmente al «potere studentesco». Le assemblee – veri e propri organi di autogoverno – sarebbero dovute diventare gli assi portanti dell'istituzione insieme ai dipartimenti, «unità organica base costituente» della nuova didattica – fondata sul metodo seminariale e sulla «co-ricerca» – e della nuova ricerca, svincolata dalle esigenze della produzione. La complessiva pianificazione delle politiche universitarie veniva affidata al Consiglio nazionale universitario, articolato nelle sezioni relative alla ricerca, all'«edilizia universitaria», allo «sviluppo delle infrastrutture e dei servizi in generale». Un ulteriore elemento-chiave era l'attenzione per il profilo sociale dello studente; di qui l'insistenza sull'intro-

⁶ V. Campione, *La progettualità nelle Tesi della Sapienza, in Il mio '68. Storie raccontate dai protagonisti tra Pisa e Livorno*, Books & Company, Livorno 2018, pp. 61-69: 67-69.

duzione del salario studentesco, ben diverso dal «presalario», qualificato come una «forma di assistenza»⁷.

Come emerge da questi rapidi accenni, nel documento si condensarono gli esiti di un percorso di analisi e di elaborazione compiutosi nel corso degli anni Sessanta entro il perimetro definito dalle esperienze culturali e politiche della «nuova sinistra». Mantenendo comunque come elementi di riferimento l'associazionismo e la rappresentanza universitaria, l'obiettivo dichiarato era costituire un «sindacato studentesco». Le «Tesi», del resto, vennero presentate al congresso nazionale UGI di Rimini del maggio 1967, venendo bocciate. Subito dopo, sempre seguendo la ricostruzione di Campione, i loro contenuti non sarebbero mai stati rinnegati, ma di fatto sarebbero messi da canto, in seguito alla nascita dei «gruppi più propriamente politici» che animarono il Sessantotto italiano. Il richiamo evoca, com'è intuibile, l'evoluzione conosciuta dal progetto politico di Potere operaio a Pisa già nel 1968 e la successiva storia di Lotta continua.



⁷ Il *Progetto di tesi per un sindacato studentesco* è consultabile in https://pisail68.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=297&Itemid=1265. Per un'accurata ricostruzione si rimanda a M. Battini, *Note storiche sugli studenti estremisti e sulle agitazioni nell'università pisana (1966-1975)*, in A. Agosti - L. Passerini - N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 275-292.

Gaudeamus igitur: il Coro dell'Università di Pisa e la Sapienza

● di Maria Antonella Galanti*



Fig. 1 - Teatro Verdi, Orfeo ed Euridice di Christoph Willibald Gluck, 2019.

* Centro per la diffusione della cultura e della pratica musicale - Dipartimento di Civiltà e forme del sapere - Università di Pisa.

Ringrazio per la richiesta di questo contributo sul Coro dell'Università di Pisa in un numero della rivista dedicato al palazzo della Sapienza, luogo simbolico per più di un aspetto dato che racchiude, attraverso i secoli, antiche e più attuali memorie accademiche, tra le più recenti delle quali ci sono anche quelle che riguardano la compagine musicale, la cui storia vi è strettamente connessa. Tante volte, nei suoi più di vent'anni di vita, il Coro ha cantato nel Cortile o nell'Aula Magna Nuova in occasioni diverse, intonando quasi sempre anche il Gaudeamus igitur: un canto composto nella versione originale attuale nella seconda metà del Settecento, poi diventato l'inno internazionale degli studenti universitari ed eseguito, dal Coro, a chiusura di tutte le cerimonie accademiche.

1. Il Coro dell'Università di Pisa come comunità: un breve profilo

Il «Centro per le diffusione della cultura e della pratica musicale», del quale chi scrive questo contributo è attualmente responsabile e di cui il Coro fa parte, insieme all'Orchestra, è stato istituito nel 2010, ed è ora in transizione verso una diversa forma organizzativa che lo vedrà trasformarsi in *Polo musicale di Ateneo*. Il Coro nasce, invece, più di dieci anni prima rispetto al Centro musicale, nell'autunno del 1999, grazie alla volontà e all'impegno di molti, a partire dall'allora Rettore, con alla guida la professoressa Carolyn Gianturco e il direttore Stefano Barandoni. È formato da studenti, anche da quelli in Erasmus, dottorandi, specializzandi, docenti e tecnici amministrativi dell'Università di Pisa e infine, in percentuale minima stabilita per regolamento, da ex laureati nella stessa università. Le sue attività sono regolate da due fondamentali convinzioni di carattere formativo. La prima riguarda l'importanza dell'inclusività. Per fare parte del Coro, infatti, occorre superare un'audizione, ma non è necessario avere particolare esperienza di musica, anche se usiamo, ovviamente, gli spartiti. Molti coristi hanno alle spalle anni di studio di uno strumento o di attività corale, non pochi anche un diploma di conservatorio acquisito in parallelo al percorso di laurea, ma nell'insieme si stabilisce un clima di solidarietà e mutuo aiuto che rende propizio l'apprendimento dei brani studiati anche a chi non ha altrettante competenze. La seconda convinzione importante riguarda il fatto che, proprio per offrire la possibilità di una formazione culturale a ca-



Fig. 2 - Foto ricordo dopo il concerto, Duomo di Pisa.

rattere musicale la più completa possibile, non si debbano stabilire gerarchie di nobiltà tra generi, ma se ne debbano sperimentare di diversi, intraprendendo un viaggio tra sensibilità musicali differenti in relazione al tempo storico o al contesto geografico.

Gli eventi annuali del Coro sono numerosi, alcuni interni all'Università, altri condivisi a livello di territorio, altri ancora relativi a trasferte e gemellaggi con realtà universitarie italiane o europee. Le prove del Coro si svolgono regolarmente nel corso di tutto l'anno accademico, in una struttura limitrofa rispetto alla Sapienza, Palazzo Ricci, che attualmente costituisce una delle sedi del Dipartimento di Giurisprudenza, ma che è anche la sede storica della vecchia *Facoltà di Lettere e Filosofia*. Il Coro è nato, infatti, all'interno di tale ex Facoltà, ma fin da subito i coristi sono stati reclutati un po' in tutti i corsi di studio, senza alcuna preponderanza di quelli umanistici rispetto a quelli scientifici. Uno degli aspetti peculiari della compagine, infatti, è proprio la capacità di sperimentare, cioè quella di mettere insieme tante differenze per creare un substrato trasversale che è fatto di socializzazione, di condivisione, ma anche di rispetto di determinate regole e di disciplina. Anche le diversità di ruolo, tra i professori e gli studenti, per esempio, o fra i professori e il personale tecnico-amministrativo, nel momento delle prove e in quello dei concerti si annullano in virtù di un comune e condiviso obiettivo.

2. Cantare in Sapienza

Il Palazzo della Sapienza ha un grande valore simbolico per l'Università di Pisa, anche per ragioni storiche. Lì si radunarono, nel 1848, gli studenti universitari, guidati dai loro professori, e decisero di partire verso i luoghi della battaglia. Lì si ritrovarono anche gli studenti del 1968, per proporre idee nuove sulla cultura e sulla scienza.

La Sapienza è sempre stata, negli anni, il luogo capace di legare insieme le occasioni importanti o le cerimonie accademiche, da quelle più inusuali a quelle, cadenzate, delle discussioni di tesi, e la quotidianità universitaria delle lezioni, delle ricerche in biblioteca, dei crocchi di studenti nel cortile formati entrando o uscendo dalle aule, scambiandosi idee, appunti, considerazioni qualsiasi sul tempo o sul governo di turno. Recentemente il palazzo è stato chiuso per alcuni anni, essendo risultato inagibile a causa delle ferite inferte dal terremoto alle sue antiche mura; ferite che ne hanno generata una più grande nel cuore di tutti i pisani e della comunità accademica in particolare. Quel luogo chiuso a ogni accesso sembrava quasi un triste presagio di decadenza, di perdita di memorie importanti e di disorientamento identitario. Non c'è professore o studente, infatti, che non abbia ricordi, importanti o meno significativi, legati a quel palazzo, all'Aula Magna storica o a quella cosiddetta «Nuova» del primo piano.

La storia del Coro dell'Università non poteva che essere, anch'essa, legata inestricabilmente, nei suoi vent'anni di vita, a questo luogo simbolico. Alla Sapienza si sono tenuti, infatti, tutti i concerti, fino a quando non è diventata troppo piccola per contenere il pubblico e, solo per tale motivo logistico, la compagine ha dovuto scegliere le grandi chiese della città o il teatro per i suoi eventi principali, pur continuando a cantare lì in occasione di cerimonie o ricorrenze interne all'università.

Sono entrata a far parte del Coro solo nel 2013, perciò non possiedo ricordi diretti di una parte, la più lontana, della storia del suo rapporto elettivo con la Sapienza, ma ho raccolto, tuttavia, molte testimonianze indirette, guardando foto, leggendo o ascoltando racconti, legandoli a quelli più recenti dei quali sono stata anch'io partecipe.

In Sapienza si è tenuto il primo concerto in assoluto del Coro, ma anche l'ultimo, strano, registrato in tutta legalità e senza spettatori in tempo di pandemia.

Riferendosi agli inizi, la data è quella del 28 gennaio del 2000, quando in Aula Magna Nuova si è tenuto un piccolo concerto quasi di prova, la prima uscita in qualche modo pubblica del neonato Coro fuori dalle aule del Palazzo Ricci, quello nel quale ancora oggi, alle diciannove di determinati giorni, cioè non appena terminano le ultime lezioni, si ritrovano i coristi.



Fig. 3 - Uno dei primi concerti del Coro. Aula Magna Sapienza, 22 giugno 2001.

Possiamo immaginare l'emozione di quel primo impatto per un coro di non professionisti, ma chiamato comunque a esibirsi in un'occasione importante come l'inaugurazione dell'anno accademico; tanto più che c'erano stati solo tre mesi di prove e ancora non c'era niente a cui aggrapparsi, né esperienza, né identità consolidata; anche se fin da subito il Coro si era costituito secondo lo spirito che si è mantenuto nel tempo e cioè come un insieme formato da tutte le componenti universitarie, benché in prevalenza studentesche, nel quale i ruoli accademici normali si dissolvevano di fronte al compito comune e al senso dell'obiettivo condiviso. La prima composizione studiata dal Coro fu *L'invaghito*, un brano a tre voci di Giovanni Giacomo Gastoldi che confluì poi nel programma completo del concerto legato a questo compositore vissuto tra il 1555 e il 1622: quattro «Balletti per cantare, sonare e ballare»: *Il ballerino*, *L'invaghito*, *Il risentito*, *L'umorista*.

Il concerto vero e proprio si tenne, dunque, sempre in Aula Magna Nuova, il 21 giugno di quello stesso anno, inaugurando anche in questo caso quella che sarebbe stata successivamente considerata un po' come una tradizione: esibirsi nell'ambito delle manifestazioni per il *Giugno Pisano*, ricorrenza molto sentita dalla città, caratterizzata dal tradizionale *Gioco del ponte* e soprattutto

dalla poetica manifestazione della *Luminaria* di San Ranieri, ma con a corredo una serie di eventi culturali e artistici quasi quotidiani. Nel frattempo, si erano decise le divise: abito lungo nero per le donne, completo nero con camicia bianca per gli uomini, cravatta e spilla con lo stemma dell'università: il Cherubino. In quell'occasione il programma prevedeva brani dai *Carmina Burana*, balletti e canzonette di Gastoldi e Banchieri e *spiritual songs* e il Coro era accompagnato da strumentisti universitari.

3. L'ultimo concerto, in tempi di pandemia, e la ricorrenza del ventennale

La partecipazione del Coro alle manifestazioni del Giugno Pisano ha suggellato, negli anni, il rapporto del Coro e, tramite il Coro, dell'Università, con il territorio, determinando il costituirsi di un pubblico allargato a persone diverse per estrazione socioculturale e professione rispetto a quello costituito dalla comunità studentesca e accademica.

L'ultimo concerto del Coro, alla data in cui viene redatto questo contributo, risale all'ottobre 2020, in condizioni di pandemia. Nell'occasione della programmata visita del Presidente della Repubblica, annullata all'ultimo per l'aggravarsi dell'emergenza sanitaria, il Coro, che avrebbe dovuto avere una parte nell'accoglienza e nella cerimonia, non avrebbe potuto certo esibirsi dal vivo. Abbiamo optato, allora, per una soluzione meno gratificante e tuttavia praticabile nel rispetto delle norme e della sicurezza: quella della registrazione da proiettare al momento della visita destinata necessariamente a un numero ristrettissimo di persone. Per ragioni di spazio in rapporto alle norme anti-covid è stato necessario, fra l'altro, anche operare una selezione dei coristi e dei musicisti dell'orchestra dell'università, diretti da Manfred Gianpietro. La registrazione è avvenuta nel cortile della Sapienza, a distanza di sicurezza di due metri in orizzontale e superiori tra le file, vestiti in divisa, ma con le mascherine al braccio per indossarle tra un brano e l'altro. Alle videocamere era stato aggiunto un drone che potesse riprendere l'immagine dall'alto. C'era una luce bellissima in quel primo pomeriggio autunnale e una brezza leggera che muoveva appena le gonne di noi coriste e le nostre sciarpette di seta con il cherubino stampigliato in oro su fondo azzurro. Avevamo la sensazione, cantando, di vivere una situazione irreali, quasi catapultati in un pianeta sconosciuto come nel più prevedibile film di fantascienza. Provavamo una specie di pena nel cantare così distanti gli uni dagli altri tanto da sentire la propria voce predominante, in maniera inabituale e per questo percepita come innaturale,

quasi sacrilega rispetto all'idea condivisa del non dovere assolutamente cercare di soverchiare le altre voci. Provavamo anche, però, una sorta di sentimento quasi orgoglioso di speranza, come se cantando esprimessimo la volontà di non lasciarci abbattere dagli eventi angosciosi che ci coinvolgevano e tuttora sconvolgono il pianeta intero con tutti i suoi abitanti. Ci sentivamo eterei e nello stesso tempo molto gravati dal peso delle circostanze, mentre alzavamo di tanto in tanto gli occhi per guardare il cielo azzurro squarciato solo, qua e là, dal bianco di nubi non minacciosi e ogni tanto dal rumore di un elicottero di sorveglianza che si muoveva a spirale anche sopra le nostre teste; in un luogo così familiare, ma reso straniante da quell'asetticità sanificata e neutrale, senza nessun curioso ad attardarsi o passante a gettare un'occhiata. Abbiamo registrato l'Inno nazionale o *Inno di Mameli*, l'inno degli studenti pisani, *Di canti di gioia*, e quello internazionale degli studenti di tutto il mondo, *Gaudeamus Igitur*, che invita a godere delle gioie del presente, ma non senza ricordare anche la memoria di quanti non sono più e che quelle gioie stesse hanno contribuito a rendere possibili.

Solo l'anno prima, nell'Aula Magna Nuova tutta illuminata a festa, avevamo festeggiato i nostri diciannove anni di attività alla presenza delle autorità accademiche e del Rettore, in primo luogo, ma anche di figure importanti per l'Ateneo che, negli anni, si erano prese cura del Coro, fra le quali rammentiamo prime fra tutte Lucia Tongiorgi, come prorettore vicario e successivamente come delegata del Rettore, e la collega che mi ha preceduto come responsabile del Coro, e successivamente del Centro musicale, Carolyn Gianturco. Era il 19 ottobre del 2019. In quella circostanza furono consegnate dal Rettore Paolo Mancarella, che indossava la cravatta del Coro, targhe ricordo ai coristi di più lungo corso e in particolare a quelli presenti fin dalla fondazione, ma anche, tra le figure con cariche accademiche, a Sandra Lischi, che oltre a essere una corista ci è stata vicina come delegata del Rettore, a chi scrive questo contributo, come responsabile dal 2014, al direttore Stefano Barandoni, non certo ultimo per importanza, e all'attuale corista responsabile organizzativa, Valentina Limina. Una targa particolare è stata consegnata anche a Giancarlo dell'Amico, che desidero qui ricordare a pochi giorni dalla sua scomparsa per il Covid, per il particolare e appassionato impegno profuso sia come corista di lunga data sia nel ruolo di responsabile organizzativo esercitato per ben dieci anni. Sono stati assegnati riconoscimenti, infine, anche a figure di tecnici e amministrativi che hanno mostrato un particolare coinvolgimento, spesso anche al di là delle mansioni strettamente intese e dell'orario, per dare supporto alle attività del Coro. Si tratta, in ordine alfabetico, di Cassandra Battiato, Daniela Consani, Antonino Mamone, Annarosa Morini, Elena Tonsini, Bruno



Fig. 4 - Il Coro davanti all'Aula Magna Nuova, con il Rettore, dopo la cerimonia per il Ventennale dalla sua Fondazione, 19 Ottobre 2019.

Sereni, Francesco Soldani. Ho scritto i nomi di molte persone non per ossessiva mania elencatoria e di analisi del dettaglio, ma perché, come ci siamo resi conto anche in quella stessa giornata, attorno al Coro universitario si è creata negli anni una sorta di tifoseria, nel senso bello del termine, cioè una comunità allargata di persone che ne comprendevano e ne comprendono le difficoltà e lo spirito con il quale svolge la propria attività, intesa non come finalizzata alla mera gratificazione o crescita individuale, ma anche alla possibilità di offrire una sorta di omaggio culturale alla città tutta. Sempre in quel 19 ottobre 2019, in Sapienza, il Rettore ha consegnato a tutti, a partire dai coristi, il libro sul ventennale del Coro.

4. Gli eventi del Coro in Sapienza per la ricorrenza di Curtatone e Montanara

Tanti sono stati gli eventi del Coro in Sapienza, così che non è possibile, qui, elencarli e commentarli tutti. Tra essi è doveroso, però, ricordare il concerto tenuto nel Cortile alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della sua visita, il 20 ottobre del 2011.

Infine, e per ultimi, cito i concerti tenuti in Sapienza nell'ambito delle celebrazioni per la ricorrenza di Curtatone e Montanara. Gli eventi storici che ebbero il loro culmine in quella battaglia videro infatti la partecipazione di studenti e docenti pisani, del tutto inesperti di armi e di questioni militari. Uno dei docenti, Ottaviano Mossotti, che allora aveva cinquantotto anni, fu posto al comando di quello che fu chiamato «Battaglione Universitario Toscano». Ci fu una partecipazione alta e sentita, da parte della nostra Università, come ricorda una targa apposta nel cortile della Sapienza; quello stesso cortile in cui tutto era cominciato, quando due mesi prima della battaglia, alla notizia dell'insurrezione di Milano, docenti e studenti, interrompendo le lezioni, vi si erano radunati e si erano detti, prima di decidere di mettersi in viaggio verso le zone dei combattimenti, di come la cultura possa trarre il suo senso solo dalla libertà. Delle cerimonie per onorare la memoria di questi eventi in cui il Coro ha portato il suo contributo musicale mi limito a ricordarne due, le più recenti, rispettivamente il 28 maggio del 2018, in coincidenza anche con la riapertura del palazzo dopo la chiusura dovuta ai danni del terremoto, e il 29 maggio del 2019. Certamente la formula celebrativa sarebbe stata ripetuta anche nel 2020, ma l'emergenza sanitaria ha reso necessario organizzarsi in altra forma, da remoto. I brani prescelti in entrambe le occasioni sono stati selezionati tra quelli significativi in relazione al Risorgimento italiano, che la musica ha accompagnato non come sfondo o cornice, ma proprio come una vera e propria co-protagonista. Si tratta, infatti, di un periodo ricco di testimonianze musicali che rappresentano in maniera appassionata la tensione rivoluzionaria e patriottica di quegli anni. Da sempre, del resto, la musica, e in particolare quella vocale, si pone come il mezzo più diretto di espressione delle passioni collettive, specie se tese a trasformare l'esistente. In quel periodo la musica è stata oggetto, come sappiamo, di censura feroce che non ha riguardato solo Verdi, Donizetti, Mercadante o Rossini, ma anche molti musicisti minori che a ridosso del 1948 componevano inni, cori, romanze orecchiabili, facilmente memorizzabili e cantabili.

I concerti celebrativi della memoria di Curtatone e Montanara non sono stati certo i più importanti dal punto di vista musicale. Il Coro ha eseguito, infatti, opere complesse e significative nella storia della musica, spaziando dalle composizioni di Gastoldi, Banchieri, Händel, Haydn, Bach, Vivaldi, Albinoni, Gluck, Mozart (di cui, in particolare, ha eseguito più volte il *Requiem*), Rossini, Donizetti, Beethoven, Schumann, Mendelssohn, Schubert, Verdi (l'ultimo grande concerto del Coro è stato proprio il suo *Requiem*), Puccini, Debussy fino a Orff, Bernstein e Gershwin. La primavera scorsa, lo studio della *Grande Messa in Do minore K 427* di Mozart, che rappresenta forse una delle vette più



Fig. 5 - Foto dall'alto durante un concerto al teatro Verdi.

alte nella storia della musica, è stato interrotto dall'emergenza sanitaria. L'esecuzione era prevista nel giugno 2020.

Tuttavia, in questo contesto, ha senso illustrare i programmi dei concerti nella ricorrenza di Curtatone e Montanara non solo per il legame con il palazzo della Sapienza, ma proprio per mostrare l'intento formativo del Coro che non si risolve solamente nell'aspetto stret-

tamente musicale, ma comprende anche quello culturale in senso lato e, in questo caso, quello storico. La musica, infatti, come tutte le produzioni culturali, subisce, purtroppo, l'influsso della moda e quello dell'abitudine e non di rado molte composizioni, significative per l'epoca nella quale furono composte, con il tempo subiscono l'ingiuria dell'oblio. Queste occasioni hanno invece permesso, soprattutto ai più giovani coristi, gli studenti, di conoscere da un ulteriore punto di vista, quello della musica all'epoca popolare, un periodo storico importante per il nostro paese.

Tra le composizioni eseguite in occasione delle due celebrazioni menzionate ci sono stati due cori di Giuseppe Verdi, dato che i cori del melodramma verdiano, come si sa, hanno rappresentato un po' la colonna sonora del Risorgimento. Il primo, *O Signore dal tetto natio*, tratto da «I Lombardi alla prima crociata» e il secondo, *Va pensiero*, da «Nabucco», melodrammi che risalgono a prima del 1848, cioè al cosiddetto *periodo patriottico* della produzione verdiana che va dal 1842 al 1849 e i cui cori erano divenuti assai popolari tra i patrioti stessi. Insieme a *Si ridesti il leon di Castiglia*, dell'*Ernani*, sono considerati i cori risorgimentali per eccellenza. Di Verdi e del '48 è anche un altro degli Inni che abbiamo proposto, popolare all'epoca quanto lo è rimasto invece assai poco in tempi successivi: *Viva l'Italia*, commissionato da Mazzini a Mameli per il testo e a Verdi per la musica, dopo le cinque giornate di Milano. Per Mazzini doveva essere una sorta di infuocata *Marsigliese* italiana. Fu poi rivisto e inviato di nuovo con il titolo di *Inno popolare* o *Suoni la tromba*, accompagnato da una lettera in cui Verdi spiegava che aveva cercato di essere il più popolare e semplice possibile e si augurava che il canto potesse presto essere suonato, insieme alla musica del cannone, nelle pianure lombarde. Quell'inno, in realtà,

non era semplice né popolare, anche solo a partire dalla metrica basata su settenari, tredici per strofa. Dello spartito dell'*Inno Popolare* si perde ogni traccia e perfino memoria per lungo tempo e il suo ritrovamento, negli anni Ottanta del secolo scorso, è merito di un gruppo di studenti di Milano ai quali è stato permesso di rovistare negli archivi dismessi della Casa Ricordi. Dopo l'iniziale interesse suscitato della scoperta, lo spartito cadde di nuovo nell'oblio.

Sempre in tali commemorazioni sono stati eseguiti anche alcuni canti popolari degli anni della battaglia di Curtatone e Montanara o addirittura usati proprio in quella circostanza, sul fronte. Alcuni di essi sono molto noti ancora oggi, ma dimenticati appaiono, in questo caso, la loro precisa origine e l'uso che ne è stato fatto. Tra questi, in particolare, ricordiamo *O giovani ardenti (Passa la ronda)*, i cui versi sono attribuiti a Leopoldo Cempini mentre la musica è di autore sconosciuto. Anche *La bella Gigogin*, canto molto noto nel '48 (e ancora oggi), eseguito a un ritmo popolare di polka, su versi e musica di Paolo Giorza, è ricco di allusioni delle quali si è perso il senso. Chi avrebbe dovuto fare un passo avanti era, infatti, Vittorio Emanuele, la polenta era un'allusione all'Austria e al giallo della sua bandiera, e chi era *malada* era la Lombardia, mentre Gigogin sembra un nomignolo di origine piemontese nato come diminutivo di «Teresa».



Fig. 6 - Cerimonia di celebrazione dell'anniversario di Curtatone e Montanara, 28 maggio 2018.

Una menzione particolare va fatta per l'*Inno degli studenti*. Non si sa per certo chi sia l'autore del testo né quello della musica originale, ma questo canto, nato proprio a Pisa, datato 1847 e intonato nell'occasione della partenza degli studenti per Curtatone e Montanara, all'epoca era molto popolare. Il testo attuale è in parte modificato rispetto a quello originale che è andato perduto, ma non sappiamo come e di quanto. *Di canti di gioia* fu scritto nel 1891 cercando di ricostruire i moti risorgimentali dal punto di vista degli studenti e dei professori che vi avevano preso parte attiva. I versi sono di Giovanni Gizzi, che fu a Pisa nel 1888, per l'inaugurazione proprio del monumento ai caduti di Curtatone e Montanara posto nel cortile, mentre la musica è dello studente Giovanni Melilli.

Le celebrazioni di Curtatone e Montanara hanno anche sempre determinato una collaborazione con il *Crocchio di Goliardi Spensierati*. Per esempio, al Teatro Verdi, il 20 maggio 2018, è stato eseguito lo spettacolo *Gli studenti pisani a Curtatone. L'epopea del '48 in musica e vernacolo*. Il programma prevedeva musiche di Verdi e canti risorgimentali, insieme ai testi del poemetto in vernacolo pisano *Curtatone* di Dario Vanni, recitati, appunto, dagli attori del *Crocchio*. Lo spettacolo era stato messo in scena anche nel 2011, sempre nell'Aula Magna Nuova della Sapienza, e il poemetto in versi era stato interpretato da Lorenzo Gremigni, Leonardo Ferri e Fabiano Cambule.



Fig. 7 - Celebrazioni dell'anniversario di Curtatone e Montanara, 28 maggio 2018.

Altre due collaborazioni erano state realizzate, precedentemente, nel 2005, al Teatro Verdi di Pisa, da parte di un gruppo maschile del Coro, per *La Traviata*, parodia goliardica in vernacolo pisano a cura del *Crocchio Goliardi Spensierati* e nell'anno accademico 2008-2009, quando un gruppo di coristi aveva partecipato alla *Francesca da Rimini*, altra parodia goliardica in vernacolo pisano.

I canti risorgimentali per Curtatone e Montanara, diversi l'uno dall'altro nel registro, toccano tutto lo spettro dei possibili e anche antitetici sentimenti legati alla lotta: la passione, la sensibilità, la tenerezza per ciò che si può perdere e la nostalgia, il timore, la solennità dei momenti gravi, ma anche l'ironia, che serve per esorcizzare la paura, e poi la baldanza e l'orgoglio; in ogni canto, in modo diverso, si riverbera la consapevolezza rispetto alla propria scelta di coraggio e al fatto che il prezzo da pagare, per il rifiuto dei privilegi che l'appartenenza familiare avrebbe potuto concedere alla maggior parte di quei giovani studenti e ai loro professori, evitando che fossero impegnati direttamente sul campo, avrebbe potuto essere la loro vita stessa.

Gli studenti che si ritrovarono nel cortile del Palazzo della Sapienza nel 1848, insieme ai propri docenti e ai loro assistenti, e che decisero di partire nel nome della libertà che deve informare di sé il sapere, erano uniti da un sentire comune, in quel caso legato al patriottismo e all'amore per la cultura.

In modo diverso, e tuttavia in qualche misura simile, pur nel trascorrere storico, anche noi del Coro dell'Università, cantando insieme, ci sentiamo comunità accademica in un modo profondo e nella musica troviamo un elemento trasversale e comune pur nei nostri differenti ruoli e percorsi di studio o professionali.

È anche per questo, e non solo perché vi abbiamo tante volte cantato, che sentiamo così caro il Palazzo della Sapienza, al cui valore simbolico generale per tutta l'Università di Pisa si aggiunge anche quello del canto e della musica come elementi di espressione della passione culturale e di costruzione di legami sociali.

Al momento di andare in stampa ci è giunta la terribile notizia della scomparsa dell'Autrice. Nell'esprimere il più profondo cordoglio per una perdita tanto prematura ed ingiusta, la Redazione rivolge un pensiero memore alla illustre studiosa e soprattutto all'amica, il cui profilo verrà tratteggiato nelle pagine del prossimo numero.

Giuseppe Giusti e «Le memorie di Pisa»

● di Lorenzo Gremigni*



La piazza di Monsummano col monumento a Giuseppe Giusti.

* Redazione de «Il Rintocco del Campano».

Un busto marmoreo collocato in Sapienza e voluto dagli stessi studenti ricorda Giuseppe Giusti, che a Pisa trascorse gli anni universitari lasciando ai posteri la poesia che rappresenta una sintesi mirabile del senso più profondo dell'essere «scolari».

Il Giusti studente

Giuseppe Giusti giunse per la prima volta a Pisa appena diciassettenne nel novembre del 1826, per laurearsi nel 1834 (ma con un intervallo dal '29 al '32, anni in cui il padre lo richiamò a Pescia, scontento della sua condotta negli studi), nonostante la sua non taciuta avversione per le materie legali («sebbene io le abbia strapazzate, m'hanno inaridito il cuore e il cervello», scriverà verso il 1838 a Francesco Puccinotti)¹. Ebbe modo in quel tempo di segnalarsi nel numero dei «capimatti» o «scapati di prim'ordine» che animavano la tranquilla vita pisana, mescolandosi volentieri ai «più famosi rompicolli dell'Università», all'insegna di uno sguaiato quanto inconcludente lieto vivere, come evidenzia questo metrico programma:

Andiamo, amiconi, / da Marco Chetoni:
dormire è da ghiri, / sgobbar da minchioni.

Costoro frequentavano più i tavoli da gioco dell'Ussero che le panche dell'Università, non nascondendo le loro inclinazioni liberali («Senza riflettere / punto ai rescritti / cantammo i cori / dei tre colori»), come testimoniano tra l'altro i numerosi versi di vivace contestazione scritti dal Giusti in quegli anni contro i servi sciocchi, i birri intriganti, le «volpi colla toga», i «preti insulsi», i «ricchi arroganti» e le «Veneri sfacciate» che sovente gli capitavano tra i piedi.

«Le Memorie di Pisa»

Il componimento più noto del Giusti per i suoi riferimenti alla gioconda «baraonda» studentesca pisana, di cui costituisce il migliore affresco poetico,

¹ Sugli anni pisani del Giusti, e per un acuto commento a «Le memorie di Pisa», si veda G. Adami, *I dolci che non tornan mai tempi di Pisa*, in «Il Rintocco del Campano», n. 2/1996.

è sicuramente *Le memorie di Pisa*, del 1841 (diciassette strofe di dieci quinari ciascuna, virtuosisticamente articolate coi dispari sdrucchioli, i pari rimati e gli ultimi due a rima baciata). Le *memorie* iniziano con nostalgico tono narrativo, descrivendo il ricordo del giorno in cui il poeta, ottenuto il titolo di dottore e festeggiata con gli amici la lieta circostanza, disse addio alla città in cui aveva trascorso gli anni più spensierati della giovinezza:

Sempre nell'anima / mi sta quel giorno,
che, con un nuvolo / d'amici intorno
d'Eccellentissimo / comprai divisa,
e malinconico / lasciai di Pisa
la baraonda / tanto gioconda.

Entrai nell'Uszero / stanco affollato;
e a venti l'ultimo / caffè pagato,
saldai sei paoli / d'un vecchio conto;
e poi sul trespolo / li fuori pronto,
partii, col muso / basso e confuso.

Ma il Giusti si abbandona subito a considerazioni in merito al valore della esperienza di studente come scuola di vita per chi non ha inteso soltanto «sgobbare» sui libri:

Quattro anni in libera / gioia volati
col senno ingenito / agli scapati!
Sepolti i soliti / libri in un canto,
s'apre, si còmpera / e piace tanto
di prima uscita / quel della vita!

Concetti cui segue un'ammonizione di perenne attualità, suggellata da un motto proverbiale negli ultimi due versi:

Bevi lo scibile / tomo per tomo
sarai chiarissimo / senz'esser uomo.
Se in casa eserciti / soltanto il passo,
quand'esci, sdrucchioli / al primo sasso.
Dal fare al dire / oh! V'è che ire!

Opinione che il Giusti ribadiva in una sua lettera del maggio del 1847: «i libri sono come tutti gli altri cibi, bisogna tirarli giù in casa e andare a smaltirli fuori; se no, riempiono senza nutrire».



Medaglione marmoreo del Giusti in Sapienza.



Ritratto del Giusti a 33 anni.

Segue poi una esplicita professione di fede per l'utilità delle frequentazioni extra scolastiche, poste alla pari, per importanza, delle discettazioni accademiche:

Scusate; io venero, / se ci s'impara,
tanto la cattedra / che la bambara²:
se fa conoscere / le vie del mondo,
oh buono un briciolo / di vagabondo,
oh che sapienza / la negligenza!

Altri versi ci restituiscono una immagine realistica e malinconica della vita goliardica dell'epoca, trascorsa da Giusti e compagni tra ininterrotte risate e burle («O giorni, o placide / sere sfumate / in risa e celie / continuate!»), e compendiabile nel famoso trinomio «Bacco, Tabacco e Venere», richiamato dai primi versi della strofa seguente:

² La *Bambara* è un gioco di carte simile alla Primiera.

[...] Ma il punch, il sigaro / qualche altro sfogo;
uno sproposito / a tempo e a luogo;
beccarsi in quindici / giorni l'esame
in barba all'ebete / servitorame
degli sgobboni / ciuchi e birboni; [...]

Eccellente sintesi, questa, del migliore spirito goliardico, che pur nella spensieratezza degli svaghi non rinuncia a concreti risultati scolastici, meglio se ottenuti col minore sforzo possibile... In aderenza a tale filosofia di vita, il Giusti nel suo epistolario esortava ad alternare gli svaghi allo studio: «Studiate, ma non vi rintanate; cercate i libri, ma senza sfuggire i compagni, né gli svaghi che vuole l'età» (lettera a Tito Giusti). Tanto più che una simile condotta, seppure talvolta poco morigerata ed incline alle intemperanze giovanili, finisce alla lunga per contribuire a formare uomini assai più retti e coerenti di quelli condizionati da una gioventù trascorsa senza svaghi, senza esperienze e senza spensieratezza:

[...] Quanta letizia / ravviva in mente
quella marmorea / torre pendente,
se, rivedendola / molti anni appresso,
puoi compiacendoti / dire a te stesso:
«Non ho piegato / né pencolato!» [...]



Giuseppe Giusti
Le memorie di Pisa
(1841)

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D'amici intorno
D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell'Uszero
Stanco, affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioja volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,

Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruciolli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v'è che ire!

Scusate, io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel tu alla quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un lei gelato!

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere
Conta il parere,

Quel gusto cinico
Che aveva ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioja
Reca una vita
d'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!

Spesso di un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figurati.

Col capo in cembali,

Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avarò scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Ma il punch, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo o luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato

Né pencilato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbracciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.

E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!



Il «riscatto» della «Gigia»

● di Giancarlo Gianfranchi*



Fig. 1 - Folla in Sapienza per la ricollocazione della campanella. Al centro il bidello Mariotti (con in mano la Gigia) e il Prof. Palazzolo. A destra di Mariotti, con goliardo in testa, Silvano Gremigni. A sinistra di Palazzolo, con pizzetto, Giancarlo Gianfranchi.

* Ex funzionario U.E.

Della storia del nostro Ateneo e del suo edificio più rappresentativo, la Sapienza, fa parte anche un episodio avvenuto negli anni '60 del secolo scorso che ruota intorno al rocambolesco recupero della campanella usata dai bidelli per regolare le lezioni. È un fatto che testimonia la vivacità degli studenti di quel periodo, le interrelazioni degli universitari fra gli atenei italiani e il ruolo degli ordini goliardici allora esistenti e attivi in tutti gli Atenei nazionali.

La Gigia: una campanella piena di storia

«Gigia» non è il nome di un'avvenente studentessa bensì della campanella in bronzo che veniva suonata dai bidelli di Sapienza per scandire i ritmi delle liturgie universitarie delle facoltà di giurisprudenza, economia e scienze politiche. Tuttora è sotto gli archi di Sapienza sulla destra del cortile ma oggi è quasi sempre muta, soppiantata dalla modernità dell'anonimo campanello elettrico. Certamente è un oggetto molto antico e non è da escludere che risalga ad un momento di poco successivo a quando i diversi studi sparsi negli edifici pisani furono concentrati nel nuovo palazzo di Sapienza. L'edificio primario che avrebbe subito modifiche nel tempo nacque con una ardita scelta urbanistica nell'area dell'allora attiva e vivace «Piazza del Grano». Dà emozione supporre che la Gigia possa avere scandito l'inizio delle lezioni di giuristi famosi come Piero Calafati, Rinaldo Ridolfi o Niccolò Buonaparte, o le lezioni di matematica di Galileo Galilei. Il suo ruolo nella vita accademica della Sapienza è stato interrotto all'inizio dell'800 con la discesa delle truppe francesi che occuparono l'edificio trasformandolo in quartier generale degli ufficiali. Dopo la parentesi napoleonica, la Sapienza, tornata al suo ruolo universitario, vedrà la partenza dei 389 studenti e professori al comando di Mossotti e Matteucci il 22 marzo del 1848 verso i campi di battaglia di Mantova. La Gigia ha sicuramente suonato alla partenza del battaglione universitario dal cortile della Sapienza così come al ritorno dei feriti e dei sopravvissuti agli scontri nella piana di Curtatone e Montanara.

Il ratto della Gigia

Per farla breve, quella campana ha scandito il tempo e le vicende storiche della Sapienza per quasi 500 anni fino al 1962 quando gli studenti universitari

bolognesi della Cricca Marchigiana la sottrassero nottetempo segando il suo sostegno in ferro. Il ratto della Gigia fu eseguito da Nestore Morosini (che sarebbe divenuto una delle firme più importanti del Corriere della Sera e del giornalismo sportivo) e da altri quattro goliardi marchigiani e fu subito dopo oggetto di una richiesta di riscatto. I goliardi pisani del Gran Cordone del Campano, ordine goliardico allora sovrano sugli altri ordini pisani, ritennero la richiesta di riscatto troppo onerosa e negligenemente ignorarono le richieste dei bolognesi. Pertanto, dal 1962 nel cortile della Sapienza tacque il gioioso trillo della Gigia.



Fig. 2 - La "Gigia" oggi.

Una ricerca non facile: si ricorre ad una medium

Negli anni seguenti, quelli nei quali ero presente anch'io come studente, il Mariotti, allora famoso capo bidello di Sapienza, ad ogni manifestazione dei goliardi pisani nel cortile o nelle aule di Sapienza non faceva che lamentarsi di quel colpo di mano dei bolognesi ed esortava i capi della baraonda pisana a cercare di riportare a casa la «sua» campanella. Svariate generazioni di studenti, dopo l'inizio di ogni anno accademico, aveva rinnovato il proposito di rintracciare la Gigia ma ogni volta senza successo. Addirittura i goliardi del Principato di Piombino avevano consultato una famosa medium consegnandole una foto della Gigia per cercare di localizzarla. Questa maga, dopo essersi profondamente concentrata sull'immagine, aveva detto agli attoniti goliardi che quella campana rappresentava un centro eccezionale di energie esoteriche. Come dargli torto?! La Gigia aveva scandito per secoli i tempi e le emozioni di generazioni di studenti e professori: studi, esami, amori, risse, battaglie risorgimentali, lutti e festeggiamenti... Alla fine della seduta la medium concluse che la Gigia si trovava in una villa fra Padova e Venezia. Era un vago indizio, ma che i fatti successivi avrebbero confermato, dando pieno credito a quella che sembrava essere una fola.

1968: finalmente, il riscatto

Nel 1967, durante le «Feriae Matricularum di Bologna», i goliardi del «Principato di Piombino» presero segretamente contatto con gli studenti bolognesi i quali nel frattempo avevano perduto essi stessi traccia della campanella, per cui dovettero svolgere delle non facili ricerche per ritrovarla. Interrogando i giovani marchigiani della Cricca riuscirono a risalire ai goliardi loro predecessori che avevano partecipato al ratto anni prima. I cinque, dopo la laurea, avevano deciso di custodire la Gigia a rotazione; l'ultimo che la deteneva nel 1968 era Paolo Damiani detto il rosso, un biologo che abitava a Padova nella sua villa e che suonava la Gigia in occasione della nascita dei suoi figli. I piombinesi si accordarono per il riscatto che consisteva in una cena



Fig. 3 - Sapienza. Il loggiato Nord dopo i restauri. Circa a metà è visibile la campanella.

al ristorante «La Tura» di Bologna, a carico dei pisani. Solo allora rivelarono la scoperta e coinvolsero gli altri goliardi pisani nella spedizione del marzo 1968. A quella famosa cena parteciparono tre ordini goliardici pisani: Principato di Piombino, Res Publica Pisana, Bufalato di Maremma. Circa 50 pisani offrirono la cena ad altrettanti bolognesi. Si trattò di un riscatto «epico» i cui dettagli sono stati già narrati sulle pagine del Rintocco (vedi n. 2/1998, p. 81). Al ritorno a Pisa della campanella, nel cuore della notte, il Rettore di allora, Prof. Alessandro Facedo, venne svegliato e informato per telefono.

Il giorno successivo il quotidiano «La Nazione» pubblicò un articolo con la foto di alcuni dei partecipanti pisani. Nel marzo del 1968 la Gigia fu rimessa nella sua storica sede con una solenne cerimonia alla presenza del prorettore Prof. Palazzolo e naturalmente del capo bidello Mariotti con una vasta partecipazione di goliardi pisani.

Nella mia movimentata vita professionale internazionale, quelle rare occasioni in cui ho potuto soggiornare a Pisa sono sempre ritornato in Sapienza a rivedere la Gigia. Ora è silente e al suo posto suona un anonimo campanello elettrico, ma continua a suscitare nei protagonisti di quel tempo lontano le emozioni e l'orgoglio di un vissuto indimenticabile.



Fig. 2 - Articolo de «La Nazione» del 15 marzo 1968. Nella foto, da sinistra: Silvano Gremigni, Giancarlo Gianfranchi, Frei Sbrana.

La Sapienza: dieci spigolature e curiosità

● di Fabio Vasarelli*

1) Il Papa in Sapienza

24 settembre 1989. Il Santo Padre, in visita a Pisa, decide di fare tappa anche in Sapienza. Giovanni Paolo II ha affrontato lo spinoso problema del rapporto fra fede e scienza. Ad ascoltarlo c'erano il Rettore, tutto il Senato accademico e molti studenti. E Wojtyla ha tenuto a sottolineare proprio la libertà della ricerca, senza abiure, scomuniche e limiti imposti. Uno scienziato – secondo il Papa – deve godere di «giusta libertà e legittima autonomia», con nessun altro limite se non quello della sua coscienza.



* Docente, redazione de «Il Rintocco del Campano».

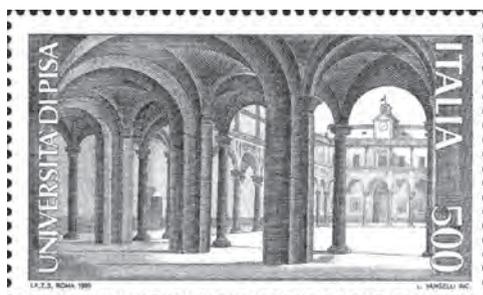
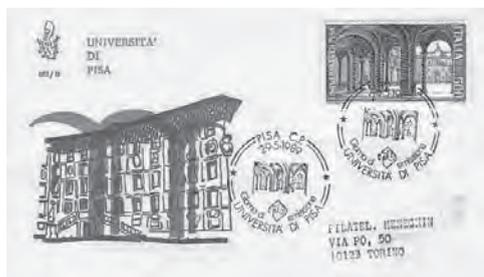
2) Le corna del Presidente Leone

18 ottobre 1975. Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone è in visita a Pisa, dentro la Sapienza. All'uscita viene duramente contestato dagli studenti universitari, e reagisce con il gesto delle corna a chi lo aveva accolto insultandolo. La celebre foto (Frassi) fece il giro del Mondo. Molti anni dopo spiegò: «Non era uno scongiuro, erano male parole. Mi gridarono "fetente" e io gli ho risposto "fetenti" a mmuerte vostra».



3) Il francobollo commemorativo da 500 lire

Il francobollo commemorativo da 500 lire dedicato all'Università di Pisa fu emesso il 29 maggio 1989 con validità permanente. L'annullo speciale per il primo giorno di emissione fu in uso a Pisa. Sul francobollo l'immagine del cortile della Sapienza.



4) Cinquantenario della morte di Giuseppe Mazzini

Nel 1922 fu celebrato in Sapienza a Pisa il cinquantenario dalla morte di Giuseppe Mazzini (10 marzo 1872). L'evento fu celebrato anche con una serie di tre francobolli emessa dal Regno d'Italia il 20 settembre del 1922, per commemorare il patriota italiano.



5) Filippo Bellissima

Chi ha studiato a Pisa non può non averlo visto nemmeno una volta. Armato di megafono e volantini, personaggio colorito e visionario, critico contro tutto e contro tutti. Anche in Sapienza ha sempre tentato di scuotere le giovani menti universitarie al celebre grido di: «Ignoranti inconsapevoli!».



6) La prima occupazione del 1964

In un periodo di particolare di tensioni sociali e di crescita esponenziale della popolazione universitaria, il Sessantotto pisano ebbe il suo precedente ben quattro anni prima, nel gennaio del 1964, con l'occupazione della Sapienza.



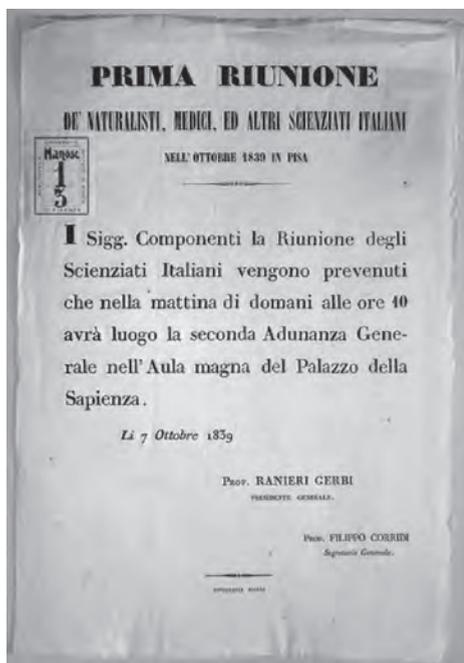
7) La statua di Galileo

La prima statua di Galileo Galilei a Pisa (attualmente esposta nell'aula magna storica del Palazzo della Sapienza) fu inaugurata nel 1839 in occasione del primo Congresso degli scienziati italiani.

Lo scultore è Emilio Demi (1798-1863).

8) La prima riunione degli scienziati italiani (1839)

Dal 1 al 15 ottobre 1839 si svolse in Sapienza la prima riunione degli scienziati italiani. Vi parteciparono 421 studiosi e Ranieri Gerbi fu presidente della riunione. Ai partecipanti venne distribuita la «Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni», opera in tre volumi di Ranieri Grassi del 1836, ristampata per l'occasione.



9) La fondazione di ALAP

Il 29 maggio 1967 una folla di ex studenti di tutte le generazioni volle fondare un'Associazione che riunisse chi aveva ottenuto la Laurea dall'Ateneo Pisano. Fu scelto il motto «A tempo a tempo. Chi sa sa e chi non sa su danno» scolpito su alcuni antichissimi edifici pisani. Nell'occasione vennero consegnate le medaglie per le nozze d'oro con la laurea (i laureati nel 1917).



10) Il monumento ai caduti della grande guerra

Nel 1924 venne eretto il famoso monumento agli studenti caduti. Pochi sanno che contribuirono alla sua realizzazione, con una significativa donazione in denaro, anche i goliardi del Crocchio Goliardi Spensierati. Il C.G.S. era nato nel 1921 e alcune fortunate parodie e commedie (Francesca da Rimini, Addio Giovinezza, Acqua Cheta) avevano riscosso enorme successo. Una parte di quel bronzo venne insomma finanziata con la scapigliata attività dei goliardici guitti.



Il Ricordo

Franco Mosca

Era la primavera del 2016 quando annunciavi a Franco la decisione unanime del consiglio di attribuirgli il Campano d'oro. Eravamo immersi nella cornice delle terme di S. Giuliano per un evento culturale, seduti ad un tavolino in attesa degli ospiti. Si commosse, sinceramente onorato. Disse poche parole, prese aria più volte e mi guardò con occhi lucidi e riconoscenti. Di questa sincera gratitudine, lui che aveva ricevuto ogni onorificenza ed ogni premio, era ancora capace a testimonianza della capacità di stupirsi delle cose belle con animo quasi fanciullesco.



Nella motivazione del Campano d'oro che gli è stato attribuito, lo si descrive per quel che è realmente stato: esempio di etica professionale e morale cui ognuno dovrebbe aspirare. I suoi indubbi meriti scientifici ne hanno fatto un punto di riferimento nell'ambito della chirurgia italiana e internazionale. Primo operatore di circa 30.000 interventi chirurgici nell'ambito della chirurgia maggiore oncologica, della chirurgia vascolare, dei trapianti d'organo, della chirurgia toracica e del collo e della chirurgia mammaria, è stato un precursore e un visionario tanto da introdurre e sviluppare nell'Azienda Ospedaliera Pisana la trapiantologia renale nel 1987, quella di fegato e di pancreas nel 1996 consentendo alla nostra città, a distanza di due decenni, di diventare una delle realtà di riferimento nel panorama mondiale dei trapianti.

Era un Professore con la «P» maiuscola, stimato e rispettato che non si è limitato a trasferire le proprie conoscenze ai suoi studenti ma è stato capace di intuirne le doti e le potenzialità favorendone la crescita professionale e

l'affermazione personale in quei settori innovativi della medicina che sarebbero poi diventati punti di forza dell'Azienda pisana. Non a tutti è data la fortuna di avere Maestri di disciplina e di vita di tanta grandezza.

Profondamente legato e riconoscente alle sue due città, Biella in cui è nato e Pisa in cui si è formato e ha operato e vissuto, Franco ha restituito alla comunità più di quanto abbia ricevuto. Era molto orgoglioso del recupero del Collegio Puteano da cui è nata l'omonima Fondazione così come della fondazione, nel 1987, dell'Associazione Pisana Ricerche in Chirurgia e poi, nel 1988 della Fondazione Arpa.

Franco è stato anche un grande amico, di grande convivialità e simpatia. Amava la famiglia e le radici che ne derivano. Amava la straordinaria semplicità della terra e dei prodotti che sapeva regalare. Si prendeva cura con rispetto e con profonda umanità della sofferenza degli esseri umani comprendendone il dolore e sapeva essere grato, concretamente, per tutto ciò che riteneva di aver ricevuto dalla vita.

Era profondamente legato all'ALAP ed alla sua Università che ha sempre amato in modo viscerale. Ci mancherai Franco.

Paolo Ghezzi

Edda Bresciani

Edda Bresciani ha ricevuto il Campano d'oro nel 2014. Una donna eccezionale, dalla vita intensa e sicuramente avventurosa. Un carattere forte che le ha consentito di imporsi nel mondo universitario eccellendo in contesti non facilmente accessibili alle ricercatrici del passato.

La cerimonia si svolse nel Bastione San Gallo, al Giardino Scotto. Era molto emozionata e in quella occasione fu la Prof.ssa Lucia Tongiorgi a declamare la «Laudatio». In quella occasione fu il prof. Sergio Donadoni, egittologo di grande fama ed allora centenario, che inviò un saluto scritto all'amica Bresciani. Vogliamo ricordare Edda proprio con le parole del suo mentore che amò definirsi, in apertura di saluto, «l'ultimo garibaldino». Addio Edda.

Da molto, ormai, chi si occupa di Egitto antico, se sente il nome di Pisa, lo connette con l'attuale attività di una personalità complessa, quella della nostra festeggiata, E.B.

La sua tesi di laurea ebbe come soggetto l'Egitto come Satrapia achemenide. Fu subito pubblicata. E restò a lungo opera di riferimento. Ma come con-



trappeso alla raffinata specializzazione c'è la generosa traduzione di quanto di letteratura egiziana è salvo nel volume di Einaudi (cui avevo fatto dono di una prefazione che – non so perché – è scomparsa nelle successive edizioni).

Un soggiorno a Copenaghen sotto la guida di un maestro quale era il Volten la iniziò alla conoscenza del demotico, e se ne ebbe la pubblicazione del Corpus delle iscrizioni demotiche della Dodekaschoinos e poi di un papiro narrativo di Vienna e, più in generale l'assistenza alla esplorazione dell'archivio demotico di Narmuthis. E questo le fu connesso con un altro tipo di attività, quello della archeologia sul campo su vari cantieri, ma soprattutto a Narmuthis nel Fayyum, dove ereditò per Pisa il leggendario scavo milanese di Vogliano.

Questo disordinato e approssimativo elenco va – io credo – infiocchettato di ricerche particolari, quali l'esplorazione di archivi, che le permisero di identificare un disegno dell'Ariosto governatore di Garfagnana, e di pubblicare con un tanto di pettegolezzo le lettere che Champollion inviava a Livorno alla poetessa (o, forse meglio, improvvisatrice) Angelica Palli – che allo Champollion chiedeva, già che c'era, che interpretasse anche l'etrusco.

Per dirla in breve, in ogni campo in cui si sia avventurata, vi ha raggiunto una centralità tale da giustificare quel che diceva Pugliese Carratelli della multidisciplinarietà, che è vitale quando le discipline si sommano nella stessa persona.

E infine, per alleggerirne in certo modo il profilo, mi piace ricordare l'entusiasmo con cui mi ha, una volta, presentato le sue ricche e varie collezioni di fischietti e di ex-voto.

Paolo Ghezzi

Silvano Gremigni

Originario di Roccastrada in provincia di Grosseto dove era nato nel 1942, si era laureato a Pisa in Economia dopo aver avuto un ruolo da protagonista nelle vicende goliardiche degli anni Sessanta col nome di «Formiconi»: fu opera anche sua la fondazione del SAVOT (*Sovranus Ac Venerabilis Ordo Torrionis*), tuttora esistente. Appassionato di ippica, è stato titolare della Scuderia Krypton per oltre cinquanta anni. Dopo la Laurea lavorò all'Istituto Gentili (attuale Abiogen) e, dalla metà degli anni '80, con quella che sarebbe diventata Banca Mediolanum, dove si è pensionato nel 2009 col ruolo di dirigente. È stato uno dei soci ALAP più affezionati ed assidui: alla fondazione il 29 maggio 1967 fu presente accanto al padre Silvio, laureato in Veterinaria nel 1917 (allora si chiamava Zooiatria), primo a ricevere la medaglia per le Nozze d'Oro con la Laurea. Ripresi i contatti con ALAP all'inizio degli anni Novanta nella «epoca Gelli», Silvano aveva esteso alla sua intera famiglia l'attaccamento per la goliardia e per il Sodalizio: la moglie Claudia Francini ed i figli Marco e Lorenzo (quest'ultimo, nostro vice presidente) sono tutti soci ALAP.



Silvano Gremigni era inoltre attivo in altre associazioni cittadine: oltre al Gruppo micologico pisano va ricordata l'Accademia del Peperoncino, di cui era presidente avendone fondato nel 2017 la Delegazione Pisana.

Guido Bini

Ricordo del Formiconi

Oltre mezzo secolo fa cinque studenti goliardi pisani erano a un tavolo a giocare a poker. Tra questi c'era un certo Luca, un ragazzo un po' dolcione. In una mano, fatti tutti i rilanci del caso e i vari «passo», alla fine c'è uno che dice: «vedo!». Questo Luca apre sul tavolo una scala reale massima a cuori e fa per raccogliere i soldi (si giocava con danaro contante perché ogni tanto qualcuno scappava, lasciando le fiches sul tavolo...) quando il grande Formiconi fa: «trik-trak!»

e tira giù cinque carte sparigliate. Questo Luca, incredulo, dice: «Ma io ho scala reale massima a cuori!». E il grande Formiconi, con aria professorale, gli spiega «Vedi, quando uno ha le carte come le mie, vince su tutti gli altri giochi. Però vale una sola volta a partita, per cui se oggi dovessero capitare a te le stesse carte, non valgono nulla».

Ma la storiella non è finita.

Passa qualche giorno o qualche notte e quei cinque si ritrovano allo stesso tavolo da gioco. La solita storia di prima: rilanci alle stelle; passo, passo, passo; «vedo» dice quell'altro e Luca tira giù le famose cinque carte sparigliate e che aveva imparato bene a memoria e dice: «trik-trak!». Il grande, grandissimo e indimenticabile Formiconi tira giù cinque carte altrettanto sparigliate e dice: «Fru-fru! Questa è una combinazione che per una sola volta nella vita di un giocatore di poker vince su tutti gli altri giochi, anche sul trik-trak!».

Michele Teti



Corrigendum

La Prima Riunione degli Scienziati Italiani

di Giuseppe Grosso e Umberto Barcaro

Il Rintocco del Campano - Anno XLIX - Genn.-Dic. 2019 (1-2-3.19) - pp. 21-53*

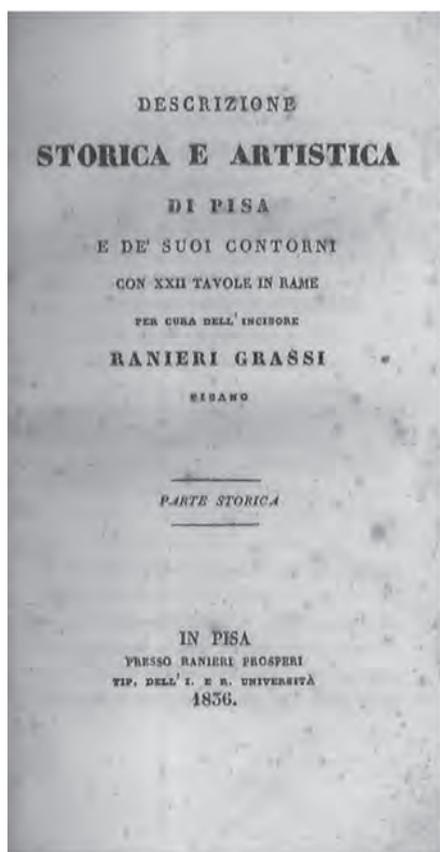


Fig. 4 - Frontespizio della *Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni*, 3 volumi, Ranieri Grassi, Pisa 1837. Concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Divieto di riproduzione. https://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=000001001584&_ga=2.77006544.472618133.1595088644-1182187976.1584975601jpeg

* La didascalia della Figura 4 alla pagina 24 di questo articolo nella versione originariamente stampata era errata. La corretta didascalia è quella riportata in questa pagina.